RUTH RENDELL
LA RAGAZZA CADUTA DAL CIELO
(Murder Being Once Done, 1972)

1

Agli infermi... provvedono con grande affetto e nulla trascurano di farmaci e dieta sana che render possa loro la salute.

Quel mattino, quando Wexford scese al piano terreno, suo nipote era già uscito per andare al lavoro e le due donne, col diabolico fervore dei dietisti dilettanti, gli stavano preparando una colazione da convalescente. La cosa si ripeteva tutti i giorni da quando era arrivato a Londra. Lo costringevano a letto fino alle dieci, gli facevano trovare la vasca da bagno pronta, e una di loro lo aspettava in fondo alle scale, tendendo una mano nel caso lui stesse per cadere, con un sorriso idiota d'incoraggiamento incollato sul viso.

L'altra - e quel mattino l'altra era Denise, la moglie di suo nipote - presiedeva a quella miseria che c'era sul tavolo da pranzo. Wexford osservò il tutto con aria cupa: due biscotti rotondi che parevano fatti di segatura e colla, un pezzettino di margarina, mezzo pompelmo non zuccherato, caffè e, orrore supremo, un bicchiere pieno di una pallida sostanza tremolante che doveva essere yogurt. Sua moglie, che lo aveva atteso in fondo alle scale e adesso gli trotterellava dietro, gli porse due pillole bianche e un bicchiere d'acqua.

— Questa dieta — osservò lui — mi condurrà alla tomba.

— Oh, non è poi così male. Immagina se fossi anche diabetico...

— Il pensiero del gelido Caucaso ti aiuta forse a tenere il fuoco in mano? — citò Wexford.

Inghiottì le pillole e, dopo aver dimostrato il proprio disprezzo per lo yogurt coprendolo col tovagliolo, attaccò il pompelmo aspro sotto lo sguardo sollecito delle due donne.

— Dove vai a passeggiare stamattina, zio Reg?

Wexford era andato a visitare la casa di Carlyle, aveva esplorato King's Road, osservando con pari stupore i negozi e la gente che vi entrava a far spese, aveva indugiato sull'ingresso del campo da football di Stamford Bridge e gli era capitato di vedere Alan Hudson in persona, aveva attraversato ogni deliziosa piazzetta di Chelsea, ammirato gli angoli ca-

VISIT…

ratteristici di Walham Green. Con i piedi doloranti, si era aggirato nelle Gallerie Chenil e nel mercato dell'antiquariato. Denise e Dora insistevano per farlo passeggiare. Nel pomeriggio, lo sollecitavano ad andare con loro, in tassì o in metropolitana, al Museo di Storia Naturale, al Brompton Oratory e da Harrods. Con una sorta di materna indulgenza, lo spronavano a divertirsi, purché non affaticasse troppo il cervello, non facesse tardi la sera e non si azzardasse a mettere piede in un pub.

— Che cosa farò stamattina? — si chiese Wexford. — Be', potrei camminare lungo il Tamigi.

— Oh, sì, ottima idea.

— Vorrei dare un'occhiata a quella statua.

— Sì, la statua di St. Thomas More — esclamò Denise, che era cattolica.

— Di Sir Thomas — replicò Wexford, che non lo era.

— St. Thomas, zio Reg. — Denise portò via la margarina nel timore che lui potesse mangiarne troppa. — E nel pomeriggio, se non farà freddo, andremo a vedere Peter Pan nei giardini di Kensington.

Ma faceva freddo, un freddo pungente, e c'era un po' di nebbia. Wexford fu grato a sua moglie per la sciarpa che gli aveva messo al collo, anche se avrebbe preferito che Dora non lo avesse guardato con tanta pietà mentre lo faceva, quasi temesse che, la prossima volta, lo avrebbe visto sul tavolo dell'obitorio. Lui non si sentiva affatto male, era solo annoiato. Quel mattino, non c'erano nemmeno in giro molte di quelle persone che lo incuriosivano con i loro cappelli svolazzanti, le collane di perline, la ferramenta medioevale che si portavano addosso, gli stivali dipinti a fiori e le giacche pelose come il mantello dei cani Afghani. Quei giovani, che di solito gli passavano accanto senza badargli, adesso stavano radunati in piccoli caffè dai nomi stravaganti.

Theresa Street, dove abitava suo nipote, si trovava ai margini dell'elegante Chelsea, appena fuori da essa se si considera che King's Road termina in Beaufort Street. Wexford stava cominciando ad assimilare questi frammenti di erudizione mondana. Doveva pur trovare qualcosa per tenere in funzione il, cervello. Attraversò King's Road e si diresse verso il fiume.

Il cielo era plumbeo, quella mattina del 29 febbraio. La nebbia rubava al Lungotamigi i suoi colori. Persino l'Albert Bridge, che tanto gli piaceva per la sua struttura sottile, azzurra e bianca, appariva trasformato e si profilava oltre la foschia come uno scheletro in nero di seppia. Wexford scese fino al ponte, poi tornò indietro e riattraversò la strada, battendo le palpebre e sfregandosi un occhio. Non aveva niente nell'occhio, neppure un gra-

nello di polvere: soltanto quel minuscolo punto cieco. Ma a lui sembrava di aver dentro qualcosa e riteneva che avrebbe avuto sempre quella sensazione.

La statua davanti alla quale si fermò gli ricambiò lo sguardo con distaccata benevolenza. Thomas More pareva alquanto preoccupato da affari di Stato, problemi teologici e questioni utopistiche. Per via del suo occhio e della nebbia, si dovette avvicinare di più per sincerarsi che fosse una statua colorata, non di bronzo o di nuda pietra, ma tinteggiata in nero e oro.

Non l'aveva mai vista prima, ma naturalmente aveva visto ritratti del filosofo-statista e martire, specie quello di Holbein che rappresentava Sir Thomas con la sua famiglia. Finora, però, non lo aveva mai colpito la stretta somiglianza tra quel viso riprodotto e un viso vivo, a lui ben noto. Pensò che bastasse sostituire l'espressione grave con una maliziosa, dare a quelle labbra miti e rassegnate la curva dell'ironia, e si sarebbe trovato davanti il dottor Crocker in persona.

Wexford, sentendosi come Ahab nella vigna di Naboth, si rivolse alla statua, parlando ad alta voce.

— Mi hai trovato, o mio nemico?

Sir Thomas continuò a meditare su uno stato ideale o sui pericoli della Riforma. Forse per un'illusione ottica provocata dalla nebbia, il suo viso parve farsi ancora più grave, per non dire minaccioso. Adesso la sua espressione era esattamente quella che aveva il dottor Crocker la domenica mattina, a Kingsmarkham, quando aveva diagnosticato una trombosi nell'occhio dell'amico Wexford.

"Dio sa quante volte ti ho avvertito, Reg. Ti ho detto e ripetuto che dovevi dimagrire, prendere le cose meno di petto e, soprattutto, star lontano dall'alcol."

"Va bene, è vero. E adesso? Me ne verrà un'altra?"

"Se succedesse, potresti avere una trombosi nel cervello, non in un occhio. Dovresti andartene da qualche parte e concederti un assoluto riposo. Io ti prescrivo un mese di vacanza."

"Non posso assentarmi per un mese."

"Perché no? Nessuno è indispensabile."

"Oh, certe persone sì, lo sono. Pensa a Winston Churchill. Pensa a Nelson."

"Tu non soffri solo di ipertensione, ma anche di mania di grandezza. Porta Dora al mare."

"In febbraio? E poi io detesto il mare. E non posso andare in campagna,

dato che vivo in campagna."

Il medico aveva estratto lo sfigmomanometro dalla valigetta e, dopo aver rimboccato una manica di Wexford, glielo aveva applicato al braccio. "La soluzione migliore sarebbe forse quella di mandarti nella clinica di mio fratello, nel Norfolk", aveva concluso, senza rivelare l'esito dell'esame.

"Mio Dio! E che cosa farei tutto il giorno?"

"Dopo tre giorni a base di succo d'arancia e di lunghe passeggiate non avrai la forza di fare altro", aveva risposto Crocker con aria sognante. "L'ultimo paziente che ho mandato là era troppo debole perfino per sollevare il ricevitore del telefono e chiamare sua moglie. Erano sposati appena da un mese e lui l'amava pazzamente."

Wexford gli aveva lanciato uno sguardo impaurito. "Che Dio mi protegga dagli amici. Ti dirò io quello che farò. Me ne vado a Londra, che te ne pare? Mio nipote continua a invitarci. Sai quale intendo, il figlio di mia sorella, Howard, sovrintendente della polizia metropolitana. Ha una casa a Chelsea."

"Va bene. Ma niente nottate, Reg. La vita mondana di Londra non fa per te. E niente alcol. Ti prescriverò una dieta di mille calorie il giorno. Mille calorie sembrano molte, ma non lo sono, credimi."

— È una dieta da fame — spiegò Wexford alla statua.

Aveva cominciato a rabbrividire, stando fermo lì a rimuginare. Era ora di tornare a casa per il riposino prima di colazione e il bicchiere di succo di pomodoro che lo costringevano a ingurgitare. Ma una cosa era certa: nel pomeriggio, non sarebbe andato a vedere Peter Pan. Non credeva nelle fiabe, e una statua al giorno era più che sufficiente. Una corsa in autobus, forse. Ma non su quello che vedeva risalire la Cremorne Road diretto a Kenbourne Vale. Howard era stato garbatamente esplicito in proposito: in quella zona di Londra suo zio non sarebbe stato il benvenuto.

"E togliti dalla testa di parlare di lavoro con quel tuo nipote", lo aveva ammonito Crocker prima della sua partenza. "Per un po', devi scordarti tutto quanto. Dove hai detto che lavora lui? Kenbourne Vale?"

Wexford aveva annuito. "Un brutto posto, mi hanno detto, pieno di violenza."

"Io ho fatto il mio tirocinio là, al St. Biddulph's Hospital." Come sempre quando parlava degli anni trascorsi nella metropoli, Crocker aveva assunto un'espressione da uomo di mondo e la sua voce si era fatta piena di garbata superiorità. "C'è un enorme e bizzarro cimitero zeppo di grandi tombe. Vi sono sepolti anche alcuni cadetti di varie famiglie reali. Le finestre del re-

parto geriatrico danno proprio sul cimitero tanto per mostrare a quei poveri vecchi ricoverati quale sarà la loro prossima meta. A parte questo, Kenbourne Vale è un grande quartiere fatto di case fatiscenti, che ospita due categorie di persone: delinquenti tipo *Opera da tre soldi* e indigenti senza colpa."

"Immagino che sarà cambiato in questi ultimi trent'anni."

"Comunque, là non c'è niente che ti riguardi", aveva ribattuto seccamente il medico. "Non voglio che tu vada a ficcare il naso nei delitti di Kenbourne Vale. Dunque, fa' orecchi da mercante agli inviti di tuo nipote."

Inviti! Wexford rise amaramente tra sé. Era a Londra da dieci giorni e Howard non aveva mai accennato al lavoro. Dai suoi discorsi, non si sarebbe neanche detto che fosse un poliziotto. Figuriamoci poi se lo avrebbe portato a Scotland Yard e presentato al suo ispettore. Non che lo trascurasse, intendiamoci. Howard era la cortesia fatta persona. Quando conversavano, si mostrava deferente verso le opinioni dello zio, persino nel campo della letteratura, nonostante la laurea conseguita a Cambridge. Soltanto sull'argomento più caro al cuore di Wexford (e presumibilmente anche al suo), manteneva un silenzio scoraggiante.

Il perché era ovvio. I sovrintendenti della Squadra Omicidi di Londra non si abbassano a parlare di lavoro con un semplice ispettore capo del Sussex. Uomini che hanno ereditato una casa a Chelsea non sono molto condiscendenti con chi abita in una villetta in provincia. Così va il mondo.

Howard era uno snob. Un gentile, premuroso snob, ma pur sempre uno snob. Ecco perché Wexford deplorava di non essere andato al mare o in quella clinica di Norfolk.

Quando imboccò Theresa Street, si chiese se avrebbe sopportato un'altra serata nell'elegante salotto di Denise, dove lei e Dora chiacchieravano di abiti e di cucina, mentre lui e Howard parlavano del tempo e delle vedute di Londra, spargendo qua e là citazioni di Eliot.

— Devi vedere qualche chiesa della City mentre sei qui.

— St. Mangus Martyr tutta bianca e oro?

— St. Mary Woolnoth dove battono le ore con un suono smorzato al nono rintocco.

E bisognava resistere altre due settimane...

Dora e Denise non vollero andare a vedere Peter Pan senza di lui. Un'altra volta, dissero, rassegnandosi senza troppo soffrire ad assistere alla sfilata di moda di Harvey Nichols. Wexford inghiottì le sue pillole, mangiò il

pesce lesso e la macedonia, e le guardò uscire di casa, ciascuna elegantemente vestita nel modo più adatto alla sua età: Denise, trent'anni, in velluto rosso e cappellino fantasioso, Dora, cinquantacinque, con la pelliccia di visone che lui le aveva regalato per le nozze d'argento. Andavano molto d'accordo, quelle due. Unite persino dalla determinazione di trattarlo come un bambino ritardato, affetto da una malattia congenita. Sembrava che avessero in comune ogni tratto della femminilità.

Le cose andavano bene a tutti tranne che a lui. A Crocker, con i suoi settantacinque centimetri di circonferenza. A Mike Burden, nella stazione di polizia di Kingsmarkham, che già si sentiva nei panni di Wexford e assaporava con piacere quella sensazione. A Howard, che ogni giorno usciva per fare il suo segretissimo lavoro che magari lo portava a Whitehall anziché a Kenbourne Vale.

L'autocommiserazione non giova a nessuno. Non doveva considerare quel soggiorno a Londra come una vacanza, ma come un periodo di riposo e di cura. Ormai doveva scordarsi tutte le piacevoli visioni che aveva avuto durante il viaggio in treno, il sogno di aiutare Howard nelle sue indagini e persino - arrossiva a quel ricordo - di dargli qualche consiglio. Il dottor Crocker aveva ragione, Wexford soffriva di mania di grandezza.

A Londra, quella mania aveva ricevuto un fiero colpo. La casa stessa bastava a ridimensionare qualsiasi galletto di provincia. Non era grande, ma dopotutto neanche il Taj Mahal è molto grande. Quello che lo turbava e lo costringeva ad aggirarsi con la cautela di un ladro acrobata, era il suo squisito arredamento: i mobili fragili, le porcellane cinesi in bilico su minuscoli tavolini, i paraventi che lui rischiava sempre di far cadere, il modo in cui Denise disponeva i fiori. Strani fiori esotici, eterogenei, che venivano cambiati quasi ogni giorno. Wexford non riusciva mai a capire se un bocciolo di rosa dovesse giacere negligentemente sul piano di marmo di un tavolo o se fosse stata la sua goffa mano a separarlo inavvertitamente dai compagni raccolti in un vaso di maiolica.

La temperatura della casa, si diceva, esagerando un po', era quella di una spiaggia greca in un mezzogiorno d'agosto. Se uno aveva la figura adatta, poteva mettersi piacevolmente in costume da bagno. Chissà perché non lo faceva Denise, che la figura l'aveva. E come riuscivano a sopravvivere i fiori, i nasturzi così a disagio tra le piante di avocado?

Dopo aver fatto la sua ora di riposo con i piedi appoggiati su uno sgabello, Wexford prese le due schede della biblioteca che Denise gli aveva lasciato, uscì e si avviò verso la Manresa Road. Tutto pur di evadere da quel-

la casa dove il caldo e il silenzio lo deprimevano.

Perché non tornare a Kingsmarkham?

Dora poteva restare, se le piaceva. Pensò a Kingsmarkham con un senso di languore che era solo in parte dovuto alla fame. I prati verdi del Sussex, la pineta, la High Street piena di persone che conosceva e che lo conoscevano, la stazione di polizia e Mike felice di rivederlo... La sua casa, fredda come dovrebbe esserlo ogni casa inglese tranne che davanti a un gran fuoco scoppiettante nel camino; cibo adeguato a un essere umano e bottiglie di birra nascoste nel frigorifero.

Comunque, poteva prendersi un paio di libri. Qualcosa da leggere in treno. Li avrebbe rimandati per posta a Denise. Scelse un romanzo e poi, siccome sentiva di conoscere meglio Sir Thomas More e aveva avuto persino una specie di conversazione con lui, prese *Utopia.* Dopo di che non gli rimase più nulla da fare. Restò a lungo seduto nella biblioteca, senza aprire i libri, pensando a casa sua.

Erano quasi le cinque quando se ne andò. Comprò un giornale della sera più per abitudine che perché desiderasse leggerlo. A un tratto, scoprì d'essere stanco. Era la stanchezza di chi non ha niente da fare, ma deve in qualche modo colmare il tempo tra l'ora di alzarsi e quella di coricarsi.

Il tragitto fino a Theresa Street era troppo lungo per farlo a piedi. Wexford fermò un tassì, si lasciò cadere sul sedile e aprì il giornale.

Dal centro della prima pagina, la faccia magra, quasi cadaverica, di suo nipote lo fissava.

2

Eressero una colonna di pietra che recava incisi i titoli del defunto.

Le donne erano ancora fuori. Wexford, lottando contro il soporifico caldo tropicale che lo aveva accolto appena entrato in casa, si sedette, prese i suoi occhiali nuovi e lesse la didascalia sotto la foto.

Il sovrintendente investigativo Howard Fortune, capo del Dipartimento Investigativo Criminale di Kenbourne Vale, incaricato di condurre le indagini, mentre arriva al cimitero di Kenbourne Vale dove è stato trovato il corpo della ragazza.

Il fotografo lo aveva ripreso in primo piano, mentre scendeva dalla macchina. Sotto, c'era un'altra fotografia, macabra, che calamitava lo sguardo. Wexford, rifiutando di lasciarsene attrarre, rivolse l'attenzione al reportage del caso. Lo lesse lentamente.

Il corpo di una ragazza è stato scoperto stamane in una tomba del cimitero di Kenbourne Vale, nella zona occidentale di Londra. È stato poi identificato come quello della signorina Loveday Morgan, di circa vent'anni, residente a Garmisch Tenace, W. 15.
La scoperta è stata fatta dal signor Edwin Tripper di Kenbourne Lane, un custode del cimitero, quando è andato a fare l'ispezione mensile della tomba. Il sovrintendente Howard Fortune ha dichiarato: "Questo è senza dubbio un delitto. Per ora non posso dire altro".
Il signor Tripper mi ha detto: "La tomba appartiene ai Montfort, che un tempo erano un'importante famiglia di Kenbourne. È stato istituito un fondo fiduciario per provvedere alla manutenzione della tomba, ma la serratura della porta si è rotta diversi anni fa. Questa mattina, come faccio sempre l'ultimo martedì del mese, sono andato a spazzarla e a mettere i fiori sul sarcofago della signora Viola Montfort. La porta era stata chiusa e bloccata. Ho dovuto prendere alcuni attrezzi per aprirla. Poi sono sceso e ho visto il corpo della ragazza che giaceva tra i sarcofagi della signora Viola e del capitano James Montfort. È stato uno shock tremendo. Uno non si aspetta di trovare un cadavere proprio qui".

Quelle ultime parole fecero sorridere Wexford, ma la fotografia della tomba di famiglia lo raggelava. Era un mostruoso mausoleo che doveva essere stato eretto al tempo del gothic revival. Sul tetto, giacevano due enormi leoni trucidati: trionfante sopra di loro, c'era la statua di un guerriero. La composizione era in ferro nero. Forse, uno dei Montfort era stato un patito della caccia grossa. La porta d'ingresso, tutta scolpita con scene guerresche, era socchiusa a rivelare un'impenetrabile oscurità. Alcuni lecci, quegli alberi tanto cari agli architetti cimiteriali, tendevano i loro rami sempre verdi sopra la tomba e nascondevano la testa del guerriero.

Era una buona fotografia. Anche l'altra lo era, quella che mostrava negli occhi di Howard tutta la perspicacia e l'appassionata determinazione che

ogni buon poliziotto dovrebbe possedere, ma che Wexford non aveva mai notato nel nipote. E che non avrebbe visto mai, pensò, deponendo il giornale con un sospiro. Non se la sentiva di leggere il resto della storia. C'era da scommettere che Howard sarebbe tornato per pranzo, avrebbe baciato la moglie, chiesto alla zia che cosa aveva comprato e si sarebbe informato della salute dello zio, come se nulla fosse accaduto. Avrebbe completamente ignorato quel giornale della sera. Sarebbe riuscito a farlo sparire, mantenendo così lo *status quo.*

Ma questa volta sarebbe stato peggio del solito. Howard non sarebbe riuscito a sostenere bene la finzione e il suo silenzio avrebbe dimostrato quello che Wexford sospettava: ossia che il nipote lo considerava un vecchio sorpassato, buono solo per arrestare un taccheggiatore di campagna, magari.

Doveva essersi addormentato e certamente aveva dormito a lungo. Quando si svegliò, il giornale non c'era più e Dora gli stava seduta di fronte con la sua cena su un vassoio: pollo freddo, ancora quei maledetti biscotti e due pillole bianche.

— Dov'è Howard?

— È appena arrivato, caro. Quando avrà finito di mangiare, verrà qui per prendere il caffè con te.

— E per parlare del tempo?

Howard incominciò proprio a parlare del tempo.

— Una disdetta che sia venuto questo freddo proprio adesso, Reg. — Non lo aveva mai chiamato zio, e avrebbe potuto lasciar di sasso molti, se lo avesse fatto, perché Howard Fortune, a trentasei anni, ne dimostrava quarantacinque. La gente era incline a deplorare la forte differenza di età tra lui e sua moglie, non immaginando che era di appena sei anni. Era eccezionalmente alto, estremamente magro, e aveva il viso ossuto segnato di rughe, ma quando sorrideva diventava affascinante e quasi bello. Aveva una certa somiglianza con lo zio: la stessa struttura del volto, anche se in quello di Howard le ossa risaltavano sotto la pelle, mentre in quello di Wexford erano nascoste dalle guance paffute.

Howard sorrise mentre versava il caffè per lo zio e gli metteva davanti la tazza.

— Vedo che hai preso *Utopia.*

Non era proprio l'osservazione che ci si poteva aspettare da uno che aveva trascorso la giornata dedicandosi alle indagini preliminari su un delitto.

Comunque, Howard non aveva il *physique du rôle* del poliziotto all'opera. Il suo abito grigio-argento e la raffinata camicia color limone erano certamente quelli che aveva indossato il mattino, ma sembravano appena usciti dalle mani di un valletto. Le sue lunghe dita sottili, che ora toccavano la copertina in pelle del libro, parevano non aver mai maneggiato altro che vecchi volumi. Dopo aver sistemato un cuscino dietro la testa dello zio, incominciò a parlare dell'edizione di *Utopia*, tradotta nel 1551 da Ralph Robinson, e poi dell'amicizia tra More ed Erasmo, interrompendosi di tanto in tanto per inserire deferenti cortesie tipo "come naturalmente sai anche tu, Reg". Parlò di altre società ideali concepite nei secoli, la *Cristianapoli* di Andreae, la *Città del Sole* di Campanella e l'*Erewhon* di Butler. Era un conversatore piacevole ed erudito. A tratti faceva una breve pausa, aspettando un commento di Wexford, ma Wexford taceva.

Ribolliva di rabbia. Quell'uomo non era semplicemente uno snob, era un mostro di crudeltà, un sadico. Stava lì a dissertare di filosofia idealista mentre la sua mente doveva essere piena del realismo più drammatico, mentre sapeva benissimo che lo zio non aveva portato a casa soltanto *Utopia*, ma anche il giornale che parlava ampiamente del delitto. E pensare che proprio lui, Wexford, gli aveva insegnato a prendere le impronte digitali.

Nell'ingresso squillò il telefono. Andò a rispondere Denise, ma Wexford si accorse che Howard tendeva l'orecchio. Lo vide corrugare la fronte e, quando sua moglie entrò dicendo che la telefonata era per lui, notò il piccolo cenno del capo che le fece. Quel cenno indicava chiaramente che l'argomento della telefonata doveva essere tenuto nascosto al loro ospite. Naturalmente, era uno dei suoi subordinati che lo chiamava per riferirgli qualche sviluppo del caso.

Wexford avrebbe dato il metaforico occhio per sapere di che si trattava. Ascoltò il mormorio di Howard che veniva dall'ingresso, ma non riuscì a distinguere le parole. Pensò di affrontare il nipote con una domanda diretta, quando fosse tornato. Ma immaginava già la risposta: "Oh, non affaticarti la testa con queste storie".

Non attese che Howard tornasse. Prese *Utopia* e si avviò verso le scale, dando in fretta la buona notte a Denise e facendo un cenno del capo al nipote mentre gli passava accanto. Il letto era il posto migliore per un vecchio sorpassato come lui. Si infilò tra le lenzuola e si mise gli occhiali. Poi aprì il libro. La vista gli si confuse. Mm! Possibile che fosse l'occhio offeso a fargli quello scherzo? Guardò meglio e chiuse di scatto il volume.

Il testo era in latino.

Sognò molto, quella notte. Sognò che Howard lo aveva accompagnato personalmente al cimitero di Kenbourne Vale per ispezionare con lui la cappella dei Montfort. Quando si svegliò, decise che non poteva assolutamente tornare a casa senza averla vista. Per qualche tempo, quel delitto sarebbe stato argomento di conversazione persino a Kingsmarkham. Come avrebbe potuto spiegare a Mike che Howard lo aveva tenuto all'oscuro di tutto? Che lui ne sapeva soltanto quello che scrivevano i giornali? Avrebbe dovuto mentire, sostenere che quel caso non lo interessava? Gli ripugnava la menzogna. Quindi, avrebbe dovuto rivelare l'umiliante verità.

Alle dieci, scese al piano terreno preparandosi a sopportare la solita pantomima. Zuppa di avena, succo d'arancia e Denise che lo aspettava ai piedi delle scale. Questa volta c'era lei al posto di Dora.

Sua moglie aveva già scoperto che *Utopia* era in latino, e assieme alla nipote stava progettando di procurargliene un'edizione in inglese. Denise aveva una cognata che lavorava in una libreria e sarebbe andata subito a comprare l'opera di More nella traduzione di Ralph Robinson.

— Non devi disturbarti tanto per me — le disse Wexford.

— Che cos'hai in programma di fare stamattina, zio Reg?

— Andrò alla stazione Vittoria — rispose lui senza specificare che andava a informarsi sull'orario dei treni. Non disse nulla quando le due donne gli fecero notare che era una passeggiata molto lunga.

Naturalmente, non ci sarebbe andato a piedi. C'era un autobus che portava fin là, l'"11". Ma sembrava che quel mattino l'"11" fosse scomparso dalla circolazione, pensò poco dopo. Come se i conducenti di quella linea fossero scesi in sciopero. In compenso, c'era una quantità di autobus diretti a Kenbourne Vale che passavano per King's Road.

Aveva una smania tremenda di vedere quel cimitero. Ormai, gli uomini di Howard dovevano aver finito il loro lavoro e chiunque poteva entrare liberamente nel camposanto, se lo desiderava. Così, quando fosse tornato a Kingsmarkham, avrebbe almeno potuto descrivere la tomba a Mike. Quanto all'orario dei treni, poteva telefonare per informarsi.

Il primo autobus che arrivò portava a Kenbourne Lane. Wexford preferì non chiedere del cimitero, temendo che il bigliettaio lo scambiasse per uno dei tanti morbosi visitatori di luoghi macabri (Londra lo faceva sempre sentire insicuro, gli rubava un po' della sua risoluta identità) e prese un bigfietto fino al capolinea. Poi si sedette e finse di essere un turista che aveva accettato il trito consiglio di girare la città in autobus perché quello era

il modo migliore per vederla.

Percorsero Holland Park Avenue e quindi per Ladbroke Grove. Quando l'autobus svoltò in Elgin Crescent, Wexford perse l'orientamento. Si chiese come avrebbe fatto a capire che avevano lasciato North Kensington o Notting Hill, o quel che diavolo era, ed erano entrati in Kenbourne Vale. La zona corrispondeva già alla squallida descrizione di Crocker, ma erano passati trent'anni e nel frattempo avevano costruito qualche isolato di moderni caseggiati popolari. Poi vide un cartello che annunciava: DISTRETTO DI KENBOURNE. COPELAND HILL. Doveva essere quasi arrivato.

Il suo avvilimento stava cedendo il posto all'eccitazione. L'autobus girò intorno a una piazza ed entrò in Kenbourne Lane, una larga strada senza alberi, un po' in salita, che aveva su entrambi i lati negozi di cibi orientali, pub edoardiani, banchi di pegni e tabaccherie. Wexford si stava chiedendo come avrebbe fatto a trovare il cimitero, quando l'autobus arrivò in cima alla collina e lui vide alla sua sinistra un grande portico di pietra gialla. L'imponente cancello in ferro battuto faceva apparire minuscolo l'operaio armato di pennello e vernice nera che ne stava ritoccando l'inferriata.

Wexford suonò il campanello e scese dall'autobus alla fermata richiesta. Un vento freddo lo aggredì e lui si alzò il bavero del cappotto. Il cielo plumbeo sembrava carico di neve. Non c'erano visitatori in vista, né auto della polizia. L'operaio e uno dei custodi fermo sul cancello - il signor Tripper, forse? - lo ignorarono mentre passava.

Appena dentro il cimitero, rammentò che Crocker lo aveva definito enorme e bizzarro. Questa non era un'esagerazione, ma il medico aveva omesso di aggiungere che era anche indegnamente trascurato, forse proprio per la sua ampiezza e per la scarsità di personale. Wexford si fermò, guardandosi intorno.

Immediatamente davanti a lui, c'era uno di quegli edifici dal dubbio uso che sono il vanto dei grandi cimiteri. Non era né una cappella né un crematorio, probabilmente ospitava gli uffici del personale e le toilettes per i visitatori. Lo stile era quello della basilica di San Pietro, ma purtroppo non lo aveva creato il Bernini: la cupola era troppo piccola, le colonne troppo massicce, e l'edificio era stato costruito con la stessa pietra gialla del portico. Dello stesso materiale erano i due colonnati semicircolari che partivano dal suo lato destro e si incontravano a un centinaio di metri di distanza in un arco sovrastato da una vittoria alata. Tra i colonnati e il muro di cinta, oltre il quale si vedeva il St. Biddulph's Hospital, c'era un'autentica giungla di alberi e cespugli, da cui emergeva la sommità di qualche tomba.

Nello spazio tra i colonnati si notava un certo impegno d'ordine e pulizia. L'erba era stata tagliata e i cespùgli potati, mettendo in mostra monumenti funebri incrostati di fuliggine: angeli armati di spada, colonne spezzate, Niobi piangenti, obelischi egiziani e, vicino all'emulo di San Pietro, due tombe grandi come casette. Wexford, aguzzando la vista, scoprì che una apparteneva alla principessa Adalberta di Mecklenburgh-Strelitz e l'altra a Sua Altezza Serenissima il granduca Waldemar di Retz.

Quel posto era assurdo: la grandiosa necropoli divorava un terreno che sarebbe stato tanto più utile ai senzatetto di Kenbourne Vale. Ed era anche estremamente sinistro. Mai prima di allora, né in un obitorio né in una casa dov'era stato commesso un omicidio, Wexford aveva avvertito tanto il gelo oppressivo della morte. La vittoria alata tratteneva lo slancio dei suoi cavalli sullo sfondo di un cielo che era quasi nero. Anche nei colonnati si addensava l'oscurità. Wexford pensò che per nessuna ragione al mondo avrebbe camminato tra quegli archi e quei pilastri per leggere le targhe di bronzo affisse sui muri gialli. Nemmeno se ne avesse avuto in cambio giovinezza e salute, avrebbe passato una notte in quel luogo.

Aveva voluto vedere il cimitero, l'aveva visto e tanto bastava. Per fortuna, la tomba dei Montfort doveva trovarsi tra il muro di cinta e il colonnato. Lo intuì perché soltanto in quel punto c'erano dei lecci, e provò un gran senso di sollievo al pensiero che non avrebbe dovuto esplorare la zona interna dove si trovavano le più mostruose tombe, quelle che sembravano delle "follie", e dove la vittoria alata dominava tutto, simile a un sinistro angelo caduto.

Ma, appena si fu avviato lungo un sentiero che portava verso il lato destro del cimitero, scoprì che la situazione non era affatto migliorata. Gli alberi nascondevano la vittoria alata e i colonnati, ma anch'essi emanavano un'atmosfera quasi minacciosa. Fitti com'erano, escludevano la luce dal sentiero. Per un lungo tratto, i loro tronchi erano nascosti da un groviglio d'edera o da grossi, spinosi arbusti, e tra quegli arbusti cominciavano ad apparire prima i profili delle lapidi e poi, via via, le sagome di tombe sempre più grandi.

Wexford tentò di ridere, leggendo qualche pomposa iscrizione, ma la risata gli rimase in gola. Qui l'assurdo era sopraffatto dal sinistro, dalle figure in bronzo o in pietra che, rese repulsive dal muschio che avanzava e dalla fuliggine accumulata in decenni, parevano stare in agguato tra i rami e addirittura muoversi quando il vento frusciava tra le foglie e nelle murature rotte. Sopra di sé, l'ispettore vedeva solo uno stretto corridoio di cielo, e

anche quello era buio, tempestoso. Proseguì, lo sguardo fisso davanti a sé.

Proprio quando incominciava a sentire d'essere arrivato al massimo della sopportazione, giunse davanti alla tomba dei Montfort. Ovviamente, il fotografo non aveva potuto catturare l'odore di muffa che usciva dalla porta semiaperta, ma non era nemmeno riuscito a rendere l'effetto particolarmente sgradevole prodotto dal muschio che striava il viso del guerriero e le zampe dei leoni abbattuti.

E il giornale non aveva pubblicato l'iscrizione. Quella era diversa dalle altre che Wexford aveva letto nel cimitero e non dava nessuna informazione su coloro che occupavano la tomba. La lastra di rame era ormai diventata di un verde smagliante, ma le lettere, fuse in un metallo inalterabile, spiccavano chiare.

Chi fa domande è stolto.
Chi dà risposte è ancora più stolto.
Che cos'è la verità? L'uomo decide quale dev'essere.
Che cos'è la bellezza? Quella che l'uomo vede come tale.
Che cosa sono il bene e il male?
Oggi questo, domani quello.
Solo la morte è reale.
L'ultimo dei Montfort ti ordina di leggere e di proseguire senza commenti.

Questo epitaffio - se epitaffio si poteva chiamarlo - colpì a tal punto Wexford che l'ispettore tolse di tasca un foglietto e una matita per copiarlo. Poi spinse la porta, aspettandosi un cigolio, ma non ci fu alcun suono. Forse il signor Tripper aveva unto d'olio i cardini. In un certo senso, un cigolio sarebbe stato rassicurante. L'ispettore si rese conto che parte della sua inquietudine era dovuta a quel profondo silenzio. Da quando era entrato nel cimitero, non aveva sentito altro che il crepitare delle foglie morte sotto i suoi piedi e il fruscio del vento.

Dentro, non era tanto buio. L'oscurità assoluta sarebbe stata meno spiacevole. Da una finestrella a feritoia, un po' di luce grigia cadeva sulla fuga di gradini. Wexford scese e si trovò in un locale di circa quattro metri quadrati. I Montfort giacevano in sarcofagi di pietra posati su ripiani. Al centro, c'era un bacile di marmo, assurdamente simile a un fonte battesimale, in cui era sgocciolata un po' d'acqua. Non riusciva a immaginarne lo scopo. Si avvicinò ai sarcofagi e vide che ce n'erano due file, con uno stretto

spazio in mezzo. Doveva essere stato lì che avevano trovato il corpo di Loveday Morgan riverso sul pavimento umido.

Rabbrividì. La tomba sapeva di decomposizione, putredine. Certamente non a causa dei Montfort, ormai divenuti polvere da molto tempo, ma per via dei fiori marciti, dell'acqua stagnante e della scarsissima ventilazione. Un posto disgustoso. Loveday Morgan aveva vent'anni, pensò Wexford, e si augurò che fosse morta in fretta e non lì. Che cosa sono il bene e il male? Oggi questo, domani quello. Solo la morte è reale...

Si volse verso gli scalini e, in quel momento, udì un rumore sopra di sé, un rumore di passi sul sentiero ghiaioso. Un custode, senza dubbio. Mise un piede sul primo gradino e guardò verso il rettangolo di debole luce formato dagli stipiti della porta aperta. Poi, mentre stava per parlare e dichiarare la propria presenza, vide apparire il viso magro e severo di suo nipote.

3

Di ciò la tua mente concepisce un'immagine e una somiglianza molto false oppure niente del tutto.

Chiunque avrà desiderato almeno una volta che la terra si apra e lo inghiotta, nel trovarsi in una situazione imbarazzante. E quale terra più adeguata di questa?, pensò Wexford, smarrito. Piena di morti com'è, può certamente accoglierne un altro. Ma non gli restava che salire le scale e affrontare l'inevitabile.

Howard, che scrutava nella semioscurità, non aveva riconosciuto subito l'intruso. Quando Wexford, spazzolandosi alcune ragnatele dal cappotto, emerse sul sentiero, la sua faccia rivelò un enorme stupore.

— Buon Dio, Reg — esclamò.

Fissò lo zio, poi guardò dentro la tomba come se si credesse vittima di una mostruosa allucinazione. O quello non era suo zio, ma un residente locale che si era camuffato in modo da somigliargli, oppure quello non era il cimitero di Kenbourne Vale. Gli ci volle qualche momento per riprendersi.

— Credevo che volessi scordare per un po' certe cose — mormorò.

Era assurdo da parte di Wexford starsene lì come uno scolaretto. In genere, Wexford ignorava l'imbarazzo e traboccava di sicurezza. Si disse che lui dava già la caccia ai criminali quando Howard stava ancora mettendo i denti, e replicò freddamente: — Lo credevi davvero? Non capisco perché.

Comunque, non voglio intralciare il tuo lavoro. Vado a prendere l'autobus.

Howard corrugò la fronte. — Oh, no. Non te ne andrai così. — Come sempre, parlava con calma, senza alzare la voce. — Non te lo permetto. Se volevi vedere la tomba, perché non me lo hai detto ieri sera? Oggi ti avrei portato qui con me. Se questo caso ti interessa tanto, perché non me ne hai parlato?

Per quanto fosse assurdo, e anche poco dignitoso, star lì a discutere in quel freddo pungente, fra le tombe, Wexford diede libero sfogo a tutto il suo risentimento.

— Parlartene? — esclamò. — Quando tu mi hai ostinatamente escluso dal tuo lavoro? Lo capisco da solo se non sono gradito.

Un leggero sorriso incurvò le labbra di Howard. Si frugò nella tasca interna della giacca mentre Wexford lo guardava con aria di sfida.

— Ecco, leggi questa. È arrivata due giorni prima di te. — Howard gli porse una lettera. — Leggila, Reg.

Wexford la prese, insospettito. Senza occhiali, faceva fatica a leggerla, ma riuscì comunque a capirne quanto bastava. La firma "Leonard Crocker" parve ridergli in faccia.

> *...sono certo di poter fare affidamento sul vostro buon senso... Reg Wexford, mio caro amico e paziente... ha assoluto bisogno di staccarsi completamente dal lavoro... È meglio non permettergli di venire a contatto con...*

— Mi sono comportato come ho fatto per il tuo bene, Reg.

— Il mio caro amico! — esplose Wexford. — Come osa interferire negli affari miei? — Appallottolò la lettera e, dimenticando la sua avversione per i rifiuti, la gettò tra i cespugli.

Howard scoppiò a ridere. — Ne ho parlato col mio medico — disse — e gli ho esposto il tuo caso. Lui mi ha spiegato che in proposito ci sono due teorie contrastanti... sai come sono diplomatiti i medici... e che secondo lui non dovrebbe nuocerti minimamente coltivare i tuoi soliti interessi. Ma Denise ha insistito per seguire i consigli del tuo medico curante. Anzi, eravamo convinti che anche tu lo desiderassi.

— Io ti ho preso per uno snob — confessò Wexford. — Credevo che ti dessi arie per via del tuo grado.

— Davvero? Non lo avevo mai sospettato. — Howard si morse le labbra. — Non immagini quanto avrei voluto parlarti del mio lavoro anziché

di argomenti letterari, specie adesso che sono a corto di uomini e immerso in questo nuovo caso fino agli occhi. — Guardò lo zio aggrottando la fronte, preoccupato. — Ma tu stai gelando, qui. Vedo che arriva il sergente Clements. Bene, noi ce ne possiamo andare.

Si stava avvicinando un uomo robusto, sulla quarantina. La sua allegria e i suoi modi pratici dimostravano che era totalmente insensibile all'atmosfera del luogo. Howard fece le presentazioni senza specificare che l'ispettore capo Wexford era suo zio e senza spiegarne l'improvvisa e ingiustificata comparsa sulla scena del delitto.

Di fronte a due superiori, il sergente si guardò bene dal fare domande. O forse aveva letto l'ingiunzione dell'ultimo dei Montfort.

— Lieto di conoscervi, signore — esclamò.

— L'ispettore è qui in vacanza — lo informò Howard. — Lui sta nel Sussex.

— Un bel cambiamento d'ambiente, signore. Niente verdi campi e mucche al pascolo, da queste parti. — Clements elargì a Wexford un sorriso rispettoso, anche se un pochino condiscendente, poi si rivolse a Howard. — Ho parlato ancora con Tripper, signore, ma non sono riuscito a cavargli altro.

— Va bene. Noi due ce ne andiamo. Il signor Wexford pranzerà con me e io cercherò di convincerlo a occuparsi un po' di questo caso.

— Abbiamo proprio bisogno di aiuto — convenne il sergente e si trasse da parte, lasciando che gli altri due lo precedessero fuori dal cimitero.

Il Grand Duke, dove Howard accompagnò lo zio, era un piccolo pub di Kenbourne Lane.

— Non sapevo che a Londra ci fossero ancora posti come questo — osservò Wexford, ammirandone il rivestimento a pannelli, le panche con lo schienale alto e le finestre a bifora.

— Non ce ne sono quasi più, infatti. Kenbourne non è Utopia. Si stenta a credere, guardando fuori da quella finestra, che Hood abbia scritto in una poesia inedita:

Oh, passare in cima
a un carro carico
tra gli argini in fiore
di Kenbourne Lane

Che cosa vuoi mangiare, Reg?

— Veramente, dovrei essere molto parco.

— Direi che un po' d'anatra fredda e d'insalata andranno bene. Hanno un'ottima cucina qui.

Il cibo esposto sul banco era molto allettante. Wexford scelse quello meno ricco di calorie, carne di cervo tagliata a fettine sottili e *ratatouille froide*, poi si sedette a tavola con un sospiro di soddisfazione.

Persino il bicchiere di succo di mela che Howard gli portò, assicurandogli che era fatto con mele del Suffolk, non riuscì ad offuscare la sua contentezza.

Da quando era a Londra, aveva provato quella parziale perdita di identità che è così comune alla gente in vacanza, tranne che ai più incalliti viaggiatori. Invece di riaffermarsi, via via che lui si abituava alla grande città, il suo ego aveva continuato a sfuggirgli, e quel giorno, nel cimitero, ci era mancato poco che lo perdesse del tutto. Era stato un momento spaventoso, quello. Ora, invece, sentiva di aver ritrovato se stesso. Quasi completamente, almeno.

In quel pub, gli pareva d'essere con Mike all'Olive and Dove, la locanda dove tante volte avevano discusso un caso seduti a tavola. Adesso, il capo era Howard e lui fungeva più o meno da Mike, ma questo non lo turbava affatto. Riuscì persino a osservare senza invidia il pranzo luculliano del nipote: un'enorme bistecca, pasticcio di rene, patatine novelle del Jersey e zucchine al *gratin.*

Per i primi cinque minuti, parlarono del loro malinteso. Poi, aprendo la discussione nel modo più chiaro e diretto, Howard mise una fotografia sul tavolo.

— Questa è l'unica che abbiamo di Loveday Morgan — spiegò. — Era nella sua borsetta. Piuttosto insolito che uno si porti in giro le proprie fotografie, ma forse questa aveva un valore sentimentale per lei. Non sappiamo dove e quando è stata fatta.

L'istantanea era troppo sbiadita per essere pubblicata sui giornali. Mostrava una ragazza bionda e snella, in un abito di cotone, che calzava scarpe grosse e pesanti. Il viso era talmente sfocato che nemmeno sua madre sarebbe riuscita a riconoscerla, pensò Wexford. Nello sfondo, alcuni cespugli secchi, un tratto di muro sovrastato da una modanatura e qualcosa che sembrava assomigliare a un attaccapanni.

Restituì la foto a Howard. — Garmisch Terrace è da queste parti? — gli chiese.

— Il retro delle case dà sul cimitero, ma dalla parte opposta a quella dove siamo noi. Un posto orrido. Case mostruose costruite intorno al 1870 per i mercanti locali che non potevano permettersi di pagare millecinquecento sterline l'anno a Queen's Gate. Adesso, questi edifici sono per lo più divisi in appartamentini e stanze d'affitto. La ragazza aveva una stanza. Ha abitato là per circa due mesi.

— Come si guadagnava da vivere? Aveva un lavoro?

— Faceva la commessa in un negozio dove noleggiano televisori, di nome Sytansound, che si trova in Lammas Grove, ossia la strada che parte sulla sinistra di Kenbourne Circus e costeggia il cimitero. Pare che la ragazza, per recarsi al lavoro, tagliasse appunto per il cimitero. Perché fai quella faccia, Reg?

— Sai, il pensiero di passarci tutti i giorni...

— La gente di qui è abituata a usarlo come scorciatoia. Non ci badano più. Non immagini quante giovani mamme vi portino i bambini a prendere aria nei pomeriggi d'estate.

— Quando e come è morta la ragazza? — domandò Wexford.

— Venerdì scorso, probabilmente. Non ho ancora avuto il referto medico completo, ma è stata strangolata con la sua sciarpa.

— È successo venerdì scorso e nessuno ne ha denunciato la scomparsa?

Howard scrollò le spalle. — A Garmisch Terrace, Reg? Loveday Morgan non viveva con i genitori in un sobborgo elegante. A Garmisch Terrace, la gente va e viene, bada agli affari suoi e non fa domande. Il sergente Clements potrà illuminarti meglio di me sulla situazione locale.

— Aveva qualche corteggiatore?

— No, per quanto ne sappiamo. Il corpo è stato identificato da Peggy Pope, una ragazza che fa la custode al 22 di Garmisch Terrace, e lei dice che Loveday non aveva amici. Era arrivata a Kenbourne Vale in gennaio, ma nessuno sa da dove venisse. Quando ha affittato la stanza, ha dato alla Pope un indirizzo di Fulham. Lo abbiamo controllato. La strada e la casa che aveva indicato esistono, ma lei non vi ha mai abitato. I proprietari della casa sono due giovani sposi che non affittano stanze. Dunque, non sappiamo da dove venisse e neanche chi fosse.

Dopo aver costruito la suspense in un modo che Wexford riconobbe, avendolo usato innumerevoli volte, Howard andò a prendere formaggio e biscotti. Per lo zio portò un altro bicchiere di succo di mela, e Wexford cominciava a sentirsi tanto contento che lo bevve senza protestare.

— La Morgan faceva una vita appartata e molto tranquilla a Garmisch

Terrace — riprese Howard. — Venerdì scorso, 25 febbraio, era andata al lavoro come il solito ed era rincasata nell'intervallo di colazione. La signora Pope era convinta che, nel pomeriggio, fosse tornata al lavoro, ma la Morgan aveva telefonato al direttore del negozio per dirgli che si sentiva male, e questa è l'ultima notizia che si sia avuta di lei. Forse era andata subito al cimitero, forse no. I cancelli vengono chiusi tutti i giorni alle sei di sera. Anche il venerdì. A volte, Clements taglia per il cimitero, andando a casa. Lo ha fatto anche quel venerdì, ha scambiato qualche parola con Tripper, e Tripper ha chiuso alle sei in punto. Inutile dire che Clements non ha visto niente d'insolito; Nemmeno quando è passato vicino alla tomba dei Montfort.

Howard s'interruppe. Wexford riconobbe in quella pausa un invito a rivolgere qualche domanda intelligente, e ne fece una. — Come avete fatto a identificarla?

— Accanto al corpo, c'era la borsetta che traboccava di informazioni. Abbiamo trovato il suo indirizzo sulla fattura di un tintore, e la fotografia. Inoltre, c'era un foglietto con due numeri di telefono.

Wexford alzò un sopracciglio con aria interrogativa.

— Avete già controllato quei due numeri, vero?

— Naturalmente. Una delle prime cose che abbiamo fatto. Uno era quello di un albergo di Bayswater, un albergo piuttosto grande e assolutamente rispettabile. Stavano cercando una *receptionist* e avevano messo un annuncio sul giornale. Loveday Morgan gli ha telefonato, proponendosi per il posto, ma a loro non è sembrata il tipo di ragazza che cercavano. Era troppo timida, poco disinvolta, hanno detto. E non aveva l'esperienza necessaria per quel lavoro.

"All'altro numero rispondeva la Notbourne Properties, una ditta del West End ben nota a Notting Hill e a Kenbourne Vale. Cercavano una telefonista e anche loro avevano messo un annuncio sul giornale. Loveday ha telefonato ed è stato ricevuta per un colloquio. Questo è successo alla fine della settimana scorsa. Anche in quella ditta non vollero assumerla. Pare che avesse un aspetto trasandato e poi non era pratica del sistema telefonico da loro usato."

— Voleva cambiare lavoro, dunque. Qualcuno sa perché?

— Per guadagnare di più, immagino. Penso che potremo farci dare dalla signora Pope ulteriori informazioni su questo e su altre cose.

— La signora Pope è la donna che l'ha identificata? La custode della casa?

— Sì, è esatto. E adesso vuoi prendere il caffè qui oppure andiamo subito a Garmisch Terrace?

— Saltiamo il caffè — rispose Wexford.

4

Un poco più oltre, tutte le cose cominciano pian piano a farsi piacevoli; l'aria è mite, temperata e dolcemente coperta d'erba verde.

Garmisch Terrace era una strada diritta, grigia e severa, una specie di canyon fiancheggiato da case a sei piani, tutte identiche, unite l'una all'altra, con la facciata piatta tranne che per un portico sporgente, e con proporzioni tutt'altro che armoniche. Quello non era stato un periodo felice per l'architettura: intorno al 1870, gli stilisti che non avevano accettato il nuovo gotico, applicavano il georgiano, tentando di migliorarlo.

La cosa non avrebbe avuto tanta importanza se si fosse fatto qualcosa per provvedere alla manutenzione di quegli edifici; ma Wexford, che li osservava con rammarico, non riuscì a scoprire nemmeno una facciata ridipinta di recente. Tutte avevano l'intonaco abbondantemente crepato e le colonne dei portici striate là dove la pioggia era passata sulla polvere. C'erano mucchi d'immondizia davanti ai seminterrati, le cui finestrelle che si affacciavano sui marciapiedi erano chiuse da inferriate rotte, rappezzate con reticelle di ferro. Invece di alberi, c'era una fila di parchimetri, che fiancheggiavano la strada senza uscita, chiusa da una chiesa in mattoni rossi.

In giro c'erano poche persone: un sikh col turbante che trascinava una pattumiera su per gli scalini, una vecchia che spingeva una carrozzina piena di roba che sembrava comprata a una vendita di oggetti spaiati, una ragazza nera incinta, il cui impermeabile azzurro portava l'unica nota di colore nella strada. Il vento strappava fogli di giornale dalla pattumiera del sikh, facendoli volare verso il cielo plumbeo, scherzava con i capelli lanosi della ragazza che lei portava lunghi, in un patetico tentativo d'essere alla moda e di farsi accettare. Wexford pensò con tristezza a tutta la gente di colore che aveva sognato una terra promessa ed era finita nell'indecente squallore di Garmisch Terrace.

— Possibile che qualcuno viva qui di sua libera scelta? — commentò rivolgendosi al sergente Clements che gli faceva da guida, cicerone e for-

s'anche da protettore, mentre Howard stava studiando un rapporto, seduto in macchina.

— Provate a chiederglielo, signore — rispose il sergente. I suoi modi non erano proprio quelli di un maestro che si rivolge a un alunno promettente. Riconosceva e rispettava il grado e l'età di Wexford, ma era ben consapevole dell'antico vantaggio che il cittadino ha sul sempliciotto di campagna. La faccia paffuta di Clements, una faccia che non doveva essere molto cambiata da quando era uno scolaretto roseo e tondo, aveva un'espressione insieme compiaciuta e scontenta. — A quella gente, Garmisch Terrace piace — aggiunse. — Gli piace la sporcizia, gli piace vivere in quattro in una stanza, andare in giro di notte e dormire di giorno. — Aggrottò la fronte, guardando due giovani, un uomo e una donna, che attraversavano la strada, tenendosi allacciati, e si sedettero sul marciapiede davanti alla chiesa per mangiare delle patatine fritte che avevano in un sacchetto. — Gli piace fare un salto dagli amici a mezzanotte e sdraiarsi sull'asfalto in mezzo ai mozziconi perché hanno perso l'ultimo autobus. Chiedeteglielo, e scoprirete che la maggior parte di loro non ha fissa dimora. Stanno una settimana qua, una là, sempre pronti a trasferirsi. Non vivono come noi, signore, ma come quelle talpe che avete in campagna e che si nascondono nelle loro tane buie.

Wexford riconobbe nel sergente un tipo di poliziotto anche troppo comune. I poliziotti hanno sempre sotto gli occhi il lato brutto della vita e, non avendo ricevuto la preparazione degli assistenti sociali, molti di loro diventano cinici, non sanno valutare le situazioni con un senso di pietà. A volte, Mike Burden arrivava quasi a sfiorare il cinismo, ma la sua intelligenza lo salvava. Wexford non credeva che il sergente Clements fosse molto intelligente, però in complesso lo giudicava simpatico.

— La miseria non incoraggia certo a condurre una vita regolare — ribattè, sorridendo per velare quell'indiretto rimprovero.

Clements non lo prese come tale e scrollò il capo davanti a tanta ingenuità.

— Io mi riferivo ai giovani, signore, ai giovani sfaccendati come quei due. Ma certe cose le scoprirete da solo. Un paio di settimane a Kenbourne Vale vi apriranno gli occhi. Sapete che quando sono arrivato qui, io credevo che l'hashish fosse stufato di montone?

Wexford guardò verso la macchina. Cominciava ad aver freddo, e a un cenno di Howard si trasferì nel portico del numero 22. Sentiva incombere una conferenza sul contrasto tra le sregolatezze della gioventù moderna e

lo zelo, l'ambizione, l'impeccabile moralità dei coetanei di Clements, e sperava di evitarla. Ma il sergente lo seguì e si lanciò proprio nella diatriba che lui più temeva. Per un paio di minuti, lo lasciò parlare, poi lo interruppe.

— Veniamo a Loveday Morgan...

— La cosiddetta Loveday Morgan. Quello non era il suo vero nome. E vi sembra un nome verosimile?, dico io. Abbiamo controllato all'ufficio dell'anagrafe. Ci sono molte Morgan, ma neanche una Loveday. Perché si faceva chiamare così? Ma perché le ragazze si inventano i nomi più strani, al giorno d'oggi? Lasciatemi spiegare quello che intendo...

Prima che potesse farlo, Howard li raggiunse e lo mise a tacere con un'occhiata insolitamente gelida. C'era una fila di campanelli su un lato della porta, ciascuno con accanto un numero anziché un nome.

— La custode abita nel seminterrato — spiegò Howard. — Dunque, tentiamo con l'appartamento numero Uno. — Premette il pulsante e una voce abbaiò dal citofono qualcosa che sembrava "Teal".

— Prego?

— Ivan Teal, appartamento Lino. Chi siete?

— Il Sovrintendente Fortune. Cerco la signora Pope.

— Ah, l'appartamento Quindici — chiarì la voce. — La serratura elettrica della porta è rotta. Vengo ad aprirvi.

— Appartamenti! — borbottò Clements mentre aspettavano. — Che spiritosi. Non c'è neanche un appartamento qui. Ci sono soltanto stanze con un lavandino e un contatore del gas, e due gabinetti comuni per tutti gli inquilini. Ma la ragazza pagava sette sterline d'affitto la settimana. Che mondo! — Batté su una spalla a Wexford. — Preparatevi a questo incontro, signore. Chiunque sia quel Teal, non avrà certo un aspetto umano.

Invece lo aveva. Wexford si trovò di fronte un uomo più o meno della sua età, di bassa statura come lui, muscoloso e con i capelli grigi piuttosto lunghi.

— Mi dispiace di avervi fatto aspettare — esclamò. — La scala è molto lunga. — Fissò i tre uomini senza sorridere, con un'aria di premeditata insolenza. Era un'espressione che Wexford aveva veduto spesso, ma quasi sempre su facce giovani. Teal parlava con il perfetto accento delle classi alte, indossava un impeccabile golf bianco e profumava di classica colonia Fabergé. — Immagino che adesso saremo tutti molestati.

— Noi non molestiamo nessuno, signor Teal.

— No? Allora siete cambiati. Un tempo, mi avete perseguitato parec-

chio.

Wexford, ritenendo che Howard gli avesse dato carta bianca per interrogare eventuali testimoni, intervenne. — Conoscevate Loveday Morgan?

— Conosco tutti qui — rispose Teal. — I vecchi inquilini e le navi che passano nella notte. Io che stavo seduto sotto il muro di Tebe... — D'improvviso sorrise. — Appartamento Uno, se avete bisogno di me.

Li accompagnò fino alle scale del seminterrato, e se ne andò senza aggiungere altro.

— Che tipo strano — commentò Howard. — Quindici anni in questo buco... Bene, scendiamo.

Le scale erano strette e ricoperte da una logora stuoia di paglia. Portavano in un atrio piuttosto ampio, con le pareti un tempo dipinte a crisantemi; ma ormai l'intonaco si stava scrostando e lasciava chiazze bianche che parevano continenti fantastici, così che i muri sarebbero potuti essere la mappa di un mondo sconosciuto. La maggior parte dello spazio era occupata da mobili che sembravano troppo grandi per essere trasportati su per le scale, anche se dovevano essere stati portati giù: una credenza, un sofà, un'enorme libreria piena di volumi impolverati. C'erano tre porte chiuse, ciascuna con davanti una pattumiera stracolma, e incombeva un odore di sudiciume.

Wexford non aveva mai visto niente di simile, ma l'interno dell'appartamento Quindici gli apparve più familiare. Gli ricordava certi cottage di Kingsmarkham. Vi regnava lo stesso squallore che domina nei posti dove le cose da mangiare e quelle da lavare sono messe insieme alla rinfusa, lattine aperte in mezzo a calze sporche, una pagnotta sopra un mucchio di biancheria. In una sgangherata carrozzina, c'era una bambina col faccino sporco di cibo come se ne vedono sia in città sia in campagna. Era deplorevole, naturalmente, che quella giovane donna e sua figlia dovessero vivere in un sotterraneo illuminato solo dalla luce elettrica. D'altra parte, quella naturale avrebbe messo anche più in evidenza le poltrone malconce e il tappeto logoro. In un certo senso, quel tappeto era un'opera d'arte, per la cura con cui era stato riparato. Wexford non riuscì a capire se fosse blu rammendato in rosso o viceversa. Inoltre era ricoperto di macchie, impronte fangose e capelli.

Di tutto il contenuto della stanza, solo Peggy Pope avrebbe potuto affrontare la vivida luce del giorno. Indossava un abito sporco e sdrucito come le fodere delle poltrone, aveva i capelli neri impolverati, ma era bella. Era certamente la più bella donna che Wexford avesse visto durante

quel soggiorno a Londra. Gli rammentava le dive cinematografiche della sua giovinezza, prima che le attrici avessero cominciato a sembrare donne qualunque. Nel suo viso delicato, riconobbe qualcosa di Carole Lombard e di Loretta Young. Non riusciva a staccare gli occhi da lei.

Howard e Clements sembravano totalmente indifferenti a quella donna. Erano troppo giovani per avere i suoi ricordi, si disse Wexford. O troppo efficienti per lasciarsi affascinare dalla bellezza. E i modi della ragazza non erano in armonia col suo aspetto. Si sedette sul bracciolo di una poltrona, rosicchiandosi le unghie e fissandoli imbronciata.

— Solo qualche domanda, per favore, signora Pope — osservò Howard.

— Signorina Pope. Non sono sposata. — La voce era rqca e bassa. — Che cosa volete sapere? Non ho tempo da perdere con voi. Dovrò portar fuori le pattumiere, se Johnny non torna.

— Johnny?

— L'uomo con cui vivo. — Accennò col pollice alla bambina e aggiunse: — Suo padre. Ha detto che sarebbe venuto ad aiutarmi dopo aver ritirato la sua indennità di disoccupazione, ma quando c'è da metter fuori le pattumiere gira alla larga. Dio mio, non so proprio perché finisco sempre con certi fannulloni, invece di prendermi un uomo normale. Ma qui si trova solo gente che ha paura di lavorare. Tutti sbandati.

— Loveday Morgan non era una sbandata.

— Aveva un lavoro, se è questo che intendete. — La bambina aveva cominciato a piagnucolare. Peggy raccolse un succhiotto dal pavimento, lo pulì nel suo cardigan e glielo mise in bocca. — Dio sa come faceva a conservarselo quel lavoro. Era talmente ottusa. Non sapeva far funzionare il fornello a gas e veniva a chiedermi consiglio per comprare una lampadina. Quando è arrivata qui, ho dovuto persino insegnarle a usare il telefono. E poi ha avuto il coraggio di cercare di portarmi via Johnny.

— Davvero? — esclamò Howard, incoraggiante. — Credo che dovreste parlarcene, signora Pope.

— *Signorina.* Senta, devo portar fuori queste pattumiere, non ho tempo da perdere. Comunque, da parte di Johnny non c'è mai stato niente. Loveday era così maledettamente scoperta, veniva sempre a chiacchierare con lui quando io non c'ero, e le cose erano peggiorate nelle ultime settimane. Quando tornavo, la trovavo qui che fissava Johnny o fingeva di coccolare la bambina. Io gli ho chiesto di che diavolo parlassero. Di niente, mi ha detto Johnny. Lei non apriva quasi bocca. Era una ragazza sola e infelice.

— Sapete perché era infelice?

— Perché non aveva soldi, immagino. Qui è il problema di tutti. Non fanno che parlarmene, come se io mi rotolassi nell'oro. Loveday mi aveva chiesto se avrei potuto darle una stanza meno costosa. No, le ho detto io, sette sterline sono il minimo. Per poco non si è messa a piangere. Ma perché non ti decidi a crescere?, ho pensato.

— Vogliamo arrivare a venerdì scorso, signora Pope? — disse Howard.

— *Signorina* Pope. Quando vorrò diventare signora, mi troverò un uomo che lavora e che saprà procurarmi qualcosa di meglio di questo buco, ve lo garantisco. Non so niente di venerdì scorso. L'ho vista rientrare verso l'una e dieci e uscire di nuovo quaranta minuti dopo. Ah, sì, ha fatto una telefonata. Non so altro.

Wexford incontrò gli occhi di Howard, poi si protese verso la ragazza. — Signorina Pope, dovreste raccontarci tutto questo più particolareggiatamente. Dirci che cosa stavate facendo, quando l'avete vista, riferirci quello che lei vi ha detto. Tutto quanto ricordate, insomma.

— Va bene, ci proverò. — Peggy Pope si tolse il pollice dalla bocca e lo guardò con disgusto. — Ma poi dovreste lasciarmi portar fuori le pattumiere.

Faceva piuttosto freddo nella stanza. Peggy girò l'interruttore di una stufa elettrica e ne mise in funzione il secondo elemento. Doveva usarlo raramente perché, mentre si scaldava, emanò un odore di polvere bruciata.

— Era circa l'una e dieci — incominciò la ragazza. — Johnny era uscito, come il solito. In cerca di lavoro, diceva, ma io credo che fosse al Grand Duke. Stavo spazzando un po' nell'atrio quando è arrivata Loveday. Mi ha salutato, io ho risposto al saluto, e lei è salita. Ero appena andata a prendere l'aspirapolvere quando Loveday è tornata e mi ha chiesto se potevo cambiarle dieci pence perché gliene occorrevano due per una telefonata. Certamente sapeva che non porto soldi addosso quando faccio le pulizie. Comunque, sono scesa qui a prendere la mia borsa. Non avevo da cambiare, ma le ho dato una moneta da due pence, e lei è entrata nella cabina telefonica.

— Dov'è la cabina?

— Sotto le scale. Ci siete passati davanti, scendendo.

— Sapete a chi ha telefonato?

Peggy tese le mani verso la stufetta, per scaldarle, e contrasse il bel viso in una smorfia. — Come potrei saperlo? C'è una porta nella cabina. Lei non mi ha detto a chi telefonava. Non parlava molto di sé. Anzi, parlava poco in generale. Questo glielo riconosco, non era una chiacchierona. Do-

po aver telefonato, è tornata nella sua stanza. Poi io sono scesa per vedere se la bambina dormiva e ho preparato il bucato da portare alla lavanderia automatica. Quando sono risalita, l'ho vista uscire, tutta elegante in un completo giacca e pantaloni color verde. L'ho notato perché quello era il suo unico abito passabile. Loveday non mi ha detto niente. E adesso posso fare il mio lavoro?

Howard annuì. Lui e Clements si avviarono verso le scale, dopo aver ringraziato Peggy. Ma Wexford si trattenne. Osservò la ragazza, che aveva le spalle un po' curve ed era molto magra, sollevare una pattumiera, poi esclamò: — Aspettate, vi do una mano.

Peggy lo fissò sbalordita. Il mondo in cui viveva non le aveva insegnato ad accettare con grazia un aiuto, e lei scrollò le spalle, piegando le labbra in una brutta smorfia.

— Dovrebbero assumere un uomo per fare questo lavoro — aggiunse Wexford.

— Forse, ma non lo assumono. E poi un uomo non sarebbe disposto a mandare avanti questa topaia per otto sterline la settimana più la stanza. Voi lo fareste?

— Se potessi evitarlo, no. Non riuscite a trovare un lavoro migliore?

— C'è la bambina, e mi occorre un lavoro che mi permetta di badarle. Non state a preoccuparvi per me. Un giorno, verrà il mio principe azzurro e mi porterà via di qui, lasciando le pattumiere a Johnny. — Sorrise per la prima volta, uno splendido sorriso che Wexford s'incantò a guardare. — Vi ringrazio per l'aiuto.

— Piacere mio.

Quell'insolito sforzo gli aveva fatto pulsare forte il sangue nelle tempie. Era stato uno stupido rischio, si disse, preoccupato. Fuori, non vide Howard e il sergente. Così, per schiarirsi la testa mentre li aspettava, percorse Garmisch Terrace fino in fondo. Cadeva una pioggia sottile. Si ritrovò in una squallida via di negozi, con una piccola boutique chiamata Loveday stretta tra un pub e una bottega di parrucchiere. Era lì, dunque, che la ragazza aveva trovato il nome per sostituire quello vero, quello che la identificava, che la angosciava forse, che lei aveva voluto nascondere...

— Siete andato a respirare un po' d'aria fresca, signore? — chiese il sergente, quando Wexford raggiunse lui e Howard. — O quella che qui chiamano aria. Perdiana, queste pattumiere puzzano fino al cielo!

Howard ghignò. — Accompagneremo il sergente alla stazione e poi ti mostrerò qualcosa di ben diverso. Non devi farti l'idea che Kenbourne sia

tutto come questa zona.

Lasciarono Clements alla Centrale di polizia, un edificio scuro sulla High Street, la cui lampada blu pendeva dal centro di un arco sopra un'imponente gradinata. Poi Howard si mise al volante della macchina e attraversò una zona periferica di slums, strette strade tortuose di negozi e pub, con qua e là terreni incolti che un tempo erano stati piccoli giardini, ma adesso erano invasi da biciclette rotte, bidoni vuoti e altro materiale di demolizione.

— Clements abita là. — Howard fece un cenno in su e Wexford, sporgendosi dal finestrino, vide un edificio di almeno trenta piani. — Deve avere una vista magnifica. Nelle giornate serene, da lassù si domina il Tamigi e gran parte dell'estuario.

Quei palazzi a torre si moltiplicarono intorno a loro, divennero una macchia di monoliti che emergevano da una giungla desolata. Wexford si stava chiedendo se fosse questo il contrasto che Howard voleva fargli ammirare, quando dopo una curva della strada arrivarono improvvisamente in uno spazio aperto. Il cambiamento gli tolse quasi il respiro. Un momento prima, si era trovato in una delle più squallide zone che avesse mai visto, ed ora, come se uno scenario fosse stato rapidamente cambiato su un palcoscenico, gli apparvero davanti una distesa verde, platani e case in stile georgiano. Questa era Londra, pensò. Sempre mutevole, sempre sorprendente.

Howard fermò la macchina davanti a una delle case più grandi, color crema, con lunghe finestre scintillanti e colonne scanalate nel portico. Sui lati, vi erano armoniose composizioni di aiuole, cipressi ed alberi esotici. Un cartello sul muro di cinta annunciava: VALE PARK. PROPRIETÀ PRIVATA. PARCHEGGIO RISERVATO AI RESIDENTI. PER ORDINE DELLA IMMOBILIARE NOTBOURNE, S.R.L.

— La vecchia casa dei Montfort — spiegò Howard. — Adesso appartiene alla società presso la quale Loveday Morgan aveva cercato lavoro.

— I sentieri della gloria conducono tutti alla tomba — citò l'ispettore. — Dove sono finiti i Montfort oltre che nella tomba?

— Non lo so. Potrebbe dirtelo Stephen Dearborn, il presidente della Notbourne. Pare che sappia tutto della storia di Kenbourne Vale. La società ha acquistato molti terreni qui, e vi ha costruito eleganti centri residenziali.

Peccato che non avesse fatto niente a beneficio della stazione di polizia, pensò Wexford poco dopo, quando vi entrò. C'era urgente bisogno di migliorie in quell'edificio tetro, dalle pareti verde scuro, con le parti lignee di

mogano e i corridoi bui, dai soffitti a volta. Howard lo condusse nel suo ufficio, una stanza spaziosa con la moquette rosso prugna, piena di schedari di metallo, la cui finestra dava su una birreria. L'unica nota vivace la offriva una ragazza alta e snella, con i capelli color rame.

Quando entrarono, la giovane donna alzò lo sguardo dall'incartamento che stava studiando e disse: — Ha telefonato la signora Fortune cercando di voi, signore. Dovete richiamarla subito, si tratta di un'emergenza.

— Un'emergenza, Pamela? Che cos'è successo? — Howard andò al telefono.

— Pare che vostro... — La ragazza esitò. — Vostro zio è scomparso, signore. Era uscito di casa cinque ore fa e non è tornato. La signora Fortune è molto allarmata.

— Mio Dio... — esclamò Wexford. — Sarei dovuto andare alla Stazione Victoria. Sono nei guai, in bruttissimi guai.

— Ci siamo tutti e due — sospirò Howard, poi scoppiarono a ridere insieme.

5

Ascoltano volentieri anche i giovani, sì, e li spronano a parlare.

— Zia Dora si è coricata — annunciò freddamente Denise. — Appena le sarà passato il mal di testa, andremo a giocare a bridge da mio fratello.

Wexford fece un tentativo per placarla. — Mi dispiace molto per questo incidente, mia cara. Non avrei voluto allarmarvi, ma ho completamente dimenticato che...

— Non preoccuparti per me, ma per zia Dora — lo interruppe Denise. — Era sconvolta.

— L'uomo deve lavorare e la donna piangere — sentenziò Howard. — Be', sono pronti lo spuntino di Reg e la mia cena?

— Temo di non aver preparato niente di speciale per lo zio. Abbiamo pensato che, siccome sta ignorando tutte le raccomandazioni del suo medico...

— Lo avreste punito dandogli da mangiare come si deve? Povero Reg. Ti trattano come un bambino disobbediente.

Quando scese, Dora ostentava un'aria offesa e corrucciata, ma in trent'anni di matrimonio Wexford non le aveva mai permesso di instaurare in famiglia il matriarcato. Lei notò la sua espressione decisa e si limitò a un

debole: — Caro, come hai potuto? — prima di uscire con Denise per godersi la sua serata di bridge.

— Andiamo nel mio studio — lo invitò Howard, quando ebbero finito di cenare. — Voglio parlarti di quella telefonata.

Nello studio, Wexford si sedette presso la finestra dalla quale si vedeva, attraverso una stretta apertura tra le case sul retro, la luce del traffico ininterrotto di King's Road. Non si era ancora abituato a stare in un posto dove il cielo aveva tutta la notte un riverbero rossastro.

— Hai un aspetto decisamente migliore — osservò Howard sorridendo. — Posso dirti che sei ringiovanito in un pomeriggio?

— Immagino sia vero. Non è piacevole mettersi in disparte, vivere da semplice testimone. — Wexford sospirò. — La tragedia d'invecchiare è che, dentro, uno continua a sentirsi giovane.

Howard sorrise. — E adesso veniamo alla telefonata che Loveday aveva fatto da Garmisch Terrace.

— A quanto tu mi hai detto, aveva chiamato lo Sytansound per avvertire che non si sentiva bene.

— È vero, ma questa telefonata è stata fatta alle quattordici e quella da Garmisch Terrace alle tredici e un quarto. Chi avrà chiamato?

— Sua madre, una vecchia zia, un'amica... Oppure voleva rispondere a uno di quegli annunci sul giornale. — Quando Howard scosse il capo, Wexford aggiunse: — Sei sicuro che la telefonata al negozio non sia stata fatta prima?

— L'ha presa il direttore, certo Gold, ed è sicurissimo sull'ora. Loveday doveva tornare alle due e, al posto suo, è arrivata la telefonata.

— Ha telefonato una volta da casa e un'altra da una cabina telefonica nella strada. Perché?

— Certamente perché non aveva più spiccioli. Non ricordi quello che ha detto Peggy Pope? Siccome non aveva da cambiarle dieci pence, le ha prestato una moneta da due. Loveday deve aver comprato qualcosa fuori, sigarette per esempio, e poi ha chiamato da una cabina pubblica.

— Sì, la prima telefonata era la più importante. Dal suo esito dipendeva se sarebbe tornata al negozio o no. È stata fatta alla persona che l'ha uccisa. — Wexford si sfregò l'occhio offeso, poi si rilassò. Era facile rilassarsi, adesso che Howard lo aveva accolto nel suo sancta sanctorum e messo a parte dei suoi segreti. — Parlami delle persone che lavorano in quel negozio.

Howard, temendo che le luci della strada dessero fastidio allo zio, acco-

stò le tende. — Gold è un uomo di sessant'anni — spiegò. — Abita sopra il negozio. Alle diciassette e trenta ha attaccato la segreteria telefonica ed è salito nel suo appartamento dove è rimasto tutta la sera. Il suo alibi è ampiamente confermato. Ci sono anche due tecnici e due addetti alle riparazioni. Tre sono sposati e abitano a Kenbourne. Il quarto, un tecnico, è un ragazzo di ventun anni. I loro movimenti sono stati controllati. Se vogliamo presupporre che il destinatario della telefonata di Loveday sia il suo assassino, possiamo escludere i tre sposati: sono rimasti al Lammas Arms dalle tredici alle quattordici e dieci, e nessuno si è mai alzato da tavola per rispondere al telefono. Il ragazzo stava cambiando una valvola di un televisore in una casa di Copeland Road. Sarà meglio controllare se qualcuno gli ha telefonato mentre era là, anche se mi sembra molto improbabile. A quanto ci risulta, Loveday quasi non rivolgeva la parola ai quattro uomini. Senti, ti leggo una parte della dichiarazione di Gold.

Howard aveva portato la sua borsa nello studio. L'aprì e ne tolse un foglio di carta protocollo. — "Era una ragazza molto tranquilla e garbata. Piaceva ai clienti per la sua gentilezza e la sua pazienza. Non sembrava quel tipo di ragazza che sa farsi strada facilmente nella vita. Era antiquata. Quando è venuta qui, non si dava nemmeno il rossetto e io ho dovuto chiederle di truccarsi un po'." Pare che le abbia chiesto anche di portare gonne più corte e di non mettersi ogni giorno lo stesso abito.

— Quanto la pagava?

— Dodici sterline la settimana. Non molto, se si pensa che l'affitto della stanza era di sette. Ma quel lavoro non richiedeva nessuna competenza specifica. Non doveva far altro che mostrare ai clienti due o tre modelli di televisore e chiedergli nome e indirizzo. A riempire i moduli e a incassare il denaro provvedono gli addetti alle riparazioni.

Wexford si morse il labbro inferiore. Lo rattristava pensare a quella ragazza timida e tranquilla, una bambina, per lui, che viveva tra persone come Peggy Pope e doveva sborsare oltre metà del suo stipendio per una stanza in Garmisch Terrace. Si chiese come avesse colmato il vuoto delle sue serate quando, dopo essere tornata dal lavoro passando per il cimitero, andava a chiudersi in una specie di cella, una tomba per i vivi... Senza amici, senza denaro, senza un innamorato...

— Che cosa c'era nella sua stanza? — domandò.

— Molto poco. Due maglioni, un paio di jeans, un abito, una giacca. Non credo di aver mai trovato così poche tracce della sua presenza in una stanza occupata da una ragazza. L'occorrente per il trucco lo aveva nella

borsetta. In quella stanza abbiamo trovato una saponetta, un flacone di shampoo, due o tre riviste femminili e una Bibbia.

— Una Bibbia?

Howard alzò le spalle. — Forse non era sua. Dato che la stanza era ammobiliata, potrebbe averla dimenticata là un precedente inquilino. Oppure lei l'ha trovata in mezzo a vecchi libri. Non so se l'hai notato, ma nel seminterrato c'è una piccola libreria. Peggy Pope non sa a chi appartenga.

— Cercherai di rintracciare i suoi genitori?

— Stiamo già cercando. Purtroppo non abbiamo una fotografia adatta alla pubblicazione, ma i giornali hanno riportato minuziose descrizioni della ragazza. I genitori dovrebbero presentarsi entro un paio di giorni, se sono ancora in vita. E poi, perché non dovrebbero esserlo? Non dovrebbero arrivare ai cinquant'anni, a giudicare dall'età di lei.

— Ti dispiacerebbe se domani andassi a ficcare un po' il naso a Garmisch Terrace per parlare con la gente?

— Fa' tutto quello che vuoi — gli disse Howard con entusiasmo. — Ho bisogno del tuo aiuto, Reg.

Wexford si alzò alle sette e mezzo, deciso a uscire in macchina con Howard, un atto di ribellione che turbò moltissimo le due donne. Dora era appena scesa e non aveva avuto il tempo di preparargli una colazione speciale.

— Fammi bollire un uovo, cara — chiese lui a Denise. — Prenderò un'altra tazza di caffè.

— Se non ci avessi fatto tanto preoccupare ieri, saremmo uscite a comprarti quei cereali austriaci con la frutta secca e tante vitamine.

Wexford rabbrividì e prese di nascosto una fetta di pane bianco.

— Le tue pillole — gli ricordò Dora, sforzandosi di assumere un tono severo. Poi gemette: — Oh, Reg, portale con te e, ti prego, non dimenticarti di prenderle.

— Non lo dimenticherò — promise lui, intascando la bottiglietta.

Il traffico dell'ora di punta era pesante e ci vollero più di quaranta minuti prima che Howard depositasse lo zio davanti al 22 di Garmisch Terrace. Quando chiuse lo sportello della macchina, Wexford vide una figura con indosso un mantello nero uscire dalla chiesa e affrettarsi verso i negozi.

L'unica creatura visibile, a parte un gatto che sbirciava attraverso la grata di una fogna, era un giovanotto che stava seduto sui gradini del 22, leggendo una copia di *The Stage.*

— La serratura collegata al citofono non funziona — avvertì, mentre Wexford si avvicinava.

— Lo so.

— Vi faccio entrare, se volete — riprese il giovanotto con pigra indifferenza. Aveva una chiave, o almeno dichiarò di averla, e prese a frugarsi nelle tasche della giacca di montone. Secondo il metro di valutazione attuale, lo si poteva definire bello, pensò Wexford, e se era vero che i simili si attraggono quello doveva essere Johnny.

— Se non sbaglio, eravate amico della ragazza morta — osservò.

— Amico? No. Un conoscente, più o meno. Voi siete della polizia?

Wexford annuì. — Vi chiamate Johnny. E di cognome?

— Lamont. — Johnny non era in vena di chiacchierare. Trovò la chiave, fece entrare l'ispettore capo nell'atrio e poi gli rimase davanti, fissandolo corrucciato, una ciocca di capelli bruni che gli ricadeva sulla fronte. Era senza dubbio molto bello, sembrava un Byron scarmigliato e denutrito.

— La ragazza aveva qualche amico nella casa?

— Non lo so. Lei diceva di non averne. — Sembrava anche più indifferente e molto meno comunicativo di Peggy Pope. — Parlava solo con Peggy e con me. Qui non c'è nessuno che possa dirvi qualcosa — aggiunse con una sorta di maligna soddisfazione. — E poi, a quest'ora sono tutti al lavoro. — Scrollò le spalle, si ficcò in tasca la rivista e si diresse verso le scale del seminterrato.

Wexford infilò quelle che portavano ai piani superiori. Johnny non si sbagliava, presumendo che quasi tutti gli inquilini fossero fuori, a quell'ora. L'ispettore capo si era aspettato che la porta di Loveday fosse sigillata, invece la trovò aperta. Due poliziotti in borghese e uno in uniforme stavano presso la finestra a ghigliottina e parlavano sottovoce. Lui si fermò e guardò incuriosito dentro la stanza. Era molto piccola e nuda, conteneva soltanto un lettino, un cassettone e una sedia. Un angolo, nascosto da una tenda di cretonne giallo, doveva fungere da guardaroba. Dalla finestra, si vedeva un muro di mattoni che separava il numero 22 dalla casa attigua.

Uno dei poliziotti, scambiando Wexford per un curioso, si affrettò a chiudere bruscamente la porta. Lui riprese a salire le scale. Al terzo piano, trovò due inquilini in casa: un indiano, la cui stanza odorava di curry e di bastoncini d'incenso, e una ragazza che disse di lavorare in un night-club. Nessuno dei due aveva mai scambiato parola con Loveday, ma entrambi la ricordavano come un tipo tranquillo e triste. Un po' ansante, Wexford salì al quarto piano, dove incontrò Peggy, con una pila di lenzuola sulle brac-

cia, che stava parlando con una ragazza dal viso bruttino ma vivace.

— Oh, siete voi — esclamò lei. — Chi vi ha fatto entrare?

— Il vostro amico Johnny.

— Oh, Dio, dovrebbe essere all'ufficio di collocamento. Invece, starà a letto finché non aprono i pub. Non so che cosa gli abbia preso da qualche tempo, sembra che si lasci andare in pezzi.

L'altra ragazza ridacchiò.

— Conoscevate Loveday Morgan? — le domandò Wexford.

— L'ho salutata un paio di volte. Non era il mio tipo. L'unica volta che le ho parlato è stato per invitarla a una festa qui da me. Non è vero, Peggy?

— Mi pare. — Peggy si rivolse a Wexford. — Dà un party ogni sabato sera e fanno sempre un gran pandemonio. La mia bambina si spaventa e piange per metà notte.

— Andiamo, Peggy. Non puoi negare che tu e Johnny vi divertite da me.

— Loveday ha accettato il vostro invito?

— Naturalmente no. Ha avuto uno shock, come se l'avessi invitata a un'orgia. Però è stata molto gentile, mi ha detto di non preoccuparmi se facevamo baccano. Le piaceva che la gente si divertisse. A me sembrava più una vecchia zia che una ragazza di vent'anni.

— Era completamente senza vita — aggiunse Peggy, sospirando.

Arrivato all'ultimo piano, Wexford provò la sensazione che aveva avuto quando era uscito dalla zona desolata di Kenbourne, emergendo nella luce e nello spazio che circondavano casa Montfort. Nell'arco in cima alle scale era stata inserita una porta di vetro incorniciata di lucido legno, e da questa cornice, agganciate a un traliccio bianco, pendevano una quantità di piante verdi. Erano così ben sistemate e curate che avrebbero soddisfatto persino Denise.

L'aria era più fresca e pura, lassù. Wexford rimase fermo un momento, aspirandola con piacere, poi mise il dito sul campanello sotto la targhetta sulla quale era scritto: CHEZ TEAL.

6

Vi sono diverse specie di religione non solo in varie parti dell'isola, ma anche in vari luoghi di ogni città.

— Immaginavo che sareste venuto prima o poi — affermò Ivan Teal. Lo sguardo che rivolse a Wexford non era quello insolente del giorno avanti,

ma leggermente canzonatorio, divertito. — Entrate. Vi manca il fiato. Forse trattenete il respiro per paura di aspirare pericolosi microbi? Queste scale puzzano, eh? Devono esserci germi molto insoliti annidati nelle crepe dei muri. Sono sicuro che un batteriologo ne sarebbe affascinato. — Chiuse la porta e continuò a parlare con lo stesso tono indulgente. — Vi stupisce che io viva qui? In realtà, la cosa ha i suoi vantaggi. La vista, per esempio. E ho molto spazio per un affitto basso. Inoltre, dovrete convenire che ho sistemato bene il mio alloggio.

Era un appartamento veramente delizioso. A Kenbourne Vale, poi, lo si poteva definire un gioiello. Perfettamente immacolato, rivelava il gusto di un artista nella scelta dei colori chiari, dei tappeti, dei dipinti astratti appesi alle pareti. Wexford precedette Teal in un lungo soggiorno che correva su tutto il retro della casa. Le finestre a ghigliottina erano state rimosse e sostituite con lunghe lastre di cristallo dalle quali si dominava tutto il cimitero. L'ispettore capo fece un passo indietro, sconcertato, e vide un sorriso guizzare sulle labbra di Teal.

— I nostri ospiti pensano che abbiamo un malsano gusto del macabro — osservò l'uomo. — Forse, figliolo, dovremmo procurarci qualche bella tendina di pizzo.

Wexford non aveva notato un ragazzo che stava in ginocchio sul pavimento accanto a una libreria incassata nel muro. Quando Teal lo apostrofò, si alzò e rimase là imbarazzato, giocherellando con la cintura della sua vestaglia. Era sui ventidue anni, alto, snello e biondo, con grandi occhi dall'espressione un po' vacua.

— Permettetemi di presentarvi Philip Chell, il mio convivente. — Teal ghignò. — Non immaginate quanto mi faccia piacere parlare così apertamente a un poliziotto.

— Oh, Ivan... — mormorò il ragazzo.

— *Oh, Ivan!* — lo schernì Teal. — Non c'è motivo di aver paura, non stiamo facendo niente d'illegale. Alla tua età, non puoi certo ricordare l'epoca in cui questa cosa era illegale. — Sempre sorridendo, ma meno gentilmente, si rivolse a Wexford. — Quanto a me, i poliziotti mi hanno fatto molto soffrire. Ma scordiamo il passato e offriamo un caffè a questo tutore della legge. Va' a prepararlo, Philip.

Il giovane si allontanò imbronciato.

Teal fissò lo sguardo sul cimitero, il capo leggermente inclinato su una spalla. — I ricordi di quei tempi mi tormentano ancora — riprese. — Posso raccontarvi una storiella? Mi si addice, sapete, anche se dal modo come

incomincia non sembrerebbe. — Puntò su Wexford gli insolenti occhi grigi. — Ci sono tre uomini, un inglese, un francese e un russo. Ciascuno confida agli altri qual è la cosa che più gli dà piacere. Per l'inglese è una partita di cricket sul *green* del villaggio in una bella domenica d'estate. Il francese opta per una scodella di *bouillabaisse* fatta da *une vraie marseillaise.* È notte, dice il russo, e io sono nel mio appartamento. Sento bussare alla porta e fuori ci sono due agenti della polizia segreta con le pistole nascoste sotto gli impermeabili. E il più grande piacere lo provo quando chiedono di Ivan Ivanovic e posso rispondergli che Ivan Ivanovic sta alla porta accanto.

Wexford rise.

— Ma, amico mio, io non potevo dare quella risposta, perché Ivan stava qui. E un paio di volte ho dovuto seguire i poliziotti. — La voce di Teal cambiò, si fece scherzosa. — Adesso il mio piacere è offrire un caffè ai poliziotti. Vedete, uno dei vantaggi che gli eterosessuali hanno sui gay è che loro hanno una donna in casa e le donne sanno fare meglio i lavori domestici. Quel mio ragazzo è un caso disperato. Accomodatevi mentre io vado a soccorrerlo.

Negli scaffali c'erano Gide, Proust e Wilde, come prevedibile, e molti altri autori che Wexford non si aspettava di trovarvi. Se Teal aveva letto tutti quei libri, doveva avere una vasta cultura letteraria. Prese un volume rilegato in pelle e si girò mentre il padrone di casa tornava vicino a lui.

— Vedo che avete *Utopia* nella traduzione di Robinson — esclamò.

— Ve lo presto, se desiderate leggerlo. Volete un po' di crema nel caffè? No? Il mio amico si è ritirato in camera da letto. Probabilmente, ha paura che io vi faccia chissà quali rivelazioni.

— Spero che me ne farete, signor Teal, ma non di quelle che metterebbero a disagio Philip Chell. Vorrei che mi parlaste di Loveday Morgan.

Teal si sedette sulla panchetta sistemata nel vano della finestra e appoggiò un braccio sul davanzale interno. Anche Wexford si sedette e così non poté più vedere il cimitero. Il viso di Teal, uno di quei visi bruni e levigati, senza età, si stagliava contro il cielo latteo.

— La conoscevo appena — cominciò. — Era una strana ragazza inibita. Aveva l'aria di chi è stato allevato da genitori antiquati e severi. Qualche volta, la domenica mattina, l'ho vista andare in chiesa. Camminava furtiva, come se stesse facendo una cosa sbagliata che l'attirava irresistibilmente.

— In chiesa? — Wexford ricordò la Bibbia. Dunque, doveva essere sua.

— Perché no? — replicò Teal spazientito. — Anche di questi tempi, c'è

gente che va in chiesa.

— Quale chiesa?

— Quella in fondo alla strada, naturalmente. Se si fosse spinta fino a St. Paul non avrei potuto scoprire che andava in chiesa, vi pare?

— Non scaldatevi tanto — replicò gentilmente Wexford. — È una chiesa anglicana? No, direi di no.

— Appartiene ai Figli della Rivelazione. Hanno questa cappella, che loro chiamano tempio, un'altra in un quartiere sud di Londra e un'altra nel nord, non so dove. Certamente, ricorderete il chiasso che ci fu un paio d'anni fa, quando uno dei loro ministri comparve in tribunale accusato di non so quale oscenità. Povero diavolo. Finì su tutti i giornali. Come sempre, in questi casi.

— Loveday era una Figlia della Rivelazione?

— Non credo. Lavorava in un negozio che noleggia televisori, e per i Figli tv, giornali e cinema sono sinonimo di peccato. Probabilmente, andava in quella chiesa perché era la più vicina e aveva bisogno di conforto. Non ne ho mai parlato con lei.

— Di che cosa parlavate, signor Teal?

— Ci sto arrivando. Ancora un po' di caffè? — Riempì la tazza di Wexford, poi allungò le gambe, sbadigliando. — Era una ragazza tranquilla, come ritengo abbiate già capito. Non credo di averla mai vista sorridente e con un'aria allegra fino a un giorno di circa due settimane fa. Era il 14 febbraio, se questo può esservi utile. Lo ricordo perché a quell'idiota di Philip era venuta l'idea di mandarmi un Valentino e avevamo litigato per questo. Sciocchezze sentimentali! Bene, invece di uscire con lui come avevamo deciso, stavo andando al Queen's Arms per bere qualcosa in pace, quando ho incontrato Loveday nella Queen's Lane. Sembrava che le fosse capitata una fortuna. Mancava poco alle diciotto e lei stava tornando a casa dal lavoro. Non l'avevo mai vista così, era completamente trasformata, raggiante di gioia come una bambina.

Wexford annuì. — Continuate.

— Per poco non mi ha investito. Sembrava che non sapesse dove stava andando. Le ho chiesto se stava bene e lei si è fatta seria, mi ha rivolto uno sguardo sbigottito. Per un momento, ho temuto che stesse per svenire. «State bene?», ho ripetuto. «Non so», mi ha risposto. «Mi sento strana, non so quello che provo, signor Teal. Vorrei sedermi». Per farla breve, l'ho portata al Queen's Arms e le ho offerto un brandy. Non voleva accettare, ma non sembrava che avesse la forza di opporsi. Probabilmente non aveva

mai bevuto un brandy in vita sua. Poi le è tornato il colore sul viso, quel poco colore che aveva, e allora ho pensato che si sarebbe confidata con me.

— E invece non l'ha fatto?

— No. Sembrava che lo desiderasse ma che non potesse. Anni di repressione non le consentivano di aprirsi a qualcuno. Poi ha incominciato a chiedermi di Johnny e di Peggy Pope. Ci si poteva fidare di loro? Credevo che Johnny sarebbe rimasto con Peggy? Io non sapevo che dirle. Quei due erano arrivati da quattro mesi, poco prima di Loveday. Le ho chiesto che cosa intendesse lei per affidabili, ma la ragazza si è limitata a rispondere: «Oh, non so». Poi l'ho riaccompagnata a casa. Dopo quella sera, le ho parlato soltanto un giorno della settimana scorsa, e lei è tornata a chiedermi di Johnny e Peggy. Voleva sapere se erano molto poveri.

— Che strana domanda. In ogni caso non avrebbe potuto aiutarli.

— Certamente no. Non aveva denaro.

— Che cosa fa Lamont per guadagnarsi da vivere?

— Peggy mi ha detto che è un muratore. Ma quel lavoro sciupa le mani e il nostro Johnny ha l'ambizione di diventare attore. Un tempo, ha lavorato un po' come modello e da allora ha progetti grandiosi per l'avvenire. Ha paura che Peggy lo lasci e si porti via la bambina, ma non abbastanza paura da mettere la testa a partito e cercarsi un lavoro. Penso che Loveday fosse un po' innamorata di lui, ma Johnny non l'avrebbe mai degnata di uno sguardo. Peggy è straordinariamente bella, non vi pare? Peccato che sia sempre sporca.

Wexford ne convenne e si alzò in piedi, ringraziando Teal per il caffè e le informazioni, anche se non lo avevano illuminato molto.

La porta della camera da letto si mosse leggermente quando uscirono nell'ingresso.

— Loveday non aveva amici, corteggiatori? — domandò Wexford.

— Non lo so. — Teal guardò la porta, poi la spalancò. — Vieni fuori, non c'è bisogno di origliare, figliolo.

— Non stavo origliando, Ivan. — Nel frattempo, il ragazzo aveva indossato un maglione rosso e pantaloni di velluto.

— Io abito qui — riprese, imbronciato. — Non dovresti escludermi.

— Forse il signor Chell può aiutarci. — Wexford si sforzò di non ridere.

— Sicuro, forse posso. — Con aria civettuola, Philip voltò le spalle a Teal e rivolse all'ispettore capo un sorriso seducente. — Ho visto una ragazza che cercava Loveday.

— Quando, signor Chell?

— Non ricordo esattamente. Non molto tempo fa, comunque. Era giovane ed è arrivata in macchina, una Mini rossa. Io stavo uscendo e lei era sui gradini d'ingresso. Mi ha detto che aveva suonato il campanello del numero 8, ma che la signorina doveva essere fuori. Strano modo di esprimersi tra giovani, no? "La signorina". Poi Loveday è arrivata dalla strada, l'ha salutata e l'ha portata di sopra con sé.

Teal aveva un'aria offesa. Era risentito perché Chell non gli aveva parlato di quello che stava raccontando a Wexford. — Be', descrivici questa ragazza — borbottò. — Descrivila. Vedete, signor Wexford, abbiamo un osservatore molto attento.

Wexford lo ignorò. — Volete descrivercela, signor Chell?

— Non era un tipo alla moda, se capite quello che intendo. — Il ragazzo ridacchiò. — Aveva i capelli corti e indossava un soprabito blu. E aveva i guanti — aggiunse come se i guanti fossero quasi ornamenti tribali.

— Un ritratto minuzioso — lo schernì Teal. — Il colore degli occhi e la statura non contano. *Lei portava i guanti.* Adesso non bisogna far altro che trovare una signorina di tipo convenzionale, che porta i guanti, ed ecco preso l'assassino. Su, su, torna al tuo specchio. Fa' il bravo bambino.

Soltanto quando fu in strada, Wexford si accorse di aver lasciato *Utopia* nel soggiorno di Teal. Ma non gli andava di salire un'altra volta tutte quelle scale e, magari, di interferire nella monumentale lite che supponeva di aver provocato tra i due uomini. Camminò fino in fondo alla strada cieca, là dove due tozzi pilastri di pietra spuntavano dall'asfalto, e indugiò a osservare la strana brutta chiesa.

Sembrava che tutti gli elementi usati per comporre quell'edificio fossero stati scelti al deliberato scopo di farne un monumento alla bruttezza. Chi poteva mai averlo disegnato e ritenuto adatto come luogo di culto divino?, si chiese. Non si riusciva a identificarne l'epoca. Non c'erano tracce di classico o di gotico nell'architettura, e nessuna analogia con altri stili noti. Era tozzo, squallido, volgare. Forse aveva le finestre sul retro, ma nella facciata c'era soltanto un disco di vetro rosso, non più grande della ruota di una bicicletta, posto sotto un frontone tondeggiante. Mattoni neri e ocra spiccavano nel muro color vino di Porto componendo motivi frammentati e disarmonici.

La porta era piccola. Wexford tentò la maniglia, ma era chiusa a chiave. Si chinò a leggere l'iscrizione sulla targa di granito affissa su un lato: TEMPIO DELLA RIVELAZIONE. GLI ELETTI SARANNO SALVI.

Una mano gli si abbatté sulla spalla, costringendolo a voltarsi.

— Andatevene — gli ingiunse un uomo barbuto vestito di nero. — Non sono ammessi curiosi nel tempio.

— Abbiate la cortesia di togliermi la mano di dosso — ribatté Wexford.

Forse non abituato a sentirsi sfidare, l'uomo fece come gli era stato detto. Fissò su Wexford i chiari occhi di fanatico. — Non vi conosco.

— Questo non vi dà il diritto di aggredirmi. Ma io so chi siete: il sacerdote di questo tempio.

— Il pastore. Che cosa volete?

— Sono un poliziotto e sto indagando sull'assassinio della signorina Loveday Morgan.

Il pastore ficcò le mani nelle tasche della tonaca nera. — Assassinio? Non ne so niente, io. Noi non leggiamo i giornali, facciamo vita appartata.

— Quella ragazza veniva nella vostra chiesa. L'avrete certo conosciuta.

— No. — L'uomo scosse il capo con forza. Prese un'aria offesa e adirata. — Sono stato ammalato e qualcuno mi ha sostituito presso il mio gregge. Forse, nella sua ignoranza, lui l'ha scambiata per una dei cinquecento.

— I cinquecento?

— Questo è il nostro numero, il numero degli eletti sulla faccia della terra. Noi non accettiamo conversi. Per essere uno dei Figli, bisogna nascere da genitori che lo sono entrambi. Così, il numero si gonfia con le nascite e decresce con le morti. Noi siamo sempre più o meno cinquecento. — Raccolse intorno a sé le pesanti pieghe della tonaca. — Il lavoro mi attende. Buona giornata a voi — concluse e si allontanò verso Queen's Lane.

Wexford proseguì fino al cancello nord del cimitero. In quella zona, si dava sepoltura ai cattolici. Un funerale aveva avuto luogo il giorno prima e il vento di marzo stava sgualcendo i fiori portati dai dolenti. L'ispettore capo seguì un sentiero che lo condusse fra le tombe dei greci ortodossi e si fermò a osservare quella di una principessa russa. Il suo nome e patronimico gli ricordarono i romanzi di Tolstoi. Mentre tentava di decifrare l'epitaffio in cirillico, un'ombra cadde sulla lapide e una voce disse: — Tatiana Alexandrovna Kratov.

Per la seconda volta in un'ora, era stato sorpreso a leggere un'iscrizione. Di chi si trattava, adesso? Di un altro sacerdote ciarlatano? Si girò lentamente e incontrò gli occhi di un uomo alto e robusto, in giacca di montone, che gli sorrideva cordialmente.

— Sapete chi era e come mai è stata sepolta qui? — gli domandò Wexford.

L'uomo annuì. — C'è ben poco che io non sappia del cimitero. E di Kenbourne, se è per questo. — Un tono di entusiasmo quasi fanciullesco tolse l'arroganza alle sue ultime parole. — Sono un esperto di Kenbourne Vale, una miniera d'informazioni ambulante. — Si batté sulla fronte. — Qui dentro ci sono volumi di storia e di geografia.

— Allora dovete essere... — Qual era il nome che Howard gli aveva dato? — L'Immobiliare Notbourne — concluse assurdamente.

— Il suo presidente. — La mano di Wexford fu chiusa in una stretta salda. — Stephen Dearborn. Piacere di conoscervi.

7

Si reputa tanto saggio che non accetta consiglio da nessuno.

Erano emersi in una radura spazzata dal vento e, adesso che lo esaminava più da vicino, Wexford notò che il suo nuovo conoscente era un uomo ricco e lo dimostrava. Indossava un abito di una classe alla quale lui non avrebbe mai potuto aspirare, aveva scarpe fatte su misura e il cinturino dell'orologio era una larga fascia di maglie d'oro.

— Voi non siete di qui, vero? — gli chiese Dearborn.

— Infatti, sono in vacanza.

— E vi è venuta voglia di visitare la scena di un recente delitto?

La sua voce era ancora cordiale, ma a Wexford parve di avvertirvi quella nota di disgusto che scopriva nella propria quando si rivolgeva ai curiosi di scene o di luoghi macabri.

— So dell'omicidio, naturalmente — rispose. — Ma il cimitero è affascinante di per sé.

— Dunque, non sareste d'accordo con le persone che vorrebbero sconsacrarlo e demolirlo per adibire la zona ad area fabbricabile?

— Be', non sapevo che ci fosse una cosa simile in programma. — Wexford vide che Dearborn aggrottava la fronte. — Voi siete contrario ai piani di costruzione e di miglioramento?

— Ma, niente affatto — rispose l'altro con energia. — Lo sviluppo edile di Kenbourne Vale è dovuto in gran parte a me. Non so fino a che punto conosciate il distretto, ma le trasformazioni apportate in Copeland Square sono opera mia. E lo stesso vale per la vecchia casa dei Montfort. La mia società si propone di salvare quanto più possibile lo stile georgiano e primo vittoriano, che rischiano d'essere spazzati via dalle demolizioni sfrena-

te. Non voglio permettere che tutti i posti interessanti come questo cimitero vengano cancellati per costruire una giungla d'asfalto — concluse, accalorandosi.

— Voi abitate a Kenbourne Vale? — gli chiese Wexford mentre si dirigevano insieme verso il cancello principale.

— Sono nato qui e amo ogni centimetro quadrato di questo distretto, ma abito a Chelsea, in Laysbrook Place. Kenbourne Vale non piace a mia moglie. Ma le piacerà un giorno, quando l'avrò sistemata come intendo io. Voglio farne una nuova Hampstead, elegante quasi quanto Chelsea. E so che è possibile, ne sono certo. — Dearborn tese un braccio e colpì un ramo di un albero, facendone schizzare gocce di pioggia. — Voglio mostrare alla gente quello che c'è qui, nascosto sotto la sporcizia di un secolo... le belle facciate delle case, le armoniose piazze. Vi mostrerei subito tutto il cimitero, ma immagino che non abbiate tempo, e poi, francamente, mi sembra...

— Vi sembra che l'omicidio ne abbia guastato l'atmosfera? — suggerì Wexford.

— In un certo senso è così, proprio così — confermò Dearborn. — Siete molto acuto a intuirlo. Vedete, il fatto è che quella ragazza era venuta da me in cerca di lavoro. L'ho ricevuta io stesso. Mettere il suo corpo in quella tomba mi è sembrata una sorta di dissacrazione. — Scrollò le spalle. — Ma non parliamone. Che ne pensate di questa? — continuò, indicando la cupola di arenaria. — Costruita nel 1855 senza nemmeno una traccia di gotico, ma a quel tempo tutti si cimentavano con lo stile bizantino. Osservate la lunghezza delle colonne. — Mise una mano su un braccio di Wexford e si tuffò in una conferenza sugli stili architettonici inframmezzata da termini e definizioni che per l'ispettore capo erano quasi privi di significato. Dearborn dovette notare la vaga confusione del proprio ascoltatore, perché a un tratto s'interruppe, dicendo: — Ma io vi annoio.

— Niente affatto. Soltanto, temo d'essere piuttosto ignorante. Questa zona mi affascina, ve lo assicuro.

— Davvero? — Dearborn non doveva essere abituato a sentir condividere il proprio entusiasmo per Kenbourne Vale. — Perché non venite a trovarmi una di queste sere? L'indirizzo è Laysbrook House, Laysbrook Place. Vi mostrerò alcune mappe di Kenbourne che risalgono a centocinquant'anni fa. Ho anche atti di proprietà di alcune vecchie case che vi interesserebbero molto, ne sono certo. Che ne dite?

— Accetto volentieri.

— Vediamo, oggi è giovedì... facciamo sabato sera? Venite verso le otto e mezzo. E adesso posso darvi un passaggio da qualche parte?

Wexford rifiutò. Dearborn era stato gentile ed espansivo con lui. Se gli avesse rivelato d'essere un poliziotto diretto alla Centrale di Kenbourne Vale, l'avrebbe considerato una spia.

Invece di tornare alla Centrale, però, si avviò verso Lammas Grave, in cerca del Sytansound. L'autopattuglia parcheggiata fuori gli fece individuare il negozio prima ancora che ne avesse letto l'insegna. C'era il sergente Clements al volante. — Avete già fatto colazione, signore? — s'informò premuroso.

— Ho pensato di sperimentare la vostra mensa — rispose lui, sedendogli accanto. — Me la consigliate?

— Di solito, io faccio una scappata a casa. Abito appena dietro l'angolo, vedete, e così posso stare un po' col bambino. Lo trovo a letto, quando torno la sera.

— Vostro figlio?

Clements non rispose subito. Stava osservando un ragazzo che scaricava un televisore da un furgone del Sytansound, ma Wexford ebbe come l'impressione che quell'interesse fosse simulato e ripeté la domanda. Il sergente si voltò a guardarlo. Era arrossito e, prima di parlare, si schiarì la voce.

— Stiamo facendo le pratiche per adottarlo — si decise a spiegare. — Adesso lo abbiamo in prova per tre mesi, ma la madre ha già firmato il consenso, e tra una settimana esatta dovrebbe esserci la sentenza. — Fece scorrere una mano sul volante. — Se la madre cambiasse improvvisamente idea, credo che mia moglie ne morirebbe.

— Ma se ha già firmato il consenso...

— È quello che continuo a ripetere a mia moglie. Per il novantanove per cento, è cosa fatta. A volte, però, le madri cambiano idea all'ultimo momento, e non importa se hanno firmato il consenso: il tribunale tutela sempre i loro diritti.

— Conoscete la madre del bambino?

— No, signore, e lei non conosce noi. Per quella donna siamo soltanto un numero. Tutto è stato fatto tramite un'assistente sociale che funge da tutrice. Tra una settimana, andrò con mia moglie in tribunale, lei terrà il bambino in braccio... proprio il tocco che ci vuole, no?... verrà pronunciata la sentenza e il piccolo sarà nostro per sempre. — La voce di Clements s'incrinò, gli tremarono le labbra. — Ma c'è quell'uno per cento di rischio e

si continua a pensarci.

Wexford cominciava a pentirsi di aver toccato l'argomento. Il volante dal quale Clements aveva staccato le mani era umido di sudore, e mentre pronunciava le ultime parole il sergente era parso sul punto di scoppiare in lacrime.

— Il signor Fortune è nel negozio? — chiese per cambiare argomento. — Chi è il ragazzo accanto al furgoncino?

— Si chiama Brian Gregson, signore. Penso che abbiate sentito parlare di lui. — Clements era più calmo ora che i suoi pensieri si erano spostati dai problemi personali al caso Morgan. — È il giovane tecnico scapolo, quello con tutti gli amici che si affannano per procurargli un alibi.

Wexford rammentò che Howard aveva accennato a lui, ma solo di sfuggita e senza farne il nome. — Perché dovrebbe aver bisogno di un alibi?

— È l'unico uomo che la cosiddetta Loveday Morgan abbia mai frequentato. Tripper, il custode del cimitero, lo ha visto darle un passaggio col furgone, una sera. E uno dei suoi colleghi dice che a volte chiacchieravano in negozio.

— Una base un po' fragile per sospetti validi — obiettò Wexford.

— Anche il suo alibi per quel venerdì sera è fragile, signore. Dice d'essere stato allo Psyche Club di Notting Hill... un posto dove si beve molto e Dio sa che altro fanno... e quattro giovinastri sostengono che è rimasto con loro dalle diciannove alle ventitré. Ma tre di loro hanno precedenti penali, non ci si può fidare. Guardatelo, signore. Non direste che ha qualcosa da nascondere?

Gregson era un giovane biondo e snello che dimostrava meno dei suoi ventun anni e non sembrava abbastanza robusto per sorreggere gli scatoloni che trasportava dal furgone al negozio. Aveva l'aria di uno che crede di poter passare inosservato e sfuggire all'interferenza delle autorità se ostenta d'essere molto preso dal suo lavoro, pensò Wexford. Che fosse questa speranza o no a farlo trottare avanti e indietro, Gregson era destinato a essere interrotto. Mentre si avvicinava al retro del furgone, ostentando d'ignorare l'autopattuglia, un uomo dai capelli brizzolati uscì dal Sytansound e gli fece un cenno.

— Gregson! — chiamò. — Venite qui un momento.

— Quello è l'ispettore Baker, signore — spiegò Clements. — Lo torchierà ben bene, gli dirà un paio di cose che suo padre avrebbe dovuto dirgli anni fa.

Wexford represse un sospiro perché intuiva quello che sarebbe seguito e

sapeva che, a meno di non scendere dalla macchina, avrebbe dovuto sorbirselo.

— Un tipo sfrenato come tutti i giovani d'oggi — sentenziò Clements. — Prendete le ragazze che mettono al mondo figli illegittimi... nessuna di loro ha più senso di responsabilità di una coniglia. Non sono nemmeno capaci di aver cura dei bambini. Avreste dovuto vedere il nostro quando è arrivato da noi. Era magro, pallido, aveva un raffreddore cronico. Non credo che avesse mai visto la luce del sole da quando era nato. Non è giusto! — La voce di Clements prese un tono appassionato. — Quelle ragazze non vogliono i loro figli; se non abortiscono è solo perché ci pensano troppo tardi, mentre una brava donna, una donna onesta e religiosa come mia moglie, ha un aborto spontaneo dopo l'altro e va avanti a struggersi per anni. Le manderei tutte in galera quelle svergognate!

— Andiamo, sergente... — Wexford non sapeva che dirgli per calmarlo. Cercò qualche banale parola di conforto, ma, prima che avesse potuto pronunciarla, Howard aprì la portiera della macchina e gli presentò l'ispettore Baker.

Quando si furono seduti a un tavolo del Grand Duke, risultò subito chiaro che l'ispettore Baker era uno di quegli uomini che, come certi filosofi e scienziati entusiasti, prima formulano una teoria e poi cercano di costringere i fatti ad adeguarvisi. Qualunque elemento la contraddica, per quanto rilevante sia, dev'essere respinto, mentre le inezie che la confermano vengono smaccatamente esaltate.

Wexford meditò su questo senza dir nulla, perché l'ispettore non si rivolgeva a lui nell'esporre le proprie conclusioni. Dopo avergli stretto la mano e mormorato le insincere parole di prammatica, Baker aveva fatto del suo meglio per escluderlo dalla discussione, riuscendo persino a sistemarlo su un lato del tavolo, mentre lui e Howard sedevano dirimpetto.

Secondo Baker, Gregson era l'indiziato numero uno nel caso Morgan: una presunzione, questa, basata sui precedenti del giovane: un unico arresto per furto, e dei suoi amici, e su quella che definiva "la sua amicizia con Loveday".

— In negozio le girava attorno, signore, e la sera l'accompagnava a casa col furgoncino.

— Sappiamo che l'ha accompagnata una volta — replicò Howard.

Baker aveva una voce aspra, sgradevole. Le sgrammaticature del cockney parlato nell'infanzia erano state abolite, ma l'accento restava. — Non

possiamo aspettarci di trovare un testimone per tutte le volte che sono stati insieme — protestò. — Erano gli unici due giovani in quel negozio. Non verrete a dirmi che una ragazza come la Morgan non avrebbe incoraggiato le attenzioni di Gregson.

Wexford chinò lo sguardo sul proprio piatto. Non gli era mai piaciuto sentir chiamare le donne per cognome, persino se erano prostitute o criminali. Loveday non era stata né una prostituta né una delinquente. Alzò gli occhi quando Howard disse: — E il movente?

Baker scrollò le spalle. — La Morgan l'ha incoraggiato e poi respinto.

Wexford non aveva avuto intenzione d'interferire, ma non seppe trattenersi. — Come? In un cimitero?

L'ispettore reagì come un padre vittoriano il cui discorso al tavolo da pranzo fosse stato interrotto da un bambino, uno di quegli esseri che dovevano farsi vedere ma non sentire. Dalla sua espressione era chiaro che avrebbe preferito anche non vedere Wexford. Gli rivolse uno sguardo di rimprovero e lo invitò a ripetere quello che aveva detto.

Wexford lo ripeté. — Alla gente piace far l'amore nei cimiteri? — aggiunse.

Per un momento, parve che Baker stesse per tenere una conferenza stile Clements e dire che, oggigiorno, la gente fa di tutto dovunque. Era chiaramente indispettito perché Wexford aveva usato le parole "fare l'amore", ma non lo disse. Invece, gli chiese se avesse un'ipotesi migliore.

— Ho qualche domanda da fare — rispose l'ispettore capo. — Mi risulta che i cimiteri chiudono alle diciotto. Che cos'ha fatto Gregson quel pomeriggio?

Howard, che appariva irritato dall'atteggiamento di Baker e cercava di compensarlo colmando di gentilezze lo zio, rispose: — È rimasto in Copeland Road dalla signora Kirby fino all'una e trenta, poi è tornato al Sytansound. Subito dopo è andato in una casa di Monmouth Street, vicino a Vale Park, e più tardi ha fatto un lungo lavoro di riparazione in Queen's Lane che lo ha tenuto occupato fino alle cinque e mezzo. Dopo di che, è tornato a casa. Abita con i genitori in Shepherd's Bush.

— Dunque non vedo proprio...

Baker stava sbriciolando una fetta di pane con l'aria di un uomo immerso nei propri pensieri. A questo punto alzò la testa e disse con un tono che di solito viene definito "paziente", ma che in realtà è di esasperazione a stento repressa: — Il fatto che il cimitero chiuda alle sei non significa che non si possa entrarvi o uscirne. Ci sono squarci nel muro, uno particolarmente

vasto in fondo a Lammas Road, e i vandali continuano a moltiplicarsi. Si dovrebbe radere al suolo quel maledetto posto e costruirvi una serie di caseggiati. — Dopo aver espresso la sua opinione totalmente contraria a quella di Stephen Dearborn, bevve un sorso di gin ed ebbe un piccolo scoppio di tosse. — Dovete ammettere, signor Wexford, che non conoscete la zona quanto noi e che non basta una semplice visita a fare di voi un esperto.

— Andiamo, Michael — intervenne Howard, a disagio. — Il signor Wexford è ansioso di apprendere. Ecco perché ha chiesto di partecipare alle indagini.

Wexford rimase turbato, scoprendo che il suo nuovo conoscente, anzi, il suo antagonista, portava lo stesso nome di Burden. Pensò, amareggiato, come sarebbe stato diverso l'atteggiamento del suo ispettore. Ma non disse nulla. Baker si era limitato ad accogliere il leggero rimprovero di Howard con una scrollata di spalle.

— Gregson potrebbe essere entrato nel cimitero e poi uscito con la massima facilità — dichiarò.

Wexford bevve un sorso di succo di frutta e riprese a parlare, ben deciso a non tradire ombra di offesa e di risentimento. — Avete già il referto del medico?

— A questo arriveremo tra un momento. Gregson ha incontrato la ragazza in Queen's Lane alle cinque e mezzo, e poi sono andati ad appartarsi in un punto nascosto del cimitero. Lei si è spaventata, forse ha gridato, e lui l'ha strangolata per farla tacere.

Perché non erano andati nella stanza di Loveday?, si chiese Wexford. In quella casa, nessuno faceva domande. E perché lei si era presa tutto il pomeriggio libero se aveva appuntamento con Gregson dopo l'orario di lavoro? Queste erano domande che avrebbe potuto rivolgere a Howard quando fossero stati soli, non adesso. Capiva che Baker concepiva una discussione come un invito a esprimere le sue opinioni mentre gli altri partecipanti lo approvavano, ammiravano e incoraggiavano. Dopo aver esposto la propria limitata ricostruzione del caso, l'ispettore si era rivolto di nuovo a Howard e tentava di discutere con lui, in un sussurro quasi impercettibile, il referto medico.

Ma Howard era deciso a non escludere lo zio. Poiché Wexford godeva fama di saper penetrare nei caratteri più complessi e contorti, insistette per farlo parlare del lavoro svolto quel mattino.

— Loveday Morgan era una ragazza molto semplice e ingenua — inco-

minciò Wexford. Qui si sentiva su un terreno sicuro. Baker non avrebbe certo potuto affermare di conoscere la personalità della giovane morta così come conosceva la geografia di Kenbourne Vale. — Era timida — continuò — non osava andare ai ricevimenti e molto probabilmente è entrata in un locale pubblico un'unica volta in tutta la vita. — Fu compiaciuto nel veder apparire sul viso di Baker un sorriso che poteva essere d'approvazione. — Una ragazza così incoraggerebbe le *avances* di un uomo? Seguirebbe uno che conosce appena in un luogo solitario? No, avrebbe troppa paura.

Baker continuava a sorridere, un sorriso a labbra strette.

— C'è un'altra cosa che mi ha colpito...

— Parla, Reg. Potrebbe essere utile.

— Martedì era il 29 febbraio. Mi sono chiesto se l'omicida l'ha messa nella tomba dei Montfort perché sapeva che veniva pulita soltanto l'ultimo martedì del mese ed era convinto che quel martedì fosse già passato.

Baker prese un'aria incredula, ma Howard corrugò la fronte.

— Avrebbe dimenticato che questo è un anno bisestile e che ha un martedì in più. È questo che intendi, Reg?

— È possibile, non ti pare? Io non credo che un ragazzo come Gregson sapesse del fondo fiduciario istituito per la manutenzione della tomba. Penso che l'assassino lo sapesse e che potrebbe averla nascosta là perché, per qualche suo motivo, aveva bisogno che il corpo non venisse ritrovato prima di qualche settimana.

— Interessante — ammise Howard. — Che ne pensate, Michael?

L'uomo che condivideva con Burden soltanto il nome di battesimo e un viso pallido, affilato, alzò le sopracciglia. — Di questa ipotesi... di vostro zio, signore? — La piccola esitazione che precedette "vostro zio" bastò a sottolineare il nepotismo. Ma si era spinto un po' troppo oltre. Howard si accigliò e prese a tamburellare il suo bicchiere con la punta delle dita.

Baker capì. Si strinse nelle spalle, sorrise, parlò con fredda cortesia.

— Voi avete definito la Morgan una ragazza ingenua e timida, signor Wexford. Certamente sapete come possono essere ingannevoli le apparenze. Ma i reperti dell'autopsia non sono mai ingannevoli. Sareste sorpreso se vi dicessi che, secondo il referto medico, la ragazza ha dato alla luce un bambino l'anno scorso?

Io dico che si trascinano fuori dalle note e adusate dimore, senza trovare un luogo per riposare.

L'antagonismo di Baker fu penoso per l'ispettore capo Wexford. Si sentiva stranamente scoraggiato. Il suo primo giorno di lavoro come investigatore privato era iniziato in modo così promettente... Poi l'intervento di Baker lo aveva depresso.

Si rendeva conto che, se fosse stato in piena salute e forma, se l'improvviso tradimento del suo corpo non gli avesse scosso la fiducia in se stesso, avrebbe saputo affrontare la situazione con la massima facilità. Dopotutto, non era un bambino che si fa escludere dal suo gioco preferito perché un altro bambino più forte di lui arriva a dirgli come bisogna sistemare i mattoni della costruzione. Ma adesso si sentiva quasi infantile, la sua risoluta identità di adulto aveva ricevuto una nuova scossa. E quando pensava al lavoro svolto quel mattino, gli pareva dilettantesco. Non riusciva a respingere il dubbio che Howard lo avesse "mandato a caccia" semplicemente per tenerlo occupato e per farlo felice.

Non gli fu di gran conforto l'ufficio privato che il nipote aveva messo a sua disposizione e nel quale lo aveva appena accompagnato l'agente investigativo Dinehart. Come tutte le altre che aveva visto nella Centrale di Kenbourne, quella stanza era buia, tetra e con un soffitto spropositatamente alto. Aveva un quadratino di tappeto grigio, poltrone ricoperte in pelle scura e dalla finestra si godeva la vista del gasometro locale. Non poté impedirsi di pensare con nostalgia al suo ufficio di Kingsmarkham, così luminoso e moderno.

Mentre si sedeva alla scrivania, si chiese che cosa gli stesse capitando. La casa di Howard era troppo lussuosa per lui, e quell'ufficio troppo squallido. Che cosa si aspettava? Che tutti i poliziotti londinesi gli stendessero davanti un tappeto rosso?

Fissò cupamente il gasometro. E adesso, come avrebbe passato il pomeriggio? «Indaga pure dove vuoi», gli aveva detto Howard, ma da dove avrebbe potuto incominciare e quanta autorità gli era concessa? Si stava chiedendo se sarebbe stato contro le regole andare in cerca di Howard, quando il nipote bussò alla porta ed entrò.

Aveva un'aria stanca. Il suo era un viso che mostrava facilmente la tensione. Adesso gli occhi erano spenti, cerchiati.

— Ti va il tuo ufficio, Reg?

— È molto comodo, grazie.

— Purtroppo, la vista è orribile, ma non c'è molta scelta. Il gasometro, la birreria o la fermata degli autobus. Voglio scusarmi per Baker.

— Lascia perdere, Howard.

— No. Il modo in cui si è comportato con te è inqualificabile. Ma bisogna concedergli qualche attenuante. Negli ultimi tempi, è stato sottoposto a una forte tensione nervosa. Ha sposato una ragazza che ha metà dei suoi anni. Quando la moglie è rimasta incinta, gli è parso di toccare il cielo col dito; ma poi lei gli ha detto che il bambino era di un altro e che se ne andava con quell'uomo. Da allora, ha perso la fiducia in sé, diffida di tutti e ha sempre paura di non essere all'altezza del suo lavoro.

— Capisco. Una brutta storia. Seguì una pausa di silenzio.

Wexford si augurò che Howard non se ne andasse subito, lasciandolo in compagnia del gasometro e dei suoi deprimenti pensieri. Per trattenerlo un po', disse: — A proposito del figlio di Loveday Morgan...

— Proprio di questo sono venuto a parlarti. Non so che cosa pensare. Non so nemmeno se è un elemento significativo nel caso, e ho bisogno di discuterne con te.

Wexford si rilassò, col morale risollevato. Suo nipote sembrava sincero. Forse, dopotutto...

— Può darsi che il bambino sia stato affidato ai nonni materni o paterni — osservò. — Non siete ancora riusciti a mettervi in contatto con loro?

— Stiamo facendo tutto il possibile per rintracciarli. Bisogna trovarli prima di seppellire Loveday, ma incomincio a pensare che siano morti. Oh, lo so che al giorno d'oggi molte ragazze non si trovano in sintonia con i genitori e se ne vanno di casa, ma spesso questo rende i genitori ansiosi di ritrovarle. Non so immaginare il padre e la madre di una ragazza bionda e ventenne che, dopo aver letto tutti gli articoli pubblicati sui giornali, non si mettano in contatto con noi.

— Forse sono persone sprovviste di fantasia, Howard. Oppure non ricollegano la loro figlia con Loveday Morgan perché questo non è il suo vero nome e perché non sanno che lei si era stabilita a Kenbourne Vale.

Howard scrollò le spalle. — È come se fosse piovuta dal cielo, Reg. Arriva qui due mesi fa e non ha un passato. Lascia che ti chiarisca meglio la situazione. Naturalmente sai che, anche se in Inghilterra non è obbligatorio avere una carta d'identità, come in certi paesi europei, ognuno ha un tesserino sanitario ed è iscritto alle Assicurazioni Sociali. Non abbiamo trovato il tesserino nella stanza di Loveday Morgan, e lei non era nell'elenco dei pazienti di nessun medico locale. È inconcepibile che si facesse visitare a

pagamento, come cliente privata, ma forse era tanto sana da non aver bisogno di nessuna cura. Però ha avuto un bambino, Reg. Chi l'ha assistita durante il parto? Quando è stata assunta al Sytansound, Gold le ha chiesto il suo tesserino delle Assicurazioni. La ragazza gli ha detto che non l'aveva e lui l'ha mandata all'ufficio dell'assistenza sociale per farsene rilasciare uno. E il tesserino è stato intestato a Loveday Morgan.

— Un momento, Howard — lo interruppe Wexford. — Questo significa che Loveday non aveva mai lavorato prima di allora. Una ragazza piccolo-borghese di vent'anni che non ha mai lavorato...

— Potrebbe aver lavorato prima ed essersi fatta rilasciare un tesserino intestato al suo vero nome. Non ti chiedono il certificato di nascita: i dati anagrafici glieli fornisci direttamente tu. Credo che nulla potrebbe impedire a chiunque di procurarsene una mezza dozzina e frodare le assicurazioni, dandosi malato e incassando il sussidio di disoccupazione. Soltanto che, prima o poi, ti beccano. Naturalmente, ci sono lavori che puoi fare senza bisogno di avere un tesserino. Molte donne che fanno le pulizie non l'hanno. E nemmeno le prostitute. Né gli spacciatori di droga. Ma, certamente, Loveday Morgan non apparteneva a queste categorie, che ne dici?

Wexford scosse il capo. — Mi sembra incredibile che abbia avuto un figlio illegittimo.

— Invece, certe cose accadono spesso alle brave, ingenue ragazze. Adesso, oltre che i genitori, stiamo cercando di rintracciare il bambino. Abbiamo già accertato che non è stato affidato a nessuna famiglia di Kenbourne Vale. Potrebbe essere dovunque. Sai qual è la cosa che mi riesce più difficile capire, Reg?

— Quale?

— Capisco che potesse avere qualche motivo per far perdere le sue tracce, per rifugiarsi nell'anonimato. Magari aveva genitori iperpossessivi che volevano impedirle di vivere la sua vita. Oppure, stava sfuggendo a un uomo che la minacciava... questa è una cosa da non trascurare. Ma sembra che abbia vissuto così per anni, ed è questo che non so spiegarmi. È come se anni fa avesse evitato di andare da un medico o di farsi rilasciare il tesserino delle Assicurazioni in modo che un giorno, *adesso*, quando fosse morta di morte violenta, avrebbe avuto l'aria di aver vissuto soltanto due mesi, d'essere caduta dal cielo.

— E che mi dici dell'indirizzo di Fulham? — domandò Wexford.

— Quello che aveva dato a Peggy Pope? Corrisponde a una casa di Belgrade Road, come ti ho già detto, ma Loveday Morgan non è mai stata là.

— I proprietari della casa...?

— Be', potrebbero mentire per qualche motivo, ma tutto il vicinato non mente. Secondo me, Loveday è passata un giorno per Belgrade Road, in autobus, e quel nome le è rimasto in mente. Naturalmente, so che quando si dà un indirizzo falso, a meno di non inventarsi un nome, l'indirizzo è quello di una strada che si è vista o di cui si è sentito parlare in circostanze tali da farla restare impressa nella memoria. Ma la mente è così complessa, Reg, e non si può più psicanalizzare Loveday.

— Sto pensando che potrebbe aver conosciuto qualcuno in Belgrade Road.

— Intendi che dovremmo indagare casa per casa?

— Potrei farlo io — rispose Wexford.

Si pesò prima di andare a letto e scoprì che aveva perso quasi tre chili. Questo avrebbe dovuto rallegrarlo, e invece, il mattino dopo, si svegliò depresso. Pioveva. Come un'umile recluta, avrebbe dovuto arrancare per Fulham sotto la pioggia. E dove diavolo era Fulham?

Denise aveva messo sul pianerottolo un'allarmante composizione di fiori, qualcosa che stava alla decorazione floreale come Dalì stava alla pittura. Un ramo di agrifoglio lo afferrò mentre incominciava a scendere le scale, e quando se ne liberò la sua mano venne in sgradevole contatto con una pianta ragno.

— Dov'è Fulham? — domandò mentre mangiava il pompelmo senza zucchero.

— Appena in fondo alla strada — rispose Denise. — Secondo certi, anche Theresa Street fa parte di Fulham — aggiunse mestamente.

Non gli chiese perché volesse saperlo. Lei e Dora pensavano che avrebbe fatto la sua prediletta passeggiata lungo il Tamigi. Non capivano che Wexford odiava il fiume nelle giornate di pioggia. Ormai pioveva forte, non la pioggia di campagna che lava, rinfresca e porta un buon profumo d'erba, ma quella di Londra, sporca e maleodorante.

Wexford si diresse verso ovest, attraversò Stamford Bridge e passò davanti ai cancelli del campo di football. Presso la stazione, alcuni tifosi del Chelsea stavano comprando distintivi e bandierine in un negozio di souvenirs sportivi. Giovani coppie osservavano sconsolate mobili e abiti di seconda mano che si infradiciavano sul marciapiede. In North End Road, le macchine passavano tra le bancarelle del mercato, schizzando d'acqua i compratori. Ma qui non c'era l'atmosfera volgare e un po' sinistra di Ken-

bourne Vale. Nelle vie trasversali, ogni casa aveva il suo giardinetto sul davanti. Sembrava d'essere nei sobborghi. Le massaie andavano a far la spesa con veri e propri canestri, e quasi tutte le persone che Wexford incontrava sembravano appartenere a un tipo di società che gli era familiare.

"Sembri proprio il classico campagnolo venuto per la prima volta in città", si schernì, e in quel momento vide Belgrade Road davanti a sé, che si staccava ad angolo retto dalla via principale. Le case erano a tre piani, disposte a schiera, e dovevano avere sessanta o settant'anni. In fondo, come in Garmisch Terrace, c'era una chiesa, ma questa era una normale chiesa in pietra grigia e con i debiti pinnacoli. Wexford chiuse l'ombrello e incominciò la sua indagine casa per casa.

C'erano duecentodue case in Belgrade Road. Anzitutto, Wexford raggiunse quella in cui Loveday aveva detto di aver abitato, una casa ben tenuta, ridipinta di recente. Avevano scelto uno strano colore per quella strada fuligginosa: una vivace tonalità rosa. Numero 70. La casa aveva un nome, dipinto in bianco su rosa: *Rosebank.* Loveday l'aveva scelta per il numero o per il nome? Magari, non l'aveva neanche vista.

Vi abitava una coppia, gli aveva detto Howard, e fu una giovane donna che venne ad aprire la porta. Wexford si sentì imbarazzato al momento di chiedere notizie su una ragazza bionda, timida e riservata, che forse aveva con sé un bambino, perché anche quella donna era bionda e teneva un bimbo in braccio.

— Sono già venuti a domandarmelo — rispose lei. — Io gli ho detto che non affittiamo stanze — aggiunse con orgoglio. — Occupiamo noi tutta la casa.

Wexford tentò con i vicini, tornò sulla via principale, poi si diresse verso la chiesa, camminando sull'altro marciapiede. Molte famiglie di Belgrade Road affittavano stanze e lui parlò con mezza dozzina di signore che lo mandarono da altre signore.

A un certo punto, gli parve di essere vicino alla meta. Un infermiere giamaicano che faceva il turno di notte all'ospedale, ma che non si risentì per esser stato strappato al suo meritato riposo, si ricordò di una giovane signora di nome Maitland che abitava al numero 59 e che in dicembre era stata abbandonata dal marito assieme a un bambino di pochi mesi. Un paio di settimane dopo, la donna se n'era andata.

Wexford tornò al numero 59 dove poco prima era stato accolto sgarbatamente dalla padrona di casa. Adesso dovette affrontare una decisa ostilità. — Vi ho già detto che qui ci stava mia figlia. Quante volte devo ripe-

tervelo? Volete andarvene e lasciarmi cucinare in pace? Mia figlia se n'è andata in dicembre e adesso abita in Shepherd's Bush. L'ho vista ieri sera e non era morta. Vi basta?

Scoraggiato, Wexford se ne andò. Era inutile fare il nome della ragazza morta. Certamente, lei aveva assunto il nome di Loveday Morgan solo quando si era stabilita in Garmisch Terrace. Dunque, non poteva far altro che ripetere la descrizione e chiedere se una giovane donna se ne fosse andata alla fine dell'anno prima. La pioggia cadeva più forte. Wexford riaprì l'ombrello e lo tenne piegato all'indietro mentre stava fermo nei vani delle porte.

Di fronte alla casa rosa e all'angolo dell'unica trasversale che partiva da Belgrade Road, c'era un piccolo emporio molto simile a quelli che si trovavano nei villaggi presso Kingsmarkham. Wexford si stupì di vederne uno lì, a neanche duecento metri da un grande centro acquisti, e lo sorprese ancora di più il fatto che lavorasse parecchio. C'era solo una commessa a servire una fila di clienti, una donnina scialba, con un grosso neo su un lato del naso, e lui le rivolse le sue domande in fretta, per non distoglierla dal lavoro. La commessa aveva una strana voce piatta, senza alcuna inflessione cockney, e si mostrò paziente, ansiosa di rendersi utile, ma né lei né la cliente che stava dietro Wexford ricordavano una ragazza che corrispondeva alla sua descrizione e che se n'era andata da Belgrade Road in dicembre.

Gli restava ancora una ventina di case e suonò alla porta di tutte. Incominciava ad aver freddo e non sapeva che scusa trovare per quando Dora avrebbe visto il suo soprabito inzuppato di pioggia. Tra tutti, lo stavano riducendo un ipocondriaco, pensò, mentre cominciava a chiedersi, preoccupato, se quel camminare nella pioggia avrebbe potuto nuocergli alla salute. A Crocker sarebbe venuto un colpo se lo avesse visto in quel momento, con l'acqua che dai capelli gli scorreva nel collo. Be', Crocker non era infallibile. A ogni modo, lui se la sarebbe presa comoda per il resto della giornata e anche l'indomani.

Si fermò per voltarsi a guardare ancora una volta la strada in tutta la sua lunghezza. Nella pioggia che cadeva fitta e sotto il cielo percorso da grosse nubi scure, Belgrade Road appariva assolutamente comune. Soltanto la chiesa e la casa rosa la distinguevano dalla strada che andava nella direzione opposta: anzi, questa era più interessante. Vi passavano gli autobus e, in una bella giornata, sarebbe stata interamente in pieno sole per diverse ore. Perché, dunque, Loveday Morgan aveva scelto la Belgrade Road?

Tentò d'immaginare se stesso che dava un indirizzo di Londra falso.

Quale strada avrebbe scelto? Certamente non una dove aveva abitato perché questo lo avrebbe esposto al rischio di veder scoperta la propria identità. Ecco, Lammas Grave 43, per esempio. Subito si chiese il perché di quella scelta e la spiegò col fatto che vi era stato seduto in macchina assieme a Clements davanti al Sytansound. Il numero gli era venuto in mente per caso.

Ecco, si faceva così. Proprio come aveva detto Howard. Dunque, era inutile tentare di rintracciare Loveday con questi mezzi. Bisognava procedere in altro modo.

9

Là hanno... ogni sorta di frutta, d'erba e di fiori, così deliziosi, così abbondanti e ben curati, che io mai vidi cosa più fruttifera e meglio tenuta in nessun luogo.

Uscire la sera era uno degli "eccessi" che il dottor Crocker aveva severamente vietato. Se la fiducia di Wexford nel proprio medico era stata un po' scossa, quella di sua moglie restava immutata. Si lasciò consolare soltanto quando lui le promise di andare a Laysbrook Place in tassì, di non bere alcolici e di tornare presto.

Wexford riponeva molte speranze in quella visita. Con qualche opportuna domanda avrebbe potuto ottenere da Dearborn altre informazioni sul cimitero. Era davvero facile entrarvi e uscirne dopo che i cancelli erano stati chiusi, come sosteneva Baker? Prima di tornare a casa, la sera, Tripper e i suoi colleghi facevano un giro d'ispezione? Oppure il delitto doveva necessariamente essere stato commesso prima delle sei? In tal caso, Gregson, che a quell'ora stava lavorando, sarebbe stato scagionato. E, forse, Dearborn sapeva qualcosa di Loveday. L'aveva ricevuta lui, ed era possibile che durante quel colloquio lei gli avesse detto qualcosa del proprio passato.

Laysbrook Place era uno di quegli angoli di Londra in cui l'aria è più pura, a volte cantano gli uccelli e crescono anche alberi diversi dai soliti platani. Un arco ricoperto di glicine nascondeva gran parte della piccola strada a chi stava in Laysbrook Square. Wexford vi passò sotto e vide davanti a sé un'unica casa che gli rammentò quelle sulla via principale di Kingsmarkham. Non era vecchia, ma avevano usato vecchi mattoni e vecchie travi per costruirla, e non somigliava a nessuna delle case che lui aveva vi-

sto a Londra. Perché era piuttosto bassa, ricca di frontoni e di finestre fatte con piccoli vetri piombati. E poi perché aveva un vero giardino dove crescevano meli e arbusti di lillà. Adesso, al principio di marzo, la forsizia splendeva dorata nella luce dell'ingresso.

La porta si aprì prima che lui la raggiungesse e Stephen Dearborn gli venne incontro.

— Che posto delizioso — esclamò Wexford.

— Allora convenite con mia moglie che qui è meglio che a Kenbourne?

Wexford sorrise, colpito dal silenzio, dalla pace. Nemmeno in casa di Howard si poteva sfuggire all'eterno rumore del traffico, ma qui lo si udiva solo come un brusio lontano.

— Mia moglie è di sopra con nostra figlia — spiegò Dearborn. — Non vuole addormentarsi ed è meglio che io non stia con loro. Se dipendesse da me, la farei sempre giocare.

Dentro, faceva caldo al punto giusto, quanto bastava per combattere il freddo della sera senza togliere il respiro. Quella casa era ovviamente la residenza di un uomo ricco, ma Wexford non vi notò nessuna delle ostentazioni intese a imporre uno *status symbol.* Non c'era nemmeno un perfetto ordine. Si vedevano briciole sparse sotto un tavolino da tè, e un dentaruolo d'avorio giaceva su una copertina abbandonata in mezzo a un tappeto.

— Che cosa posso offrirvi?

Wexford ne aveva abbastanza di dover chiamare in causa la sua malattia e la sua dieta. — Berrei volentieri una birra.

Dearborn gli rivolse un sorriso complice. — Di solito, la bevo dalla lattina, ma adesso sarà meglio prendere i boccali o mia moglie mi ucciderà dopo che ve ne sarete andato.

La birra stava in un frigorifero rivestito di mogano che Wexford aveva scambiato per un mobiletto portabicchieri.

— Il mio giocattolo preferito — commentò Dearborn. — Quando Alexandra sarà un po' cresciuta, lo terrò sempre pieno di gelati e di aranciate. — Riempì i boccali. — Sono diventato padre piuttosto tardi... ho compiuto quarantatré anni martedì scorso, sì, proprio il 29 febbraio... e mia moglie dice che la paternità mi ha reso sentimentale. Vorrei offrire alla mia piccola la luna e le stelle, e siccome questo è impossibile, le darò tutte le cose più belle del mondo.

— Non avete paura di viziarla?

— Ho paura di molte cose, signor Wexford. — Il sorriso scomparve e Dearborn prese un'aria grave. — Di essere troppo indulgente e troppo pos-

sessivo, soprattutto. Mi ripeto che Alexandra non è mia, che appartiene a se stessa. Non è facile essere genitori.

— No, non lo è. Per fortuna, non lo si sa in anticipo. Altrimenti, chi si azzarderebbe più ad aver figli?

— Io sono un uomo fortunato. Il mio matrimonio è perfetto, faccio un lavoro che mi appassiona, e tuttavia soltanto Alexandra mi ha portato la vera felicità. Se dovessi perderla... mi ucciderei.

— Su, non dovete dir questo.

— È assolutamente vero. Non mi credete?

Wexford, che aveva sentito molte persone fare simili dichiarazioni senza mai prenderle troppo sul serio, non gli credette. Tuttavia, dall'atteggiamento di Dearborn si sprigionava un'angoscia profonda, e Wexford si sentì sollevato quando la tensione venne allentata dall'ingresso della signora.

Lei lo salutò cordialmente, dicendosi lieta di conoscerlo. — Purché non incoraggiate Stephen a portarci tutti in qualcuno dei suoi bassifondi. Lui si sente vivo e vitale soltanto nei posti che può migliorare.

— Sarebbe molto difficile migliorare Laysbrook House — osservò Wexford.

La signora Dearborn non era bella e non faceva nessun tentativo per dimostrare meno dei suoi quarant'anni. Aveva i capelli castani striati di grigio, il collo segnato da rughe. Wexford si chiese in che cosa consistesse il suo fascino. Forse nella leggiadria con cui si muoveva, nei gesti eleganti delle lunghe mani sottili, o nell'estrema femminilità? Senz'altro nella femminilità, decise l'ispettore. Aveva le unghie laccate, indossava una gonna corta, e in quel momento stava prendendo una sigaretta da un astuccio in legno di cedro, eppure conservava la grazia speciale delle signore che popolavano i romanzi di Trollope, il portamento autentico di una castellana.

Che Dearborn fosse innamorato di lei lo capì subito dal modo in cui i suoi occhi la seguirono indugiando su di lei quando si fu seduta su una poltrona, lisciandosi la gonna sulle gambe accavallate. Wexford stava riflettendo su come affrontare l'argomento del cimitero, quando Dearborn annunciò che era il momento di tirar fuori le mappe.

— Temo che ti annoierai, cara — disse alla moglie. — Ne hai già sentito parlare tante volte.

— Resisterò. — Lei gli sorrise. — Intanto, lavorerò a maglia.

— Sì, te ne prego. Mi piace tanto vederti sferruzzare. È strano, signor Wexford, quanta differenza c'è tra le cose che, secondo le donne, dovrebbero attrarci e quelle che ci attraggono realmente. Uno spogliarello di Miss

Universo mi lascerebbe freddo, ma vado in estasi davanti a una donna in grembiule bianco che prepara una focaccia, talmente in estasi da innamorarmene prima ancora che lei abbia chiuso la porta della cucina.

La signora Dearborn rise. — Verissimo, mio caro. A te è successo proprio così.

Wexford si immaginò il loro incontro come una scena di certi quadri olandesi. Un uomo che entra per la prima volta in una casa, come ospite. La porta della cucina semiaperta e, dietro, una donna bruna intenta a cucinare, che alza lo sguardo, imbarazzata d'essere sorpresa in grembiule e con le braccia infarinate.

La signora Dearborn parve leggergli nel pensiero perché cercò per un momento i suoi occhi e strinse le labbra, trattenendo un sorriso. Poi tolse da una borsa una matassa di lana, soffice e bianca, un lavoro a maglia già iniziato, e si mise a sferruzzare.

Era stranamente rilassante stare a guardarla. Tutti i superstressati uomini d'affari avrebbero dovuto avere nel loro ufficio da una parte un acquario di pesci tropicali e dall'altra una donna che sferruzzava, pensò Wexford. Per quanto stanco fosse, lui avrebbe potuto passare ore e ore a guardarla, ma dovette rivolgere la propria attenzione alle mappe, alle fotografie e ai vecchi contratti che Dearborn aveva portato nella stanza.

Il tipico entusiasmo del crociato si era impadronito di lui e, mentre parlava, i suoi occhi sfavillavano. Ecco com'era stata Kenbourne all'epoca di Giorgio IV, ecco la casa che un principe cadetto aveva affittato per l'attrice sua amante. Sul lato sud di Lammas Grove faceva splendida mostra di sé una fila di grandi olmi. Perché non si poteva sgombrare quel terreno per piantare altri alberi? Perché non trasformare in campi da gioco quella vasta zona incolta? Prima che Wexford potesse interromperlo per chiedergli del cimitero, Dearborn incominciò a parlargliene. Gli raccontò la storia di tutte le persone interessanti che vi erano sepolte, lo informò che il muro di cinta sul lato est era talmente malridotto che presto i vandali avrebbero potuto entrarvi a saccheggiare liberamente.

Un punto in favore di Baker. Wexford tentò di rilassarsi e di essere ricettivo, ma si sentiva oppresso. Provava quella tensione che lo assaliva sempre in presenza di una persona dominata da un'ossessione che gli rovesciava addosso un fiume di parole, che lo frastornava con una quantità di informazioni. Era troppo in una volta sola. Bisognava procedere con calma, per gradi. Ma chi ha un'idea fissa non sa capirlo. Vive notte e giorno con la sua passione e quando viene il momento di allentare la tensione, di espri-

mersi delineando semplicemente un nitido *background*, di risvegliare solo l'interesse altrui, rimandando i dettagli complessi a una prossima occasione, è incapace di farlo. Wexford si sentiva girare la testa.

Fu un sollievo quando Dearborn si interruppe per riempirgli il bicchiere, concedendogli una breve pausa. Si rivolse alla signora, in cerca di relax, ma scoprì che la donna aveva deposto il lavoro in grembo e fissava con sguardo vacuo un angolo della stanza. Le sue dita stringevano nervosamente i braccioli della poltrona di velluto.

Wexford notò che il tessuto era quasi logoro. Quello non poteva certo essere il risultato di una serata di tensione, ma di molte. E quando girò lo sguardo sulle altre poltrone e sul sofà, li vide tutti, per quanto nuovi fossero, con i braccioli ridotti nello stesso stato. Quella scoperta lo turbò, perché sembrava distruggere l'immagine di felicità coniugale che si era fatto.

Fermo accanto al carrello dei drink, Dearborn osservava la moglie con un'espressione comprensiva, ma sfumata d'impazienza. Nessuno parlò. Il silenzio venne improvvisamente rotto dallo squillo del telefono. La signora Dearborn ebbe un brusco sussulto e balzò in piedi. Il suo "Vado io!" fu quasi un grido. Non era più una donna composta e piena di grazia: sembrava una medium strappata a qualche strana visione trascendentale e costretta a riallacciare i legami con la realtà, sotto pena di un insopportabile stress mentale.

Il telefono si trovava su un tavolino nell'angolo della stanza che lei stava fissando poco prima. Alzò il ricevitore, sussurrò — Pronto — con un filo di voce. Poi si schiarì la gola. — Pronto — ripeté. Era evidente che aspettava una telefonata, e il modo in cui incurvò le spalle stancamente lasciò capire che la persona all'altro capo della linea non era quella desiderata.

— Non importa — disse nel ricevitore. Si rivolse al marito: — Hanno sbagliato numero.

— Capita spesso — osservò Dearborn in tono quasi di scusa, come se la colpa fosse sua. — Sei pallida e tesa, Melanie. Vuoi bere qualcosa?

— Sì, grazie. — La donna respinse una ciocca di capelli dalla fronte e Wexford notò che aveva i polsi molto sottili. — Si tratta di mia figlia — gli spiegò Melanie, da impeccabile padrona di casa che sa di non dover avere segreti per i propri ospiti. — Sono sempre in ansia per lei. Al giorno d'oggi, i figli danno tante preoccupazioni, non si sa mai che cosa potrebbe capitargli... Ma non voglio annoiarvi, signor Wexford. — Prese il whisky che Dearborn le porgeva. — Grazie, caro. — Sospirò.

Marito e moglie rimasero l'uno di fronte all'altra, tenendosi per mano.

Wexford brancolava nel buio più di prima. Che cosa aveva inteso dire a proposito della figlia e di quello che poteva capitarle? Una bambina così piccola, che lei aveva lasciato di sopra un'ora prima, doveva certo essere tranquillamente addormentata nel suo lettino. A meno che non fosse malata e lei non avesse atteso con impazienza la telefonata di un medico...

Bevve un'altra birra sentendosi un po' in colpa. Incominciava a provare una leggera sonnolenza e fu lieto quando, dopo aver raccolto le sue carte, Dearborn affermò che poteva bastare, per quella sera.

— Ma dovete tornare a trovarci — aggiunse. — Anzi, meglio ancora, vi condurrò a visitare qualcuno dei posti di cui abbiamo parlato. Porto spesso anche Alexandra a Kenbourne Vale. È ancora troppo piccola per capire, ma comincia già a interessarsi, glielo si legge negli occhi. È una bambina così intelligente. Voi resterete molto a Londra?

— Solo fino a domenica prossima. C'è il lavoro che mi aspetta nel Sussex.

— Che tipo di lavoro? — si informò la signora Dearborn.

— Sono un ispettore capo di polizia. Ispettore investigativo.

Wexford vide il viso di lei irrigidirsi. Melanie guardò il marito, ma solo per un attimo. A questo punto, sarebbe stato logico che Dearborn accennasse al delitto nel cimitero, ma non lo fece.

— In tal caso dovremo rimandare il nostro giro alla vostra prossima visita a Londra — replicò. — Voi tornate a casa e io devo partecipare a un convegno di architetti.

Wexford stava per rispondere, ma fu interrotto da uno strillo lacerante che veniva dal piano di sopra. L'adorata, precoce, intelligentissima bambina annunciava che si era svegliata.

Melanie, che prima si era tanto emozionata allo squillo del telefono, adesso si comportò con la tranquilla disinvoltura di una donna che ha allevato almeno sei figli. — Alexandra si è svegliata di nuovo — dichiarò, alzandosi senza fretta.

Fu Dearborn a dare quasi in smanie. Forse la bambina stava male. Dovevano chiamare il medico. Non gli piaceva quello sfogo che aveva sul viso, anche se sua moglie sosteneva che era provocato dalla dentizione.

Wexford approfittò di quella piccola crisi per congedarsi, dopo aver dato loro il numero telefonico di Howard. Melanie lo accompagnò alla porta. Suo marito era già corso di sopra, chiamando Alexandra, confortandola. Papà stava per arrivare e la sua piccolina non doveva piangere più...

10

Perché se a volte si conquista l'amore con la bellezza, lo si tiene, lo si conserva e alimenta solo con la virtù e l'obbedienza.

Mentre Wexford si intratteneva con i Dearborn e Howard giocava a bridge in casa sua, a Kenbourne Vale venne commesso un furto. Uno dei tanti furti con scasso, allo scopo di trafugare argenteria, gioielli, denaro, che si ripetevano il venerdì e il sabato sera.

— Il tuo amico è in parte responsabile di questi reati — disse Howard allo zio, il lunedì mattina.

— Dearborn? — si stupì Wexford.

— Vedi, Reg, Kenbourne si sta evolvendo. Naturalmente, io sono a favore del progresso sociale, mi rallegro quando vedo sparire a poco a poco i vecchi bassifondi, ma non c'è dubbio che quando si porta il benessere in una zona, vi si porta anche la criminalità. Dieci anni fa, a parte i proprietari dei negozi, nessun residente di Kenbourne possedeva qualcosa che valesse la pena di rubare. Adesso, nei nuovi caseggiati abitano dirigenti industriali e professionisti che posseggono oggetti di valore e casseforti che persino un bambino saprebbe aprire. Finora, nel quartiere che appartiene alla Notbourne non si sono verificati furti, ma, se non mi sbaglio, la prossima meta degli scassinatori sarà proprio Vale Park.

— Nessuna idea di chi siano i ladri?

— Si ha sempre qualche idea, lo sai. Ieri, ho passato quasi tutto il pomeriggio interrogando un certo Winter che, naturalmente, ha un bell'alibi di ferro. E indovina un po' chi glielo fornisce? Niente di meno che il nostro vecchio amico Harry Slade.

— Non è un mio vecchio amico — replicò l'ispettore capo, perplesso.

— Scusami, Reg. Dimenticavo che non sai tutto. Harry Slade è uno degli uomini che affermano di essere stati con Gregson allo Psyche Club la sera del 25 febbraio. Incomincio a pensare che faccia per mestiere il procacciatore d'alibi.

— Ma certamente...

— Certamente la sua parola non ha alcun valore? Per un giudice ne avrebbe, Reg. Slade non ha precedenti penali, fa il lattaio, è ufficialmente candido come il latte che vende, e sostiene che Winter ha passato il sabato sera con lui, con la sua cara vecchia mamma e con la sua fidanzata, giocando a Monopoli. Dove? In casa della cara vecchia mamma.

— Perlomeno, questo ti dà un'altra leva da usare contro Gregson — osservò Wexford mentre Baker entrava nella stanza.

Lo salutò gentilmente, perché commiserava un uomo che teme di perdere la sicurezza di sé, ma l'ispettore gli rispose con gelida cortesia. Aveva una faccia da ghepardo, pensò Wexford: tutta naso e con una piccola bocca mordace, un principio di calvizie e lunghe basette brizzolate.

— Se andate al Sytansound, potreste portare con voi mio zio — gli propose Howard.

— Mi farebbe molto piacere, signore — rispose Baker — ma ormai è deciso che verrà con me il sergente Nolan, e ho intenzione di portare anche il giovane Dinehart. Aggiungere un ispettore capo equivarrebbe a usare un martello pneumatico per schiacciare una mosca, non vi sembra?

Wexford fece uno sforzo per controllarsi, sorridere e fingere, a beneficio di Howard, che gli andava benissimo limitarsi a essere uno spettatore. Rammentò a se stesso la triste storia di Baker, la crudeltà della giovane moglie che lo aveva tradito e lasciato. *Tout comprendre, c'est tout pardonner*. D'accordo, ma lui come avrebbe impiegato il resto della giornata? Chiacchierando con Howard e distraendolo dal suo lavoro? Girellando per Kenbourne? Stava incominciando a capire i motivi che avevano spinto il nipote a prenderlo in forza a titolo onorifico. Lui non nuoceva a nessuno, sembrava divertirsi, forniva ipotesi che gli esperti demolivano. "Sono come un impiegato ormai diventato superfluo per il quale un direttore comprensivo trova un lavoro che potrebbe essere fatto più in fretta da un computer", pensò.

Meglio tornare in Theresa Street e accompagnare Dora al cinematografo. Nell'ingresso, incontrò il sergente Clements.

— Avete passato bene il weekend, signore?

— Benissimo, grazie. Che mi dite del vostro bambino?

— È un fenomeno, signore. Ha svegliato mia moglie nel cuor della notte, gridando a perdifiato, ma quando è andata da lui si è scoperto che voleva solo giocare. E vedeste come ride! Sta già cominciando a trascinarsi carponi. Sono sicuro che imparerà a camminare prima di compiere l'anno.

— Avete già scelto un nome?

— Sì, signore. Sua madre dev'essere una ragazza romantica, con un debole per i nomi strani, e lo ha chiamato Barnabas. Ma io e mia moglie abbiamo gusti più semplici. Così, il bambino si chiamerà James come mio padre. Lo faremo battezzare appena avremo ottenuto il decreto di adozione.

— Mancano ancora quattro giorni, vero?

Clements annuì. — Vi siete interessato tanto al bambino, signore, che mia moglie ed io abbiamo pensato... Ecco, ci fareste l'onore di venire a pranzo da noi, uno di questi giorni, magari domani o mercoledì? Così vi presenteremo il piccolo James.

Wexford ne fu commosso. — Domani va benissimo — rispose, pensando che sarebbe stato un modo per passare il tempo. D'impulso, batté sulla spalla del sergente.

Denise e Dora avevano appena finito di fare colazione. Nessuna di loro manifestò sorpresa nel vederlo, né sollievo per il fatto che fosse ancora vivo. Negli occhi di sua moglie Wexford scoprì uno sguardo che non vedeva più da molti anni.

— Che cosa stai combinando, zio Reg? — gli chiese Denise, e per la prima volta da quando si conoscevano lo guardò come si guarda un uomo e non un vecchio invalido.

— Io? — rispose lui. — Che cosa vuoi dire? — Strano, pensò, come sia facile far sentire colpevole un innocente. Certamente il telegramma: "Fuggi subito, tutto scoperto", avrebbe indotto metà della popolazione a fare le valigie e a precipitarsi all'aeroporto. — Spiegami quello che intendi per "combinando".

— Ecco, ti ha telefonato una donna, una certa Melanie. Non ho afferrato il cognome. Vuole che tu vada da lei: in qualsiasi ora del giorno, mentre suo marito è fuori, ha detto. Ti prega di richiamarla. Il numero di telefono lo conosci già.

Wexford era sbigottito, ma scoppiò a ridere.

— Chi è quella donna, Reg? — gli domandò Dora. Non voleva credere d'essere una moglie tradita, ma non era proprio sicura del contrario.

— Melanie? Oh, *Melanie.* Solo una ragazza con cui ho una travolgente avventura. Ricordi tutte le volte che tu e Denise mi credevate a Kenbourne con Howard? Bene, io ero con lei. — Si interruppe, incontrando lo sguardo della moglie. Vi lesse ammonimento, ma anche una punta d'angoscia. — Dora! — esclamò. — Guardami bene, Dora. Quale donna capace d'intendere e di volere potrebbe mai perdere la testa per me?

— Io, Reg.

— Oh, tu! — Stranamente commosso, Wexford si chinò a baciarle una guancia. — Questo dimostra che l'amore è cieco. Scusami. Devo chiamare la mia amante.

Non conosceva il numero dei Dearborn e lo cercò nell'elenco. Melanie rispose al secondo squillo. Faceva sempre così? Stava seduta vicino al telefono, pronta a scattare in piedi quando squillava?

— Mi dispiace tanto disturbarvi, signor Wexford. Io... io... Pretenderei troppo se vi chiedessi di venire da me?

— Subito, signora Dearborn?

— Sì, vi prego, subito.

— Potreste darmi un'idea di che si tratta?

— Preferirei farlo quando sarete qui.

— Concedetemi dieci minuti — replicò lui, molto incuriosito, e riappese.

Poi spiegò a Denise e a Dora perché doveva uscire, o meglio tentò di spiegarglielo, dato che non riusciva a immaginare un motivo per cui Melanie volesse vederlo in assenza del marito. Forse era profondamente preoccupata per la passione con cui Dearborn si dedicava allo sviluppo di Kenbourne Vale, una passione che lo induceva a trascurare gli affari? O era in ansia per qualcosa che riguardava la piccola Alexandra? Nessuna di queste due ipotesi gli sembrava verosimile.

— La biblioteca si è procurata il tuo libro, zio Reg — lo avvertì Denise. — Puoi andare a ritirarlo prima di tornare a casa.

Wexford prese il tesserino azzurro. Mentre usciva, arrivò alla conclusione che la signora Dearborn lo aveva chiamato perché era un poliziotto.

Il tassì si fermò a uno *stop* e venne sorpassato da una Mini rossa che proveniva dalla direzione di Laysbrook Square. Wexford riuscì solo a intravedere la conducente, una giovane donna in cappotto scuro. Le sue mani guantate gli provocarono una specie di lampo nella memoria che sparì immediatamente, e Wexford scordò la ragazza quando il tassì passò sotto l'arco e lui vide Melanie Dearborn che lo aspettava sui gradini di Laysbrook House.

Le rivolse un sorriso che sperava fosse rassicurante, ma la signora non glielo ricambiò. Gli strinse la mano tra le sue e lo sommerse di scuse per aver osato disturbarlo anche se si conoscevano appena.

La conclusione di Wexford risultò essere esatta. — Vi ho chiamato perché siete un poliziotto — gli spiegò infatti lei, quando furono entrati in casa. — O meglio, perché siete un ispettore investigativo temporaneamente in licenza. Non so se mi spiego. Così posso rivolgermi a voi in veste non ufficiale — aggiunse, notando la perplessità di Wexford. Si lasciò cadere

in una poltrona e subito prese a tormentare i braccioli con le unghie. — Voi potete dirmi quello che devo fare, ispettore.

— Se sarà possibile... — mormorò Wexford. L'angoscia della donna era così evidente, che non seppe trattenersi dal prenderle le mani staccandole dai braccioli. — Cercate di rilassarvi, anzitutto. Fumate una sigaretta.

Melanie annuì e lasciò ricadere le mani in grembo. — Siete un uomo che sa ispirare calma e fiducia — disse, mentre Wexford le porgeva una sigaretta e gliel'accendeva. — Mi sento già un pochino meglio.

— Benissimo. E adesso volete dirmi di che si tratta?

— Di mia figlia — rispose Melanie. — È scomparsa. Non so dove si trovi... Credete che dovrei rivolgermi alla polizia, farla ricercare?

Wexford la fissò sbalordito. — La bambina? Volete dire che qualcuno ha rapito la piccola?

— Oh, no, naturalmente no. Alexandra è di sopra. Sto parlando di Louise, la mia figlia maggiore, che ha ventun anni.

Il modo come s'interruppe, aspettando timidamente l'ovvio complimento, aveva qualcosa di patetico. Wexford non seppe risolversi a dirle che sembrava troppo giovane per avere già una figlia di ventun anni. In realtà, quel giorno la signora Dearborn dimostrava forse più della sua età. Ma chi era il padre di Louise? Avrebbe giurato che Melanie e Dearborn non fossero sposati da più di tre o quattro anni.

— Louise non è figlia di Stephen — gli spiegò la signora. — Questo è il mio secondo matrimonio. Avevo appena diciannove anni quando è nata Louise e lei ne aveva dieci quando suo padre è morto.

— Che cosa vi fa credere che vostra figlia sia scomparsa? Abitava qui con voi?

— No. Louise e Stephen non andavano d'accordo. Francamente, non so capire perché. Un tempo, provavano simpatia l'uno per l'altra, ed è stato proprio grazie a Louise che ho conosciuto Stephen. Suppongo che, tuttavia, mia figlia non avrebbe voluto vederci sposati.

La solita vecchia storia. Madre e figlia molto unite, un secondo marito che s'interpone tra loro, la gelosia della ragazza...

— Stephen e io ci siamo sposati tre anni fa — continuò Melanie. — A quel tempo, Louise stava per terminare le scuole superiori e poi si sarebbe dovuta iscrivere a Cambridge, ma appena ha saputo che stavamo per sposarci, ha piantato gli studi ed è andata a vivere con un'amica. — La signora Dearborn aveva ripreso a tormentare i braccioli della poltrona, mentre la sigaretta finiva di consumarsi sul bordo del posacenere. — Suo padre le ha

lasciato una rendita di mille sterline l'anno. Non credo che Louise si sia mai cercata un lavoro.

— Non avete più avuto sue notizie?

— Sì, ne ho avute. In qualche modo ci siamo riconciliate, anche se le cose non sono più state come prima tra noi. Louise si era fatta molto riservata, non mi confidava nulla di sé. Colpa mia, suppongo. Ma non voglio farvi perder tempo con recriminazioni e autoaccuse, signor Wexford. E neppure giustificarmi. Vi dirò soltanto che il mio primo matrimonio non mi ha reso felice e che la vedovanza non è stata facile, Louise ha imparato da me a non esteriorizzare eccessivamente i propri sentimenti.

— Era rimasta in contatto con voi per telefono o per lettera?

— Mi telefonava di tanto in tanto, ma non ha mai voluto venire qui, né mi ha mai detto dove si era trasferita dopo aver lasciato l'appartamento che divideva con quella prima ragazza. Mi chiamava sempre da una cabina telefonica. Io ero molto in pena, Stephen lo ha capito ed ha assunto un investigatore privato per farla ricercare. Louise lo ha scoperto e... oh, è stato terribile... ha giurato che non mi avrebbe mai più rivolto la parola, mi ha accusata di averle rovinato la vita. Da quella volta, mi sono sforzata di tener nascosta a Stephen la mia ansia per lei. Ecco perché vi ho chiesto di venire qui in sua assenza.

— Da quanto tempo non avete più notizie di vostra figlia?

La signora si protese a spegnere il mozzicone della sigaretta e se ne accese un'altra.

— Sarà meglio che vi racconti qualcosa di più — dichiarò. — Dopo che Stephen l'ha fatta rintracciare da quel detective, e lei mi ha telefonato per dirmi che le avevo rovinato la vita, non ho avuto sue notizie per alcuni mesi. Poi, circa un anno fa, ha ripreso a telefonarmi regolarmente, ma non mi ha mai detto dove stava e io ho avuto la netta impressione che fosse infelice.

— Le avete chiesto il motivo?

— Certamente, ma lei rispondeva sempre in modo evasivo. «Oh, niente di speciale», diceva. «Questo mondo non è poi così piacevole, vero? Me l'hai detto tu stessa tante volte e ho scoperto che avevi ragione.» Signor Wexford, voi non immaginate quanto sia difficile rivolgere domande a mia figlia e ottenere una risposta. «Lasciamo perdere, mamma», concludeva Louise. Avrei voluto che venisse da me a Natale per parlarle di... — La signora Dearborn s'interruppe. — Scusate se non vi dico di che cosa volevo parlarle, questo non può aver niente a che fare con la sua scomparsa. Co-

munque, Louise è venuta da me pochi giorni prima di Natale. Non ci vedevamo da quasi tre anni. E poi è ritornata un paio di volte, ma sempre quando Stephen non c'era. Louise era molto magra e pallida, tanto da spaventarmi. Non era mai stata un tipo vivace, ma quando l'ho rivista sembrava che si fosse completamente spenta, ispettore. Da allora, mi ha telefonato circa una volta la settimana. L'ultima sua chiamata l'ho ricevuta... è questo che volete sapere, vero? L'ho ricevuta venerdì della settimana scorsa, il 25 febbraio.

Wexford si sentì impallidire e sperò di saper controllare il proprio turbamento. — Vi ha telefonato venerdì scorso?

— Sì, all'ora di colazione. Sapeva che Stephen non torna a casa per colazione e mi ha chiamato verso l'una e un quarto.

11

Altre rocce vi giacciono nascoste sott'acqua, e questo è pericoloso.

Wexford rimase in silenzio, immobile, tentando di dominarsi. Sapeva che agli occhi inquisitivi di lei non sarebbe sfuggito nessun mutamento nel suo tono di voce, nella sua espressione. Sentiva un orologio ticchettare nella stanza, un suono che prima non aveva notato.

La signora Dearborn riprese a parlare febbrilmente. — Louise sembrava felice, quel giorno. Molto felice. Figuratevi che mi ha chiesto persino come stava Alexandra. Poi mi ha detto che, probabilmente, avrebbe avuto presto da comunicarmi qualcosa che mi avrebbe fatto piacere. Ho insistito per saperlo subito, ma lei mi ha risposto che era meglio aspettare ancora una settimana o due, e che comunque mi avrebbe richiamato entro pochi giorni. Io non sopportavo di lasciare le cose in sospeso e l'ho pregata di darmi almeno il suo numero di telefono, ma proprio allora il tempo della comunicazione è finito e ci hanno interrotto.

Tutto quadrava. Quadrava orribilmente. — E vostra figlia non vi ha ritelefonato quello stesso giorno? — domandò, pur sapendo già quale sarebbe stata la risposta.

— No, ed è stata una tremenda delusione. Ero talmente pazza di curiosità, che ho chiamato Stephen per chiedergli di rivolgersi ancora a quel detective privato per far rintracciare subito Louise, dimenticando come aveva reagito lei nell'occasione precedente. Ma Stephen non era in ufficio, quel

pomeriggio, e quando è tornato a casa avevo fatto in tempo a calmarmi. Ho aspettato che Louise mi telefonasse, ma da allora non l'ho più sentita.

— Che cosa temete, signora Dearborn?

— Quello che mi fa paura è la felicità di Louise. — La donna ruppe in una risatina nervosa. — Sembra assurdo, vero? Ma io continuo a chiedermi se la felicità non l'abbia indotta a fare qualcosa di avventato, a correre un grosso rischio. — Ebbe un brivido. — Che cosa devo fare? Vi prego, datemi un consiglio.

Venite con me a Kenbourne Vale e identificate un corpo... No, non poteva dirle questo. Prima di prendere qualunque iniziativa, Wexford avrebbe dovuto parlare con Howard e, magari, svolgere ancora qualche indagine personale.

Melanie Dearborn aveva già sofferto molto nei suoi quarant'anni di vita. E adesso, forse, l'attendeva il dolore più atroce. Un dolore che non l'avrebbe abbandonata mai. Lui non doveva farle nemmeno sospettare quella tragica eventualità, finché non ne avesse l'assoluta certezza. Comunque, anche nella peggiore delle ipotesi, non sarebbe stato compito suo darle la tremenda notizia. Provò un senso di sollievo al pensiero d'essere fuori della propria giurisdizione, in licenza per malattia, senz'altro dovere che quello di confortare la signora Dearborn e farle coraggio.

— È passata soltanto una settimana — le fece notare. — Non dimenticate che vostra figlia ha lasciato trascorrere anche qualche mese senza darvi notizie di sé.

— È vero.

— Dunque, sentite, vi richiamerò mercoledì e, se nel frattempo Louise non si fosse fatta viva, ne denunceremo la scomparsa.

— Credete davvero che io stia esagerando?

— Sì, lo credo — mentì Wexford. Dopotutto, la sua ipotesi catastrofica poteva essere sbagliata, si disse. Magari, Louise era viva, in ottima salute, e si stava godendo un viaggio in Europa assieme a qualche innamorato. Un caso simile gli era già accaduto, anni prima. Aveva avuto la certezza che una ragazza fosse morta, tutti gli indizi glielo avevano fatto credere al di là d'ogni dubbio, e poi lei era ricomparsa, abbronzata e felice, dopo una vacanza sentimentale in Italia con un giovane poeta.

— Qual è il cognome di vostra figlia? — domandò.

— Sampson. Louise Sampson. Ma lei si fa chiamare anche Isa o Lulu. Magari, adesso si è inventata un nuovo diminutivo.

Wexford si alzò in piedi. — Devo andare — annunciò.

— Tornate a casa in tassì o in autobus?

— Deciderò al momento.

— Lasciate che vi accompagni in macchina. Siete stato così gentile a dedicarmi un po' della vostra vacanza, e poi io devo uscire per fare qualche compera.

Wexford tentò di protestare, ma la signora Dearborn la spuntò. Salì a prendere Alexandra e, quando riapparve in cima alle scale, lui le andò incontro per aiutarla a tenere la culla portatile. La piccola, con la testolina bionda posata su un cuscino rosa pallido, gli sgranò addosso i grandi occhi azzurri. Era una bimba paffuta e indossava una morbida tuta di lana d'angora.

La signora Dearborn la avvolse in una coperta di pelliccia bianca. — L'ultima prodigalità di mio marito — spiegò. — Compra quasi ogni giorno un regalo per Alexandra. Questa piccolina ha già molti più abiti di me.

— Ciao. — L'ispettore capo sorrise alla bambina. — Ciao, Alexandra. — Lei contrasse il viso, come se stesse per piangere, ma poi lo distese in un delizioso sorriso pieno di fiducia. — È bellissima — esclamò Wexford.

La signora Dearborn non rispose. Stava frugando nell'armadio guardaroba dell'atrio. — Non riesco a trovare una sciarpa di seta azzurra che è la mia prediletta — gli spiegò. — Lo sa il cielo dove l'ho messa. Ora che ci penso, non la vedo da un pezzo. Forse Stephen l'ha data alla nostra penultima donna delle pulizie. Quando se n'è andata, ha insistito per regalarle una quantità di indumenti usati. Quasi nuovi, per l'esattezza. È un uomo molto generoso e impulsivo. — La bambina cominciò a piagnucolare. — Oh, Alexandra, per carità! È proprio come un cucciolo. Quando capisce che stiamo per uscire non mi dà tregua finché non l'ho portata fuori. Bene, farò meglio a prendere il giaccone di Stephen. Ho mandato la pelliccia dal tintore, e oggi è una giornata molto fredda, vero?

Infilò una giacca di montone che le andava alquanto larga, e poi uscirono sotto un improvviso acquazzone. La culla portatile di Alexandra venne sistemata sul sedile posteriore della macchina. Wexford rimase colpito dal fare sbrigativo e brusco della signora Dearborn che sembrava trattare la bambina più o meno come una valigia. L'aveva creduta dotata di un forte istinto materno. Melanie non era troppo in là con gli anni per avere un figlio suo, ma forse aveva superato l'età in cui una donna si prende cura volentieri di un bambino. Oppure, più probabilmente, l'ansia per Louise la divorava, staccandola dalla sua nuova famiglia.

— Vorrei conoscere il nome della ragazza con cui vostra figlia ha abita-

to per qualche tempo — le disse Wexford.

— Verity Bate. Erano compagne di scuola. In seguito, Verity è entrata alla St. Mark and St. John School per seguire un corso d'insegnante.

— Una scuola di Londra?

— Sì, a circa un chilometro da qui, in King's Road. Ve la mostrerò, passando. Non so se Verity abiti ancora in quell'appartamento presso Holland Park. Ho provato a telefonarle, ma non ha risposto nessuno.

Attraversarono King's Road e si diressero verso nord. Sul sedile posteriore, Alexandra faceva buffi versetti gorgoglianti. Wexford si voltò e vide che fissava il vetro del finestrino rigato di pioggia, tendendo le manine come se volesse afferrare le gocce lucenti. Entrarono in Fulham Road e, quando raggiunsero il tratto di strada che si restringe come un vicolo di campagna, Melanie Dearborn gli annunciò che avrebbero fatto una breve sosta.

— Vado sempre a comprare il pane e i biscotti in quel negozio — gli spiegò. — Posso lasciarvi solo per qualche minuto con Alexandra?

Dopo aver parcheggiato accanto a un parchimetro, scese dalla macchina senza né una parola né uno sguardo per la bambina. Wexford si girò verso Alexandra. Lei non parve turbata dal fatto d'essere rimasta sola con un estraneo e tese le mani per tastargli il viso. Le sue gambette grassocce scalciavano vivacemente sotto la coperta bianca.

Il tempo passò così piacevolmente, giocando con la bambina, che Wexford quasi si dimenticò della signora Dearborn e rimase stupito quando scoprì che erano trascorsi più di dieci minuti. Alexandra aveva momentaneamente perso ogni interesse per lui e mordicchiava la sua copertina. L'ispettore capo guardò fuori dal finestrino e vide Melanie in fitta conversazione con una donna che la riparava sotto il proprio ombrello.

La signora Dearborn colse il suo sguardo e disse: — Vengo subito — avvicinandosi alla macchina insieme con l'amica, se di un'amica si trattava. Pareva che le stesse indicando la bambina. Da quanto poté vedere dietro la pioggia scrosciante che si abbatteva sul finestrino posteriore, Wexford la giudicò un tipo di conoscente alquanto improbabile per la moglie di un industriale. Portava un ombrello nero da uomo, indossava un vecchio cappotto nero e, sotto, quello che sembrava un grembiule. Un informe feltro, pure nero, le nascondeva in parte il viso, ma lasciava scoperto un grosso porro deturpante tra la guancia e la narice sinistra. Wexford ebbe l'impressione di averla già vista da qualche parte.

Poi la donna in nero si allontanò e la signora Dearborn si sedette al vo-

lante, respingendo dalla fronte i capelli bagnati di pioggia.

— Mi dispiace di avervi fatto aspettare, vi sarete pentito di non aver preso un tassì. Ma sapete com'è quando si incontra qualcuno e... — S'interruppe bruscamente. — Bene, vi porto subito a casa — concluse.

— Avete promesso di mostrarmi il college di St. Mark e St. John.

— Ah, sì, vedete quell'edificio rotondo sulla sinistra, davanti a noi? Appena prima dello Stamford Bridge? Ecco, quella è la biblioteca di St. Mark. Il territorio del college arriva fino alla King's Road. Avete intenzione di parlare con Verity?

— Penso di sì — rispose Wexford. — Se non altro, potrà dirmi dov'è andata Louise dopo essersi separata da lei.

— Questo posso dirvelo anch'io. Quando Stephen l'ha fatta rintracciare da quell'investigatore privato, stava in Earls Court. Vi scriverò il numero di telefono. Chiamerei io stessa Verity, per parlarle, ma... — Esitò e poi concluse sospirando: — Nessuna delle amiche di Louise mi darebbe mai un'informazione.

Si fermarono davanti alla casa di Theresa Street, e la signora Dearborn diede a Wexford il numero che desiderava. Lui notò che le tremava la mano mentre lo scriveva. La donna lo guardò, gli occhi di nuovo colmi d'ansia.

— Cercherete davvero di rintracciare Louise? Sono un po' perplessa, non posso dimenticare quello che è accaduto quando Stephen...

— Farò le mie indagini con la massima discrezione — dichiarò Wexford, stringendole la mano, e le promise di mettersi in contatto con lei il mercoledì successivo.

In casa non c'era nessuno. Denise gli aveva lasciato un biglietto, appoggiato ad un vaso di cristallo colmo di fresie, per avvertirlo che lei e Dora erano andate a fare spese.

Wexford chiamò il numero di Holland Park, ma non ebbe risposta. Tentò allora con la ragazza numero due, probabilmente quella che era stata testimone delle indagini fatte svolgere da Stephen Dearborn.

Gli rispose una voce d'uomo. Una voce giovane.

— Chi abitava in quell'appartamento prima di voi? — gli domandò Wexford dopo essersi presentato.

— Non lo so. Io sto qui da quattro anni.

— Quattro anni? Ma, due anni fa, in quell'appartamento abitava Louise Sampson.

— Esatto. Louise e io abbiamo vissuto insieme per... vediamo... quattro o cinque mesi.

— Capisco. — Evidentemente, Dearborn aveva preferito non dare quell'informazione a sua moglie. — Potrei venire a parlarvi, signor...?

— Adams. Venite pure, se volete. Non oggi, però. Facciamo domani sera verso le sette?

Wexford riappese e guardò l'orologio. Erano appena le cinque. La pioggia stava cessando. A che ora terminavano le lezioni nei college? Con un po' di fortuna, avrebbe fatto in tempo a parlare con Verity Bate prima che uscisse.

Raggiunse senza difficoltà l'ingresso principale del college che gli studenti chiamavano *Marjohn*. Nel cortile antistante l'edificio, c'erano alcuni giovani che lo squadrarono con lo stesso sguardo che, in genere, quelli della sua generazione riservavano a loro: uno sguardo che esprimeva curiosità, ironia, rifiuto. Wexford si convinse che, in King's Road, nessuno si vestiva e pettinava come lui. Invece che agli studenti, preferì rivolgersi al portiere e gli chiese dove avrebbe potuto trovare Verity Bate.

— L'avete mancata per due minuti — gli rispose l'uomo. — È passata di qui per chiedere se ci fossero lettere per lei e poi è andata a casa. Siete suo padre?

Wexford si sentì lusingato. Almeno il portiere non gli aveva chiesto se era il nonno della ragazza.

— Le lascerò un messaggio — affermò.

Prima di procedere, avrebbe dovuto consultare Howard, pensò. Suo nipote aveva molti uomini al proprio comando, agenti investigativi in grado di accertare entro poche ore se Louise Sampson era o non era Loveday Morgan. Ma quanto sarebbe stato più soddisfacente se avesse potuto svolgere le indagini da solo e mettere Howard davanti a un fatto compiuto...

12

La verità verrà prima in luce... mentr'egli aiuta e oppone il semplice buon senso contro le false e maliziose circonvenzioni di astuti fanciulli.

— Un'altra delle tue donne al telefono — annunciò Denise, un po' incattivita.

Wexford stava terminando di fare colazione. Per lui fu un sollievo che

Howard, il quale era andato nello studio a prendere la sua cartella diplomatica, e Dora, occupata a rifare i letti, non avessero sentito quelle parole. Andò al telefono, e una ragazza, con la voce tremante per la curiosità, gli dichiarò di essere Verity Bate.

Erano appena le otto e un quarto del mattino. — Non avete perso tempo, signorina Bate.

— Ieri sera sono dovuta tornare al *Marjohn* per prendere un libro e mi hanno dato il vostro messaggio. Mi sono resa conto che si tratta di una cosa importante e, siccome ho una coscienza civica, ho voluto mettermi al più presto in contatto con voi.

O, più probabilmente, aveva una gran curiosità, pensò Wexford.

— Sto cercando di rintracciare una ragazza che un tempo era vostra amica — spiegò.

— Davvero? Chi?

— Quando e dove possiamo incontrarci, signorina Bate?

— Ho lezione fino alle undici e mezzo. Francamente, vorrei sapere subito di chi si tratta. Comunque, potreste venire a casa mia... No, ho un'idea migliore. Vi aspetterò alle dodici meno un quarto al Violet's Voice, un caffè di fronte al *Marjohn.*

Howard non fece commenti e non gli rivolse domande quando lo zio gli annunciò che sarebbe tornato solo dopo aver pranzato con il sergente Clements e sua moglie. Forse, pensò Wexford, era lieto di non averlo attorno per alcune ore, oppure aveva intuito che lui stava seguendo una sua linea d'indagini.

L'ispettore capo arrivò al Violet's Voice con dieci minuti d'anticipo. Il piccolo caffè era piuttosto buio e quasi vuoto. Il soffitto, il pavimento e i mobili erano dello stesso color rosso cupo, le pareti bizzarramente decorate con allucinanti composizioni di svolazzi viola e azzurri, neri e argento. Wexford si sedette e ordinò un tè, che gli venne servito in un alto bicchiere, con una fettina di limone e una foglia di menta. La finestra dava sull'ingresso principale del *Marjohn* e, poco dopo, Wexford vide una ragazza minuta, dai lunghi capelli rossi, attraversare la strada. Anche lei era in anticipo.

Verity Bate si avvicinò decisa al suo tavolo e sparò: — Si tratta di Lou Sampson, vero? Ho riflettuto e sono certa che deve trattarsi di lei.

Wexford si alzò in piedi. — La signorina Bate? Sedetevi e lasciate che vi offra qualcosa. Perché siete tanto sicura che si tratti di Louise?

— Perché lei è di quelle che spariscono. Voglio dire, non mi stupirebbe

se si fosse messa nei guai o se la polizia la stesse cercando per qualche motivo. — Verity si sedette e appoggiò i gomiti sul tavolo. — Grazie, prenderò un caffè. — Aveva un atteggiamento piuttosto teatrale e parlava con una voce tanto alta che, nel locale, tutti si voltarono a guardarla. — Non so immaginare dove sia Lou, e in caso contrario non ve lo direi. Suppongo che la signora Sampson stia cercando ancora di rintracciarla. La signora Dearborn, dovrei dire. Quella donna non si arrende mai.

— La signora Dearborn non vi è simpatica?

Verity era molto giovane e molto intollerante. — Non mi piacciono le persone che ingannano. Se mia madre mi avesse fatto quello che lei ha fatto a Lou, non le rivolgerei mai più la parola.

— Vorrei che vi spiegaste meglio.

— Vi racconterò tutto, non è un segreto. — Verity Bate fece una pausa e poi aggiunse gravemente: — Lo capite, vero, che anche se sapessi dov'è Lou non ve lo direi? Comunque, vi garantisco che non lo so.

— Vi capisco, signorina Bate — replicò Wexford con lo stesso tono grave. — Rispetto i vostri principi. Voi non sapete dov'è Louise, ma in caso contrario i vostri principi vi proibirebbero di dirmelo.

Lei lo guardò incerta. — Esatto. Per nessuna cosa al mondo aiuterei la signora Samp... Dearborn e *lui.*

— Il signor Dearborn?

Il viso pallido della ragazza avvampò di indignazione. — Lui è il miglior amico e il socio di mio padre. Nessuno dovrebbe più rivolgergli la parola. Non credete che il mondo sarebbe molto migliore se la gente si rifiutasse di parlare con quelli che si comportano male? Così gli si farebbe capire che il loro sporco modo di agire non paga perché la società non lo tollera. Non siete d'accordo con me?

Sembrava una ragazzina di quindici anni, non di ventuno.

— A tutti capita di comportarsi male, signorina Bate — osservò Wexford.

— Oh, siete proprio come mio padre! Un rassegnato. È colpa di quelli della vostra generazione se il mondo è diventato lo schifo che è. Io dico che bisognerebbe smettere di mandare in prigione chi ruba e incominciare a sbattervi chi rovina la vita degli altri. Come quel maledetto Stephen Dearborn.

Wexford sospirò. Che piccola *pasionaria,* quella ragazza.

— A me Stephen Dearborn è sembrato un tipo simpatico — obiettò. — Ma immagino che a Louise non piacesse molto.

Verity spinse indietro i capelli e protese il viso sino a pochi centimetri da quello dell'ispettore capo. — Allora voi non sapete proprio niente. Lou adorava quell'uomo, lo venerava, ne andava pazza.

Questa dichiarazione ebbe l'effetto che, evidentemente, lei sperava di provocare. Wexford ne fu profondamente sorpreso, e tuttavia, ripensandoci, gli parve incredibile di non averlo capito da solo. Questa era la verità, certamente. Nessuna ragazza normale lascia la scuola proprio quando sta per prendere il diploma, rinuncia all'università e rompe quasi completamente i rapporti con la madre soltanto perché ha fatto un ottimo matrimonio con un uomo che le ha presentato lei stessa.

— Louise era innamorata di Dearborn? — domandò.

— Naturalmente che lo era! — Verity scosse la testa, facendosi cadere sul viso i capelli rossi e poi li respinse con uno scatto brusco. — Sarà meglio che vi racconti tutta la storia e ve ne farò un resoconto obiettivo, ve lo garantisco. È inutile che ne parliate con Stephen Dearborn per verificare. Lui è un tale bugiardo... Vi direbbe soltanto, proprio come ha detto a mio padre, che non si era mai accorto dei sentimenti di Louise. *Disgustoso...* Bene, Lou e io andavamo a scuola insieme, a Wimbledon. I miei genitori abitano là e, a quel tempo, Lou e sua madre erano nostre vicine di casa. Stephen Dearborn stava in quell'orrida Kenbourne Vale e, siccome era vedovo, mio padre lo invitava spesso da noi.

— Vedovo?

— Sì. Sua moglie e il loro unico figlio sono morti molti anni fa. Pare che Stephen andasse pazzo per i bambini e così aveva preso l'abitudine di portarmi in giro per Londra, mostrandomi la Torre, il Cambio della Guardia, fesserie del genere. Mi portava anche a Kenbourne Vale, parlandomi di architettura fino alla nausea. In seguito, quando io diventai amica di Lou, portò in giro anche lei.

— Quanti anni avevate allora?

— Sedici. Io dovevo chiamarlo zio Steve. Mi sento male quando ci penso, fisicamente male. — Verity piegò la bocca in una smorfia. — Lou non mi somiglia, sapete. Lei si tiene dentro tutto, lascia che le emozioni si accumulino fino a bruciarla, a... a divorarla. Dunque, uscivamo insieme, e a un certo punto io diventai quella di troppo. Stephen e Lou..., be', era come ai vecchi tempi quando esistevano gli *chaperons.* Io ero la loro *chaperon.* Una sera, Lou mi disse che si era innamorata di lui. Mi chiese se, secondo me, Stephen la ricambiava. Ebbi uno shock, naturalmente. Non riuscivo a capire, non sapevo che dirle. Lei aveva diciassette anni... forse diciotto, al-

lora... e Dearborn era un vedovo di mezza età. Come si fa a immaginare una ragazza tanto giovane innamorata di un quarantenne?

— Succede.

— A me sembra disgustoso. — Verity ebbe un brivido che pareva autentico. — Poi Lou lo invitò a casa sua. Per presentargli la madre — aggiunse aspramente. — A quel tempo, stavano per cominciare gli esami di diploma, ma una settimana prima Lou smise di venire a scuola. Le telefonai e sua madre mi disse che non stava bene. Qualche sera dopo, papà tornò a casa e disse alla mamma: «Sai la novità? Steve sposerà la ragazza Sampson». Credevo che parlasse di Lou, ma non era così. Assurdo chiamare "ragazza" una donna di trentasette anni! Lou non prese mai il diploma. Si era ammalata gravemente, le era venuto un brutto esaurimento nervoso.

— Un caso di *filia pulchra, mater pulchrior* — commentò Wexford.

— Non lo so, non ho mai studiato il latino. Lou venne mandata dalla nonna, e quei due si sposarono. Io mi iscrissi al *Marjohn* e mio padre mi promise di prendermi in affitto un appartamentino se avessi trovato una ragazza con la quale dividere le spese. Proprio allora, Lou mi telefonò, chiedendomi di venire a stare con me. Era ancora ospite della nonna e non aveva nessuna intenzione di vivere con i Dearborn.

— Quanto siete rimaste insieme?

— Circa un anno. Lou era più che mai chiusa in sé. Aveva il cuore a pezzi, letteralmente. Sua madre telefonava spesso e con me faceva finta che l'amore di Lou per Stephen fosse solo una forma d'autosuggestione. A un certo punto, Lou ne ebbe abbastanza di quelle telefonate e andò a stare con qualcuno a Battersea. Naturalmente, non vi darò l'indirizzo.

— E io non mi sognerei mai di chiedervelo, signorina Bate.

— Poi, Lou e io perdemmo i contatti.

— Non sopportavate di assistere a tutta la sua sofferenza, vero?

— Proprio così. Louise Sampson è uscita dalla mia vita — disse Verity enfaticamente. — Forse ha trovato la felicità, forse no. Io non lo saprò mai. — Alzò il viso e fissò intensamente la macchina per il caffè, mostrando a Wexford il delicato profilo. L'ispettore capo si chiese se avesse visto tutti i film di Greta Garbo trasmessi dalla tv qualche mese prima.

— Questo è quanto posso dirvi — concluse lei. — Se sapessi qualcosa di più, non mi lascerei sfuggire neanche una parola.

Wexford gustò il pranzo dei Clements, mandando beatamente al diavolo la propria dieta. Poi lui e il sergente si alzarono da tavola e indugiarono

davanti alla finestra panoramica che si apriva su Kenbourne Vale al dodicesimo piano del palazzo. La signora Clements, che era uscita dalla stanza, tornò poco dopo col bambino in braccio.

— Ha appena messo due denti — annunciò trionfante. — E senza la minima difficoltà.

— Che bel bambino. — Wexford le tolse il piccolo James dalle braccia e gli parlò come aveva fatto con Alexandra Dearborn, ma lui non sorrise e gli piantò addosso uno sguardo inquieto. Naturale che un bambino passato da un estraneo all'altro, dopo l'abbandono da parte della madre, fosse timido e diffidente, pensò l'ispettore capo.

Lo restituì alla signora Clements, che lo strinse a sé, raggiante. — Ho aspettato per quindici anni tanta felicità — mormorò.

— E adesso ne avete davanti altri quindici di duro lavoro.

— Anni meravigliosi — replicò lei con dolcezza. Poi il suo viso tondo e insignificante parve assottigliarsi di colpo. — Se... se me lo lasceranno — aggiunse.

— Ma la madre ha firmato un atto di affidamento, no? — intervenne il sergente Clements. — Ha promesso di rinunciare a lui.

Sua moglie gli rivolse uno sguardo un po' compassionevole. — Tu sei preoccupato quanto me, caro, non negarlo. Da principio, il più preoccupato era lui, signor Wexford. Avrebbe voluto scoprire chi era la madre e offrirle del denaro.

— Non so molto di adozioni — osservò Wexford — ma credo che sia illegale versare denaro nel corso di queste transazioni.

— Certo, lo è — confermò Clements, imbarazzato. — E io non dicevo sul serio, parlando di voler... comprare James. Voi mi credete, vero, signore?

Wexford sorrise. — Sarebbe stato un po' troppo rischioso.

— Violare la legge? Certamente. Chi paga non si toglie più la paura di essere scoperto.

— Non intendevo soltanto questo. Supponiamo che, dopo aver preso il denaro, la madre si opponga al decreto di adozione. Voi non avreste alcun mezzo per impedirglielo. Non potete chiederle di firmare un accordo o un contratto.

— Già. Non ci avevo mai pensato. Una ragazza senza scrupoli potrebbe prendere il denaro per poi tenersi il bambino e crescerlo da sola.

— Proprio così — confermò Wexford.

13

Ma in Utopia *ogni uomo è un abile e astuto avvocato...*

Anche lei aveva avuto un bambino. L'anno precedente, Loveday Morgan era diventata madre. Se Loveday Morgan era Louise Sampson, quel bambino era il figlio di Louise. Una buona ragione, unita alle altre, perché la ragazza non si facesse viva con Melanie prima di Natale, in attesa di ristabilirsi completamente dopo il parto.

La nascita del bambino doveva essere stata registrata, ma non a nome di Loveday Morgan, a quanto pareva. Louise avrebbe osato registrare il figlio sotto falso nome? Le pene contemplate per un simile reato erano scritte bene in vista negli uffici dell'anagrafe e qualsiasi ragazza molto giovane ne sarebbe stata spaventata. Louise non avrebbe osato violare la legge.

Prima di procedere, doveva verificare questo, e poi, magari, non avrebbe più avuto bisogno di continuare le indagini.

Ma la verifica subì un forzato rinvio, perché era appena arrivato nel suo ufficio che Howard gli telefonò per sollecitarlo ad andare con lui in Copeland Road.

— Dalla signora Kirby? — chiese Wexford. — Chi è?

— Gregson ha riparato il suo televisore, il 25 febbraio, all'ora di pranzo. Ci ha telefonato perché ha appena ricordato qualcosa che ritiene sia utile alle indagini.

— Ma la mia presenza non è necessaria.

— Lo è, invece — insistette Howard con tono pressante.

Wexford ne capì il motivo quando raggiunse fuori il nipote e lo trovò insieme con l'ispettóre Baker. Una garbata pressione doveva essere stata esercitata su Baker per poter includere Wexford in quella visita. E l'ispettore ne era assai contrariato. Rivolse al collega uno sguardo gelido.

Anche Wexford era indispettito. Avrebbe preferito svolgere con calma le proprie ricerche. Ma Howard aveva preso quella decisione per evitare di offenderlo, e lui l'accettava per non mettere in imbarazzo il nipote. Risultato: tra tutti e due avevano profondamente irritato l'ispettore, che aveva il viso e il collo rossi per la collera repressa.

In macchina, Baker si sedette accanto al conducente. Poi, per un lungo tratto, nessuno pronunciò nemmeno una parola. Infine, tentando di alleviare la tensione, Howard domandò all'ispettore Baker quando si sarebbe trasferito da Wimbledon nell'appartamento che aveva comprato nel nord-

ovest di Londra.

— Il mese prossimo, spero, signore — rispose Baker freddamente, senza girare la testa.

L'accenno a Wimbledon fece ricordare a Wexford che i genitori di Verity Bate risiedevano là e che, un tempo, vi avevano abitato anche le Sampson. Dunque, era in quel sobborgo che l'ispettore aveva vissuto il suo dramma. Howard insistette sull'argomento, e Wexford ebbe l'impressione che Baker gli rispondesse soltanto perché era un suo superiore.

Era una giornata alquanto tetra e, sebbene fosse il primo pomeriggio, dietro molte finestre la luce era già accesa e stampava rettangoli chiari sulla facciata delle case. L'aria era grigia, non ancora nebbiosa, ma carica di un'umidità che pareva pioggia minuta.

Raggiunsero Copeland Road. Quella era una delle strade sulle quali Dearborn aveva messo gli occhi, e Wexford notò che, sulla sinistra, un gruppo di case era già sottoposto a lavori di ristrutturazione. Sulle impalcature, alcuni operai stavano dipingendo le facciate di un caldo color crema: poi avrebbero sostituito le vecchie ringhiere dei balconi con altre in ferro battuto e ritorto. Per effetto di quella parziale trasformazione, gli edifici vicini sembravano anche più squallidi.

La signora Kirby abitava al piano terreno di una casa la cui facciata intonacata era solcata da lunghe screpolature. Aveva sessant'anni e, un tempo, doveva essere stata bella. Il suo accento indicava che era nativa dello Yorkshire. Chissà quale combinazione di circostanze l'aveva portata a Kenbourne Vale, pensò Wexford. Il suo piccolo alloggio era grazioso e lindo.

L'anziana signora non aveva perso le abitudini tipiche di chi vive in campagna. Lo dimostrò facendo ai tre poliziotti una minuziosa relazione di come aveva trascorso il 25 febbraio. Si era alzata alle sette, aveva pulito l'appartamento e poi scambiato quattro chiacchiere dalla finestra con una vicina. Elencò, quindi, i negozi dov'era stata, riferì quello che aveva preparato per pranzo e, infine, mentre Baker batteva nervosamente un piede, si decise a parlare dell'arrivo di Gregson, alle dodici e mezzo in punto.

— Sì, erano proprio le dodici e mezzo. Lo so perché a quell'ora mi metto sempre a tavola, e così, quando Gregson è arrivato, ho pensato che certa gente non ha nessun riguardo. Gli ho chiesto quanto ci avrebbe impiegato, e lui ha detto circa una mezz'ora. Così ho rimesso il mio pasticcio nel forno perché non mi piace essere osservata da estranei mentre mangio.

— Quando è arrivata la telefonata? — le domandò Howard.

— Dev'essere stato poco dopo l'una. Sì, perché ricordo di aver pensato che quel Gregson ci metteva più di mezz'ora. Al telefono c'era una ragazza. Ha chiesto di parlare con lui e ha détto che chiamava dal negozio.

— Siete sicura che abbia detto "dal negozio"?

— No. Può aver detto "dal Sytansound", comunque è la stessa cosa. Io ho passato la telefonata a Gregson e lui ha parlato un po' con la ragazza, ma diceva soltanto sì o no. Poi ha terminato il suo lavoro e se n'è andato.

— Cercate d'essere più precisa sull'ora della telefonata, signora Kirby.

Per lei era un piacere essere precisa. Ma Wexford capì che la sua precisione non coincideva con l'esattezza. E capì anche che, adesso, teneva molto a fare bella figura. La vide corrugare la fronte, esitare.

— Se vi è sembrato che Gregson stesse lavorando da oltre mezz'ora, doveva essere almeno l'una e dieci — osservò Baker.

Wexford non poté trattenersi dal protestare: — Niente suggerimenti, ispettore.

Ma il suggerimento aveva già fatto il suo effetto. — Sì, circa l'una e dieci — confermò la signora Kirby. — Quasi l'una e un quarto.

Baker ebbe un sorriso di trionfo. Sorridi pure, pensò Wexford. Loveday ha telefonato a sua madre, non a Gregson.

Si decise a parlare. L'espressione incoraggiante di Howard gli consentì di fare una domanda.

— Avete riconosciuto la voce della ragazza?

— No. Perché avrei dovuto riconoscerla?

— Be', avete telefonato voi al negozio per farvi mandare un tecnico.

— Sì, ho telefonato più di una volta, ma ho parlato sempre con il signor Gold.

— E adesso vediamo che cos'ha da dirci Gregson — borbottò Baker mentre entravano nel Sytansound. Alla scrivania che era stata di Loveday, sedeva una donna sulla cinquantina, in pantaloni al ginocchio e stivali, che si fece loro incontro, seguita da Gold.

— Loveday Morgan non è più stata qui dopo l'una meno dieci di quel venerdì — dichiarò questi, palesemente innervosito dalle frequenti visite della polizia.

— Dov'è Gregson? — domandò Baker.

— Fuori, sul retro, con il furgone.

Un alto muro di cinta in mattoni rendeva un po' tetro il piccolo cortile in cui veniva parcheggiato il furgone. Dietro, c'era il cimitero. Se ne vedeva

la cima degli alberi. Quel cimitero era il cuore e l'anima di Kenbourne Vale, pensò Wexford. Sembrava incombere dovunque.

Gregson li aveva sentiti arrivare e li aspettava, appoggiato al muro, con le mani in tasca. L'atteggiamento era di sfida, ma i suoi occhi tradivano la paura.

— È un tipo che non parla, sai — confidò Howard allo zio, mentre Baker si avvicinava al ragazzo. — Non apre letteralmente bocca, intendo. Dopo aver detto a Baker che non usciva con Loveday e dove si trovava venerdì sera, non ha aggiunto neanche una parola.

— La miglior difesa. Chissà chi gliel'ha insegnata.

— Vorrei saperlo. Mi auguro che il suo precettore non stia dando lezioni a tutti i delinquenti di Kenbourne.

Gregson si era tolto le mani di tasca scostandosi dal muro, secondo l'ordine dell'ispettore, ma alle sue domande rispose solo con scrollate di spalle.

— Dovrai deciderti a parlare, ragazzo — lo minacciò Baker. — Alla Centrale, avrai tutto il tempo per farlo.

Gregson alzò di nuovo le spalle.

Alla Centrale, lo condussero in una stanza adibita agli interrogatori. Wexford entrò nel suo ufficio e indugiò nel vano della finestra. Oltre al gasometro, il panorama comprendeva una fabbrica di cibo in scatola, una chiesa e un edificio che probabilmente era il municipio di Kenbourne. Lui pensò a ragazze che amavano i nomi romantici, a bambini che non somigliavano ai loro genitori, poi a Peggy Pope e al suo compagno. Non arrivò a nessuna conclusione.

Il telefono sulla scrivania squillò. — Gregson continua ad avere paura di noi — lo informò Howard. — Vorresti fare tu un tentativo?

— Perché dovrebbe parlare con me?

— Non lo so, ma vale la pena di tentare.

Fu un tentativo inutile. Gregson, che fumava sigarette a catena, non rispose a nessuna domanda di Wexford. L'ispettore capo gli chiese se sapesse che tipo d'uomo era Harry Slade, sulla cui parola non si poteva fare il minimo affidamento (ma questo non era del tutto vero), e se capisse quale implicazione aveva la telefonata ricevuta in casa della signora Kirby. Gregson non aprì bocca. Resisteva benissimo. Molti delinquenti incalliti, con il doppio dei suoi anni, non ce l'avrebbero fatta.

Wexford tentò di fare il duro. Si avvicinò al ragazzo e gli gridò alcune domande vicino agli orecchi. Gregson puzzava di sudore, ma continuò a

tacere. Aveva finito le sigarette e teneva le mani strette a pugno appoggiate sul tavolo.

La stoffa dei martiri, pensò Wexford. Al tempo di Sir Thomas, lo avrebbero messo sulla ruota. Abbassò la voce e riprese a insistere sulla telefonata. Chi era la ragazza? Lui sapeva che, a quell'ora, Loveday non era in negozio, vero? Proprio all'una e un quarto, lei aveva fatto una telefonata. Destinata a lui, certamente.

Wexford si protese sopra il tavolo e fissò Gregson negli occhi, costringendolo a guardarlo. Allora, inaspettatamente lui parlò.

— Voglio un avvocato — mormorò.

L'ispettore capo uscì, fece entrare nella stanza l'agente Dinehart, poi comunicò a Howard la richiesta di Gregson.

— Splendido! — commentò Baker. — Proprio quello che ci occorreva.

— Se vuole un avvocato, lo avrà — dichiarò Howard. — Qualcuno lo ha messo alle corde.

— Il signor Wexford, forse. — Baker non riuscì a nascondere la propria rabbia. — Gli avrà certo detto quali sono i suoi diritti.

Wexford non replicò. Tornarono nella stanza degli interrogatori e Howard chiese a Gregson quale avvocato volesse.

— Non ne conosco nessuno — rispose lui. — Datemi la guida del telefono.

14

Se qualcuno preferisce dedicare questo tempo alla sua occupazione, non gli dev'essere né impedito né vietato.

Erano le sei e mezzo quando Wexford se ne andò. Howard si stava ancora intrattenendo con un certo signor de Traynor, che parlava con simpatia di Gregson, chiamandolo "il mio giovane cliente". Il ragazzo lo aveva scelto sulla guida telefonica perché gli piaceva il suo nome.

Le setose sopracciglia del signor de Traynor quasi scomparvero tra i suoi setosi capelli quando apprese che Gregson non era stato ancora incriminato e che per il momento non si intendeva farlo. Dimesso il tono garbato, impartì a Howard una lezione di procedura penale.

— Se ho ben capito, il mio giovane cliente è stato fermato meno di tre ore fa?

Wexford, evitando Baker, uscì da una porta sul retro che dava su un via-

letto asfaltato e passava davanti alle rimesse costruite di recente per le auto e i furgoni della polizia. Mentre camminava in fretta verso Kenbourne Lane, si disse che ce l'aveva con Baker perché era quel tipo di poliziotto che costruisce la soluzione di un enigma e poi manipola i fatti affinché vi si adattino. Peccato che avesse perso l'occasione di andare all'ufficio dell'anagrafe.

Invece di aspettare l'autobus che lo avrebbe portato a Earls Court, decise di prendere la metropolitana. Poi, quando dovette cambiare treno a Nottingham Hill Gate, ne prese uno sbagliato. Arrivò alla sua stazione dopo mezz'ora, e a questo punto stava rischiando una crisi di claustrofobia. Come facevano i londinesi a sopportare il metrò?

Nevern Gardens risultò essere uno dei tanti isolati composti da alti caseggiati divisi da vecchi platani e da ampi parcheggi. Lewis Adams abitava al terzo piano di uno di quegli edifici, in un monolocale lungo e stretto con annessa una minuscola cucina. Quando Wexford arrivò, stava cenando: una specialità cinese a base di germogli di bambù, semi di soia e piccoli fagioli rossi. Teneva il piatto sulle ginocchia. Sul tavolino davanti a lui c'erano un bicchiere d'acqua, una bottiglietta di salsa di soia e un vassoio di focaccine che sembravano fatte di caucciù rosa.

La stanza era in perfetto ordine. Una moquette pulitissima copriva il pavimento, su una parete si allineavano scaffali colmi di libri e un grande televisore fronteggiava due poltrone gemelle. La finestra dava sulla cima dei platani.

— Cominciate subito con le vostre domande — lo esortò Adams. — Non ho idea del perché siate qui. — Parlava concisamente e aveva una voce bene educata. Doveva avere più o meno l'età di Gregson. Piuttosto piccolo e snello, aveva lisci capelli castani, tagliati corti.

Avrebbe detto esattamente quello che voleva, pensò Wexford. E senza l'enfasi drammatica di Verity Bate, senza magniloquente sfoggio di principi morali.

— Dove avete incontrato Louise Sampson? — gli domandò.

— Un giorno, è venuta nel ristorante dove lavoravo come cameriere — rispose Adams, specificando senza imbarazzo la propria modesta professione. — Abbiamo parlato e lei mi ha detto che stava a Battersea con un'amica, ma che si sentiva a disagio perché avevano solo due stanze e quella ragazza passava spesso la notte col suo ragazzo. Le ho proposto di venire a stare con me perché l'affitto era un po' alto per i miei mezzi. Lulu si è trasferita qui quella sera stessa.

Wexford ne fu scioccato. Possibile che la nuova generazione fosse fatta proprio così? — Voi giovani avete il sangue piuttosto bollente, vero?

— Sangue bollente? — Adams lo guardò perplesso e poi, quando capì, fu ancora più scioccato di lui. — State forse insinuando che andavamo a letto insieme? — Scosse il capo e si batté la punta di un dito sulla fronte. — Non capisco quelli della vostra generazione. Ci accusate di essere promiscui perché avete una mentalità sporca. Francamente, non m'importa se lo credete o no, ma Lulu è rimasta qui quattro mesi e non siamo mai diventati amanti. Suppongo che vorrete sapere perché. La risposta è che, oggi, un giovane e una ragazza possono dormire nella stessa stanza e non avere nessun desiderio di fare l'amore perché non si sentono frustrati. Nessuno può più costringerci a una innaturale castità, siamo liberi di avere tutti i partner che vogliamo. Tra Lulu e me non c'era nessuna attrazione, semplicemente. — Alzò una mano. — Non sono gay. Avevo altre ragazze e andavo da loro. Lulu faceva altrettanto con i suoi innamorati.

— Vi credo, signor Adams.

Infine lui sorrise. Wexford capì che l'impartirgli quella lezioncina lo aveva aiutato a rilassarsi, e non fu sorpreso quando riprese: — Non chiamatemi così. Il mio nome è Lewis. Lew per gli amici.

— Louise Sampson lavorava?

— Aveva un po' di denaro suo, ma ogni tanto lavorava. Andava a servizio nelle case. Perché no? Non siate così convenzionale. È un lavoro pagato bene, da queste parti, e per di più esentasse.

— Che tipo di ragazza era?

— A me piaceva. Tranquilla, riservata, sensibile. I tipi chiassosi, tutti fuoco e fiamme, mi stancano. I tipi come il suo patrigno, per esempio.

— È venuto qui? Quando?

— Circa quattro mesi dopo che Lulu e io ci eravamo messi insieme. — Adams prese il bicchiere e bevve un lungo sorso d'acqua. — Era andata lei ad aprire la porta e, quando lo ha visto, ha gettato un grido. Poi ha detto: «Stephen, tesoro, lo sapevo che un giorno saresti venuto a cercarmi». Mi ha sconvolto. Non era da lei perdere il controllo di sé fino a quel punto.

— Ma lui era venuto soltanto per vedere dove si trovava.

— Infatti, e glielo ha spiegato. Una di quelle spiegazioni interminabili, sapete... Lui era un uomo grande e grosso, rumoroso, estroverso. Non il tipo che sceglierei come amico. Lulu non parlò molto. Più tardi, mi disse di avere veramente creduto che fosse venuto a cercarla perché la desiderava. Scoprire che non era vero l'aveva demoralizzata. Come voi, quello Stephen

pensò che io fossi il suo amante. Fece una scenata, e io non gli diedi nessuna spiegazione. Perché avrei dovuto? Poi ci fu un'altra scenata, molto brutta, che è meglio dimenticare, e infine lui se ne andò.

— Vorrei che me la riferiste.

— A che vi gioverebbe?

— Tutto può essere utile in questo caso. Non posso costringervi a parlare, ma vorrei che lo faceste.

Adams si strinse nelle spalle. — L'esperto siete voi. Dunque, il patrigno, del quale conosco solo il nome, Stephen, stava spiegando con molto tatto a Lulu quanto fossero felici lui e sua madre. A un certo punto, lei lo interruppe, chiedendogli: «A te piacciono moltissimo i bambini, vero, Stephen?». Lui rispose di sì, disse che sperava di averne presto uno. Allora, d'improvviso, lei esplose, letteralmente. Sembrava una caldaia sottoposta a un'irresistibile pressione.

— Gli ha detto qualcosa?

— Sì, una cosa molto cattiva. «Non avrai figli da mia madre, Stephen. Certamente, lei deve aver dimenticato di dirti che ha subito un'isterectomia quando io avevo quindici anni.» — Il viso di Adams si torse in una smorfia di disgusto. — A questo punto, me ne andai in cucina. Quei due discussero e gridarono per un po'. Lulu non mi riferì che cosa si erano detti. Una settimana dopo, se ne andò.

— Dove?

— Non ha voluto dirmelo, anche se ci siamo separati in perfetta amicizia. Il fatto è che Lulu non si fidava più di me. L'avevo rimproverata per quello che aveva detto a Stephen, lei credeva che simpatizzassi con lui e con sua madre e che gli avrei rivelato dove si era trasferita.

— Avrete pur qualche idea in proposito.

— Da varie cose che ha detto, penso che sia andata a Notting Hill, probabilmente dal suo ragazzo.

— Come si chiama?

— John. Quando telefonava, chiedendo di lei, diceva soltanto il suo nome.

Il mattino dopo, Wexford volle vedere tutti gli indumenti che Loveday Morgan aveva indossato il giorno della sua morte. Gli mostrarono reggiseno e mutandine acquistati ai grandi magazzini, un paio di scarpe nere, una borsetta nera di plastica, un maglione di acrilico color limone e un completo giacca-pantalone verde salvia. Lui esaminò anche il contenuto della bor-

setta e poi tutti gli oggetti personali trovati nella stanza della ragazza.

— Niente libretto di assegni?

— Impossibile che ne avesse uno, signore — osservò il sergente Clements. — Tranne quel poco che guadagnava, non aveva denaro.

— Dove sarà finito il certificato di nascita del bambino?

— Lo avrà lasciato dalla nonna — rispose Clements, in modo deciso.

— La nonna è cieca, oppure è stata colpita da senescenza, altrimenti si sarebbe già fatta avanti. Desiderate vedere qualcos'altro, signore?

— La sciarpa con cui è stata uccisa.

Clements gliela portò su una specie di vassoio.

— E si ritiene che Loveday avesse indosso questa? — si stupì Wexford. — È una sciarpa molto costosa, troppo costosa per chi guadagna dodici sterline la settimana.

— Le ragazze hanno strani capricci, signore. Sono capaci di saltare il pranzo tre giorni di fila e di spendere una sterlina per una sciarpa.

Wexford girò il lungo rettangolo di seta, mettendo in mostra un'etichetta.

— Questa è di Gucci, sergente, e costa almeno nove sterline.

Clements sgranò gli occhi.

Fra tutte le persone collegate con quel caso, soltanto la signora Dearborn poteva avere una costosa sciarpa di seta, pensò Wexford. Non era proprio una sciarpa di seta azzurra che aveva cercato il lunedì pomeriggio, prima di uscire? E non l'aveva trovata perché, sospettava, suo marito l'aveva regalata a una domestica assieme a molti altri indumenti. Oppure perché Louise l'aveva presa in prestito senza dir nulla, come fanno spesso le figlie, in occasione della sua ultima visita in Laysbrook House?

15

La saggezza degli anziani e la reverenza loro dovuta dovrebbe distogliere i giovani dall'usare parole e comportamento licenziosi.

Howard era a Scotland Yard, impegnato in una riunione ad alto livello. Si stava certamente discutendo la prossima mossa da fare, dopo che Gregson era stato rilasciato grazie all'intervento dell'abile avvocato de Traynor.

Piovigginava. Nel suo ufficio, Wexford passeggiava su e giù, inquieto, in attesa che Pamela lo avvertisse con l'interfono quando Howard fosse tornato. Voleva parlargli prima di andare a Laysbrook House, e aveva una

mezza speranza di non doverci andare affatto. I suoi sentimenti, in quel caso, erano quanto mai contrastanti. Aveva simpatia per la signora Dearborn e avrebbe voluto vederla uscire dall'obitorio piangente di sollievo anziché pallida per lo shock. Ma, accanto al suo lato umano, c'era quello professionale, l'orgoglio di un poliziotto che, recentemente, aveva subito duri colpi. La sua notevole esperienza e le indagini svolte lo avevano indotto a concludere che Louise Sampson fosse Loveday Morgan. Anche se si sentiva meschino, doveva ammettere che per lui sarebbe stato motivo d'orgoglio colpire nel segno, dimostrare a Baker la propria superiorità e suscitare, ancora una volta, l'ammirazione di Howard. E dopotutto, quella ragazza morta doveva essere figlia di qualcuno...

Lo squillo del telefono lo fece sussultare. Non era Pamela, ma un uomo di cui non riconobbe la voce.

— Sono Philip Chell.

Wexford ci mise qualche secondo per identificarlo. — Oh, signor Chell, dite pure.

— Ivan mi ha incaricato di riferirvi che ha qualcosa per voi. Qualcosa che ha scoperto. Venite qui o preferite che venga lui da voi?

— Di che si tratta? — domandò, impaziente, Wexford.

— Non lo so. Non ha voluto dirmelo. — Philip Chell prese un tono offeso. — Non mi dice mai niente, lui.

— Facciamo domani mattina? Da voi, alle dieci?

— Meglio le undici — rispose Chell. — Non mi piace alzarmi all'alba.

Pamela si affacciò nella stanza per avvisare che il signor Fortune sarebbe tornato a mezzogiorno.

Un'altra ora di attesa. Avrebbe potuto approfittarne per andare subito da Ivan Teal anziché aspettare fino al giorno dopo. Qualunque cosa avesse da dirgli, avrebbe potuto fornirgli un altro nesso tra Loveday e Louise.

— Andrebbe bene se venissi...? — disse nel microfono. Ma Chell aveva già riappeso.

Il portoncino del numero 22 di Garmisch Terrace era aperto e Wexford entrò. Per una volta, trovò l'ingresso affollato. Chell, in jeans e stivali, si appoggiava alla ringhiera e leggeva una cartolina illustrata con un sorriso compiaciuto. Peggy, circondata da borse per la spesa, discuteva con l'indiano e con la ragazza che organizzava party. Lamont, con la bimba in braccio, stava in disparte e aveva un'aria sconsolata.

Wexford lanciò un saluto che comprendeva tutti quanti e salì da Chell.

Quando il giovane lo vide, il suo sorriso si spense di colpo.

— Ivan è uscito e resterà fuori tutto il giorno — borbottò. Dopo un ultimo affettuoso sguardo alla cartolina, se la fece scivolare in tasca. — Io non so niente, vi ripeto, tranne che lui stava esaminando i suoi ritagli, quando ha esclamato «Mio Dio!» e ha detto che doveva mettersi in contatto con voi.

— Quali ritagli?

— Ivan fa il disegnatore di moda, credevo lo sapeste. Ogni tanto, giornali e riviste parlano dei suoi modelli, lui ritaglia gli articoli e li incolla in un album.

Wexford, accorgendosi che i presenti stavano ascoltando incuriositi, abbassò la voce. — Potreste mostrarmi quell'album?

— Assolutamente no. Ivan mi ucciderebbe se lo facessi. Mi ha tartassato, prima di uscire, soltanto perché ieri sera non avevo lavato i piatti. Che colpa ne ho io, se mi era venuta un'orribile emicrania?

La ragazza dei party ridacchiò.

— Mi sento molto depresso — continuò Chell. — Andrò a comprarmi qualche vestito per tirarmi un po' su. — Spinse indietro le spalle e uscì, sbattendosi dietro la porta.

— C'è gente fortunata, eh? — commentò Peggy in tono pungente, allontanandosi i capelli dalla fronte. — È piacevole fare il mantenuto, vero, Johnny?

— Io bado alla bambina, no? — ribatté lui. — L'ho fatto da quando è nata.

— Tranne che quando sei al pub.

— Tre ore per il pranzo! E tu esci tutte le sere. Be', torno a letto. — Si issò la bambina su una spalla e si diresse verso le scale del seminterrato, lanciando a Peggy uno sguardo pieno di amore ferito, ma non risentito.

Peggy si rivolse a Wexford. — Sentite, quando si deciderà la polizia ad aprire la stanza di Loveday e a lasciarla affittare? Il padrone di casa ha già perso parecchi quattrini ed è furente.

— C'è qualcuno che vuole affittarla?

— Sì, lei. — Peggy indicò la ragazza dei party. — Buffo, no? Uno come voi pagherebbe sette sterline la settimana per *non* doverci abitare.

— Costa un po' meno di quella dove sto adesso — spiegò l'aspirante affittuaria.

Peggy balzò giù dal tavolo e raccolse le borse per la spesa. — Sarà meglio che veniate con me nel seminterrato — disse a Wexford.

L'ispettore capo la seguì, spiegandole che non dipendeva da lui far riaprire la stanza di Loveday Morgan.

Nel seminterrato, Lamont stava sdraiato sul letto e fissava il soffitto. Peggy lo ignorò e prese a frugare fra alcune lettere ammucchiate sulla mensola del caminetto.

— Sto cercando un pezzo di carta — spiegò a Wexford. — Così potrete scrivere il nome della persona con cui il padrone di casa deve mettersi in contatto per riavere la stanza libera.

— Questo va bene? — chiese Wexford, mostrando un foglio che aveva raccolto ai piedi del letto. Mentre glielo porgeva, notò che era intestato a un'agenzia immobiliare e faceva pubblicità a una casa di Brixton messa in vendita per quattromilanovecentonovanta sterline.

— No, non va bene! — scattò Lamont, balzando su dal letto. Gli strappò il foglio di mano, lo accartocciò e lo fece volare in un angolo della stanza.

Peggy lo guardò disgustata. — Avevi detto che avresti fatto ordine... sono almeno dieci giorni che l'hai promesso. Perché non ti decidi a pulire la stanza, invece di passare ore e ore a letto? E adesso devi uscire, se è vero che quel tale deve telefonarti per un lavoro in TV. Gli hai dato il numero del Grand Duke, vero?

Lamont annuì. Scese dal letto, si avvicinò a Peggy e la cinse con un braccio.

— Sei un caso disperato — sospirò lei, ma non lo respinse. — Ecco — aggiunse rivolta a Wexford. — Potete scrivere nome e numero di telefono sul retro di questa busta.

Wexford scrisse quelli di Howard. Poi, guardando l'orologio, vide che era quasi mezzogiorno.

Il sovrintendente Fortune aveva disposto sulla scrivania alcune foto del viso di Loveday: un viso accuratamente ricomposto e imbellettato dopo la morte. Occhi azzurri, capelli di un biondo chiaro, bocca e guance rosse. Era la moderna versione di una maschera mortuaria, un guscio dipinto e vuoto.

— "La vita e le sue labbra si sono separate da tempo" — citò Wexford. — Come potresti mostrare queste foto alla madre?

— Non abbiamo ancora trovato una madre cui mostrarle.

— Io sì — ribatté Wexford, e gli riferì la propria ipotesi.

Howard lo ascoltò, facendo qualche esitante cenno di assenso.

— Sarà meglio portarla qui per identificare il corpo — dichiarò infine.

— Vai a prenderla tu, e portati Clements. Dovresti andarci subito, Reg.

— Io? — Wexford lo fissò con aria costernata. — Non ti aspetterai che vada là...

Howard annuì, a sua volta turbato. — Certo, non posso darti ordini. Tu sei soltanto mio zio, ma...

— Che ma e che zio. Ci andrò. Prima, telefonò a Melanie

Dearborn. Aveva promesso di chiamarla comunque. Un filo di speranza lo indusse a chiedere: — Avete avuto notizie di Louise?

— Non una parola.

Prepara il terreno, mettici molto tatto...

— Credo che forse... — L'ansito di lei gli tolse il coraggio di andare fino in fondo. — Ci sono alcune persone con cui vorrei farvi parlare. Posso venire subito da voi?

— Certo, venite.

— Baker sosteneva che non l'avremmo mai identificata — borbottò Howard. — Sarà uno shock per lui. Non prendere quell'aria afflitta, Reg. Loveday doveva pur essere figlia di qualcuno.

Wexford si recò a Laysbroock House con Clements e con una giovane agente della polizia femminile. Attraversarono Hyde Park dove cominciavano ad apparire le giunchiglie.

— Un po' presto, no? — commentò Wexford con voce rauca per la tensione.

— Al giorno d'oggi, fanno cose strane ai bulbi, signore. Li manipolano in modo che fioriscano fuori stagione. — Clements sapeva sempre tutto, e interpretava tutto in modo negativo.

— Proprio non la capisco questa smania di andare contro natura.

La facciata di Laysbrook House pareva d'ambra pallida nel sole, gli alberi del giardino erano grigio-argento, non ancora toccati dalle sfumature verdi della primavera. Ma la forsizia era di un oro abbagliante e sul prato cominciavano ad apparire il giallo e il rosa dei primi fiori. C'era silenzio intorno. L'aria, incontaminata dai gas di scarico delle macchine, aveva un profumo fresco.

Una giovane domestica venne ad aprire. — La signora ha detto di farvi accomodare. È di sopra con la bambina, ma scenderà tra poco.

Wexford entrò nella stanza dove Stephen Dearborn gli aveva mostrato le sue mappe e Melanie gli aveva aperto il cuore.

So che a stento avrei creduto a un uomo che mi raccontasse la stessa cosa, se non l'avessi effettivamente vista con i miei occhi.

Invece di sedersi, camminò su e giù, augurandosi di non dover attendere molto. E poi, la sua ansia per Melanie, fu attraversata dal pensiero che, se la ragazza fosse stata identificata, si sarebbe arrivati alla soluzione del caso. E se fosse risultato che Louise Sampson era stata uccisa, chi sarebbe potuto essere l'assassino se non Dearborn, il suo patrigno?

Il movente? Doveva stabilirlo con esattezza, il che non era difficile. Dopo il colloquio con Verity Bate, non aveva mai dubitato dell'amore di Louise per Stephen, ma riteneva che questi fosse stato sincero quando aveva detto al signor Bate di non ricambiarlo. D'altra parte, da principio poteva essersi innamorato di lei, o almeno aver provato una forte attrazione fisica, ma quel sentimento si era spento dopo il suo incontro con Melanie. Naturalmente, il fatto che un uomo di una certa età preferisse una donna matura a una ragazza costituiva un'eccezione alla regola, ma Wexford riusciva a capirlo benissimo. Comunque, un uomo poteva amare contemporaneamente due donne. Supponiamo che Dearborn avesse sposato Melanie, che era una moglie più adatta a lui, e si fosse tenuto come amante Louise, alla quale non sapeva rinunciare? Oppure, più probabilmente, che la loro relazione fosse cominciata dopo che Stephen, ormai stanco della moglie, l'aveva rintracciata in casa di Adams?

In questo caso, lui era certamente il padre del bambino di Louise. Wexford fu colpito dall'idea che quel figlio poteva essere Alexandra e si lasciò cadere in una poltrona. Dearborn se l'era portata a casa, convincendo la moglie ad adottarla, e lei non aveva mai scoperto chi potesse essere veramente la bambina, né avrebbe dovuto saperlo mai. Questo avrebbe spiegato l'indifferenza della madre adottiva per la bambina e l'amore ossessivo del padre, il vero padre.

Ma perché Melanie non si decideva a scendere? Sentiva i suoi passi muoversi rapidi al piano superiore.

Continuò a riflettere. Louise poteva aver minacciato Dearborn, specie se lui avesse cominciato a stancarsi di lei, di rivelare alla madre tutta la verità. Una minaccia tremenda. Melanie lo avrebbe certo lasciato, se avesse saputo. Ecco un forte movente per un omicidio.

Dearborn avrebbe imbastito un'abile spiegazione per giustificare la presenza di un biglietto col suo numero di telefono d'ufficio nella borsetta del-

la ragazza morta. Era molto probabile che lei lo chiamasse abitualmente durante le ore di lavoro. Forse aveva telefonato a lui, il 25 febbraio... No, impossibile. Quel giorno, a quell'ora, aveva chiamato sua madre.

Naturalmente, c'erano molti altri elementi da elaborare. Forse, la signora Dearborn avrebbe potuto aiutarlo, se si fosse decisa a scendere. Si sentiva più che mai in ansia per lei, pieno di sospetti com'era su suo marito.

Al piano di sopra, Alexandra cominciò a piangere, un pianto nervoso, non disperato. Wexford guardò l'orologio e scoprì che era passato quasi un quarto d'ora. Forse avrebbe dovuto cercare la domestica e chiederle di...

La porta si aprì e Melanie entrò. Lui non l'aveva mai vista così elegante, ben pettinata e truccata al punto giusto. Teneva in braccio Alexandra.

— Sono dispiaciuta di avervi fatto aspettare, signor Wexford — disse, sorridendo. Liberò la destra e gliela porse. — La mia povera piccola ha qualche problema coi denti. Stavo cercando contemporaneamente di consolarla e di vestirmi. Ho visto la macchina fuori. Avete portato rinforzi, eh? Non era necessario. Sarei venuta senza opporre resistenza.

Sarei venuta? Intendeva dire che non poteva più venire? Wexford avrebbe voluto non vederla così sorridente e gaia, mentre cullava Alexandra con una tenerezza di cui non la credeva capace.

— Signora Dearborn, vorrei che voi...

— Sedetevi, signor Wexford. Potete accomodarvi per un momento, vero?

A disagio, lui si sedette sul bordo di una sedia. — Dovremmo affrettarci — obiettò. — La macchina ci aspetta e...

— Ma noi non dobbiamo andare da nessuna parte — lo interruppe allegramente Melanie. — È tutto risolto, per fortuna. Louise si è fatta viva. Mi ha telefonato subito dopo che avevo finito di parlare con voi.

Wexford si sentì contrarre lo stomaco, un leggero sudore gli inumidì il palmo delle mani. Non aprì bocca. Riusciva soltanto a fissare sbigottito Melanie. Lei sorrideva, trionfante. Un poco della sua gioia si comunicò ad Alexandra, che smise di piangere, si rotolò sul divano e ruppe in una risatina gorgogliante.

— Ne siete sicura? — chiese infine Wexford con voce spezzata. — Sicura che fosse vostra figlia?

— Ma certo! Se aspettate un po' la vedrete. Louise verrà qui nel pomeriggio. Non è meraviglioso?

— Meraviglioso, sì.

— Quando ha squillato il telefono, ho pensato che foste ancora voi. Che aveste dimenticato di dirmi qualcosa. — La signora Dearborn parlava in fretta, eccitata, inconsapevole dello shock che gli aveva procurato. — Ho alzato il ricevitore e lei ha detto: «Ciao, mamma». Dopo aver parlato con Louise, ho tentato di rintracciarvi, ma eravate già uscito. Ho aperto il frigorifero e ho fatto un pranzo pantagruelico... sapeste da quanto tempo non toccavo quasi cibo.... poi sono salita a cambiarmi e a farmi bella, non so perché.

Wexford riuscì a mostrare uno stentato sorriso.

— Vi fermerete ad aspettare mia figlia?

— No, non è necessario. Vado a dire al sergente che può andarsene, e poi vi chiederò di fornirmi qualche dettaglio.

Clements stava tenendo alla giovane poliziotta una delle sue conferenze, in cui pontificava sulla decadenza della razza umana e sulle glorie del passato. Wexford introdusse la testa attraverso il finestrino della macchina.

— Dite al signor Fortune che è stato un buco nell'acqua. Louise Sampson è ricomparsa.

— Splendido! — esclamò con entusiasmo la ragazza.

Clements si limitò ad annuire più volte. Accese il motore. — Avrà molte spiegazioni da dare, potete scommetterci. E chissà da quanti guai dovrà cavarla sua madre.

— Piantatela con il vostro eterno pessimismo! — scattò Wexford, incapace di controllarsi. Vide il viso del sergente avvampare e alterarsi, poi rientrò in casa.

Melanie stava disponendo su un vassoio una bottiglia di spumante, tartine al salmone affumicato e al caviale. "Si uccide il vitello grasso", pensò l'ispettore capo. "Tu sei mia figlia e tutto quello che ho è tuo..."

— Dov'è stata finora Louise? — le domandò. — Perché tutta questa storia della sparizione?

— Sta per sposarsi. Credo che lei e il suo ragazzo, John, vivano insieme da tempo. — Melanie sospirò. — Hanno avuto i loro alti e bassi, ma sembra che siano proprio innamorati. Lui è sposato, ma proprio in questi giorni ha ottenuto il divorzio. Non è orribile sposaVsi e lasciarsi quando si è tanto giovani? Louise non ha voluto dirmi nulla prima della sentenza di divorzio, nel caso qualcosa fosse andato storto. È un tipo così prudente, così introverso... Adesso pare molto felice.

Wexford annuì, abbozzando un sorriso forzato. La scoperta di avere clamorosamente sbagliato stava cominciando a demolire il suo orgoglio.

Lo afferrò il bisogno di fuggire, di precipitarsi alla Stazione Victoria e saltare sul primo treno per Kingsmarkham. Non aveva mai commesso un errore così madornale in tutta la sua carriera, e il pensiero dell'entusiasmo con cui aveva esposto la propria teoria a Howard, riuscendo quasi a convincerlo, lo faceva sudare.

Adesso, riflettendo, capiva che, anche se alcune circostanze nella vita delle due ragazze erano sembrate coincidere, in realtà non c'era stato nulla in comune tra Loveday e Louise. Una ragazza agiata, con l'educazione di Louise, non si sarebbe mai adattata a vivere in quella squallida stanza d'affitto, non avrebbe mai cercato conforto nella chiesa della Rivelazione. E non si sarebbe mai portata nella borsetta il numero di telefono di Dearborn, dato che certo lo conosceva a memoria da tempo. Perché non se ne era reso conto prima? Semplicemente, perché voleva dimostrare la propria abilità professionale e per far ciò aveva sacrificato la verosimiglianza alle più sfrenate acrobazie mentali. Si era reso colpevole dello stesso peccato che addossava a Baker, quello di formulare una teoria e di costringere i fatti ad adattarvisi. Il successo era diventato per lui più importante della verità.

Si alzò in piedi. — Devo andarmene, signora Dearborn. Sono tanto felice per voi.

Melanie lo accompagnò alla porta e gli strinse la mano. Non tentò di trattenerlo. Certamente preferiva trovarsi sola con la figlia.

Mentre attraversava Laysbrook Square, Wexford vide una ragazza, proveniente da King's Road, passare sotto l'arco e dirigersi verso casa Dearborn. Una ragazza bionda e snella, che non somigliava affatto a Loveday Morgan.

Camminò a lungo per Chelsea, insultandosi e tentando inutilmente di scaricare la tensione. Tra poco, avrebbe dovuto affrontare Howard, che ormai Clements aveva certo informato del suo fallimento.

Infine tornò a casa, augurandosi che non ci fosse nessuno, ma Dora e Denise c'erano. C'era anche la sorella di Denise, che s'informò della sua salute, disse che a una certa età bisognava aspettarsi qualche brutto scherzo e promise di fargli avere presto una copia di *Utopia* nella traduzione di Ralph Robinson.

— Tutti commettiamo qualche errore, Reg — lo consolò gentilmente Howard, quando si sedettero a cena. — Il nostro non è che un lavoro come un altro, e non si possono evitare sempre gli sbagli.

— Quante volte ho detto una cosa del genere ai miei uomini — sospirò

Wexford. — Ridi pure, se vuoi, ma ero convinto di avere trovato la soluzione dell'enigma, come un novello Lord Peter Wimsly un po' anzianotto. Voi avreste dovuto ascoltarmi strabiliati, mentre ve la esponevo.

— Avevi convinto anche me, ma Baker non è mai stato d'accordo. So che non ti è simpatico, e riconosco che è un tipo particolare, però raramente commette errori. Persino quando la moglie lo ha lasciato e lui era emotivamente a pezzi, il suo lavoro non ne ha sofferto. Se adesso dice che Gregson è colpevole, e nessuno glielo toglie dalla mente, con ogni probabilità ha ragione.

— Però non sembra che sia ancora arrivato a dimostrarlo — ribatté Wexford.

— Ha fatto notevoli passi avanti. Sta smontando il suo alibi dello Psyche Club. Due degli uomini che erano là con Harry Slade hanno ceduto e hanno ammesso di non aver visto Gregson dopo le otto. Un'altra cosa. La ragazza di Slade, quella con cui Gregson avrebbe giocato a Monopoli sabato scorso, ha precedenti penali. Adesso Baker farà un altro tentativo col ragazzo, e non in presenza del signor de Traynor, speriamo.

— Non credo che domani verrò in ufficio con te, Howard. Sabato partiamo, ci sono le valigie da preparare e...

— Alle valigie penserà Dora — lo interruppe suo nipote. — Quando mai sei stato capace di prepararle?

Wexford pensò a Lamont. Aveva evitato di avere un altro colloquio col giovane perché ne aveva fisicamente paura? Forse. A un tratto si rese conto di quanto la sua malattia lo avesse infiacchito. Paura di stancarsi, paura di prendere la pioggia, paura d'essere aggredito... tutte queste paure avevano contribuito al suo fallimento. Non era stato forse per evitare uno sforzo che aveva sprecato la mattina a Garmisch Terrace invece di andare all'anagrafe dove un rapido esame di documenti gli avrebbe impedito di fare quel passo falso? La Centrale di polizia di Kenbourne Vale non era un posto per lui e Howard, pur con tutta la sua affettuosa comprensione, se ne rendeva conto.

— Bene, per una volta abbiamo una serata libera, P.eg — esclamò suo nipote. — Voglio incominciare a leggere quella raccolta di racconti russi che mi ha portato mia cognata. La nuova letteratura russa ha molti aspetti interessanti, non trovi?...

Due ore e quattro racconti dopo, Howard si alzò per rispondere al telefono. Gregson aveva confessato, pensò subito Wexford. Baker l'implacabile

lo aveva finalmente costretto a cedere. Ma quando suo nipote rientrò, gli bastò guardarlo in faccia per capire che non era così.

— Gregson è fuggito — gli riferì Howard. — Baker lo stava interrogando allo Psyche Club e lui faceva scena muta come il solito. Improvvisamente, ha preso a pugni l'ispettore e si è eclissato con un'auto rubata. Baker, cadendo da uno sgabello del bar, si è tagliato la fronte su un bicchiere rotto.

— Oh, povero signor Baker! — esclamò Denise che veniva dalla cucina, reggendo un vaso bianco pieno di violette africane.

— Non immaginavo che stessi ascoltando. Su, prendo io quel vaso, oppure dallo a Reg. È troppo pesante per te.

— Non ci si dovrebbe mettere molto a rintracciare Gregson — osservò Wexford.

— No, lo arresteremo prima di domani mattina.

— Devi tornare subito a Kenbourne Vale, caro? — chiese Denise.

— Per carità. Io me ne vado a letto. I giorni in cui andavo a caccia di delinquenti sono terminati. Su, dammi il vaso.

Lui e Wexford tesero contemporaneamente le braccia per prendere il vaso che aveva l'aria di pesare cinquanta chili. In parte la convinzione che Howard l'avesse già afferrato e in parte l'improvvisa paura delle conseguenze che avrebbe potuto causargli quello sforzo, indussero l'ispettore capo a ritrarsi all'ultimo momento. Il vaso cadde sul pavimento, provocando quasi un boato, mentre terriccio, foglie, petali bianchi e *mauve* volavano contro le pareti e sulla moquette chiara.

Denise gridò tanto forte che Wexford non udì il gemito sordo del nipote. Mormorando parole di scusa, si mise in ginocchio sul pavimento, cercando di spazzare terriccio e petali con le mani, il che servì solo a peggiorare le cose.

— Per fortuna il vaso non si è rotto... — disse stupidamente.

— Al diavolo quel maledetto vaso! — scattò Howard. — E il mio piede? — Si era lasciato cadere su una sedia. — Mi è piombato proprio sull'alluce destro.

Denise era scoppiata in lacrime.

— Mi dispiace moltissimo — balbettò Wexford. — Vorrei... c'è qualcosa che posso fare?

— Lascia perdere. — Denise si asciugò gli occhi. — Ci penserò io. Tu va' a letto, zio Reg.

Sempre gentile, anche se doveva soffrire molto, Howard disse: — Non

pensarci più. Non è stata colpa tua, Reg. Non sei ancora in grado di fare certi sforzi. Oh, Dio, il mio piede! Spero che non ci sia niente di rotto.

Si tolse la scarpa e zoppicò verso la porta. Denise prese uno scopino e si dedicò alla moquette, tentando di salvare le viole che sembravano intatte. Dora, richiamata dal baccano, si mise a pulire le pareti.

Wexford, osservandole sconsolato, rifletté su alcune parole del nipote: «Non sei in grado di fare certi sforzi», e sul loro duplice significato.

17

Non dovete abbandonare la nave nella tempesta solo perché non sapete governare e placare i venti.

Il mattino dopo, il piede di Howard era peggiorato, ma lui rifiutò di chiamare il medico e insistette per andare al lavoro come il solito.

— Non sei in grado di guidare, caro — dichiarò Denise, che era rimasta alzata fino a tardi per pulire la moquette e appariva esausta. — Quasi non riesci a reggerti su quel piede.

— Non importa. Mi farò venire a prendere da qualcuno.

— Zio Reg potrebbe...

Entrambi guardarono Wexford: Howard dubbioso e Denise con l'aria di pensare che un uomo abbastanza in forma per rifiutare lo yogurt ed esigere uova al prosciutto, doveva essere perfettamente in grado di affrontare il traffico delle ore di punta.

Wexford non voleva andare a Kenbourne Vale. Aveva perso ogni interesse per il caso Morgan, e un senso di panico lo assaliva al pensiero di affrontare Baker e Clements. Perché diavolo era stato tanto stupido da mettersi a curiosare nella tomba dei Montfort? Stava per addurre un insistente dolore all'occhio, che per la prima volta dopo diversi giorni gli dava un po' fastidio, quando intervenne Dora.

— Certamente, Reg ti accompagnerà, caro. È il minimo che possa fare dopo averti quasi rotto un piede.

— Dammi le chiavi della macchina — si arrese Wexford. — Immagino tu sappia che non ho mai guidato nel traffico di Londra.

Ma l'impresa non fu ardua come temeva e presto scoprì che riusciva a destreggiarsi senza troppa difficoltà. Mentre si concentrava nella guida, dimenticò il fastidio all'occhio e l'ansia per l'incontro con i due poliziotti.

All'arrivo, trovarono Gregson chiuso in una cella: lo avevano arrestato a

Sunbury, in casa di sua sorella. Howard andò subito a parlargli.

Wexford decise di tornare a casa prima che cominciasse a piovere e si diresse verso l'uscita secondaria. Ma non poté evitare il temuto incontro con Baker, che gli apparve davanti con la testa fasciata. Non gli restò che fermarsi e chiedere sue notizie.

— Sopravviverò — rispose freddamente l'ispettore.

Lui non seppe replicare altro che: — Lo spero.

Fece per avviarsi, ma a questo punto Baker diede un colpetto di tosse.

— Signor Wexford, vi resta ancora qualche giorno di licenza?

Sembrava il primo passo verso un armistizio. Wexford era talmente depresso che gli fu grato per quella vaga dimostrazione di cordialità.

— Sì, tornerò a casa sabato.

— Allora dovete fare una scappata a Billingsgate. C'è un ottimo ristorante dove servono granchi magnifici. Grossi granchi.

Baker sghignazzò, godendosi quella battuta, e la pacca sulla spalla che diede a Wexford servì ad accentuare l'insulto. Immensamente soddisfatto di sé, l'ispettore entrò nell'ascensore e chiuse la portiera.

Wexford optò per le scale. A questo punto era inutile evitare l'ingresso principale. E sarebbe stato anche più futile sfuggire Clements. Per lo meno, la differenza di grado avrebbe proibito al sergente qualsiasi sfoggio d'ironia.

Scese l'ultima rampa e si vide riflesso in una finestra che il retrostante muro di mattoni trasformava in una specie di specchio. Osservò la propria immagine aggrottando la fronte: un uomo alto e robusto, il cui viso esprimeva la petulante frustrazione di un bambino viziato e, insieme, tutta l'amarezza di un cinquantenne che si sente sconfitto.

Spinse indietro le spalle e spianò la fronte. Perché diavolo lasciava che un insuccesso lo buttasse a terra? E perché farsi scudo del proprio grado? Doveva andare subito in cerca di Clements, scusarsi per lo scatto brusco del giorno prima e congedarsi da lui. Non poteva lasciare Kenbourne Vale senza salutarlo.

L'atrio principale era deserto, tranne che per i due agenti in uniforme al bancone. Uno di loro si offrì di controllare se Clements fosse arrivato e Wexford si sedette ad aspettare in una scomoda poltroncina. Erano appena le dieci. La pioggia aveva cominciato a scrosciare sui vetri delle finestre che fiancheggiavano l'ingresso. Se il tempo fosse stato discreto, avrebbe potuto telefonare a Stephen Dearborn e ricordargli il *tour* di Kenbourne Vale che gli aveva proposto. Non ci teneva affatto, ma si sentiva un po' in

colpa nei suoi confronti per averlo assurdamente sospettato di omicidio e gli pareva che con quel gesto cordiale avrebbe fatto ammenda.

Vide entrare Clements, si alzò e gli andò incontro. — Voglio scusarmi per come mi sono comportato ieri, sergente.

— Non preoccupatevi, signore. Me n'ero già dimenticato.

Ma certo. Clements aveva ben altre cose in mente.

— Domani è il gran giorno, vero?

Appena lo ebbe detto, Wexford se ne pentì. Fino a quel momento non aveva misurato a fondo la tensione alla quale era sottoposto Clements, una tensione in costante crescendo. Ora la riconosceva nell'enorme sforzo che egli doveva fare per mantenere normali espressione e atteggiamento. Per sorridere, persino. Il sergente faceva fatica a parlare, l'ansia lo dominava, gli invadeva ogni pensiero.

Infine disse, con voce tesa e rauca: — Domani mi prendo la mattina libera. Forse anche tutto il giorno. — Fece una pausa, deglutì. — Dipende da come... — S'interruppe.

— Allora non ci rivedremo più. — Wexford gli tese la mano e Clements la strinse forte, quasi da fargli male. — Addio, sergente. Vi auguro che tutto vada per il meglio.

— Addio, signore. — Clements uscì nella pioggia.

Wexford lo seguì con lo sguardo finché non scomparve. Bene, si disse, era venuto il momento di andarsene, di lasciare Kenbourne Vale e di scordare Loveday Morgan, se possibile. Strano quanto si fosse impegnato per scoprire chi era quella ragazza, girando per Fulham, intessendo fantasie. E adesso, dopo una settimana, non era più vicino a sapere chi fosse stata e chi l'avesse uccisa. Gli pareva di aver avuto alcune idee sensate, di essere arrivato a certe conclusioni logiche, ma ormai si erano fatte vaghe, quasi non le ricordava più.

La pioggia cominciava a sgocciolargli addosso dalla lampada sovrastante l'ingresso. Wexford scese lentamente qualche gradino e l'acqua lo investì da un'altra direzione, inzaccherandogli i pantaloni. Il tassì che aveva provocato quell'ondata si era fermato davanti alla Centrale. Una delle portiere si aprì e ne emerse un'apparizione in abito di seta bordeaux, con un'orchidea bianca all'occhiello della giacca.

— Che giornataccia per il matrimonio dell'Onorevole Diana! — esclamò Ivan Teal dopo aver pagato il tassista. — E lei è una creatura tanto solare... Stavate per venire da me, ispettore capo?

— *Da voi?* — Per Wexford, Garmisch Terrace e il caso Morgan facevano ormai parte di un altro mondo. — Avevamo forse un appuntamento?

— Diamine, sì. Avevo detto a Philip di fissarlo per le dieci. Lui lo sapeva che avevo questo matrimonio in St. George. L'abito della sposa è una mia creazione. Siccome non vi facevate vivo, sono venuto a cercarvi. La cerimonia inizia alle undici e mezzo.

— Ah, sì... — mormorò Wexford, ricordando quello che Philip Chell gli aveva detto. — Non ha più importanza, adesso. Vi prego, non perdete tempo.

Teal lo fissò sbalordito. Aveva i capelli acconciati con estrema cura e la sua persona emanava effluvi di *Aphrodisia*. — Volete dire che avete già scoperto chi era la ragazza?

Wexford eluse la domanda, dicendo: — Se avete qualche informazione, sarà meglio che la diate al sovrintendente Fortune o all'ispettore Baker.

— Ma io, invece, voglio parlare con voi.

— Questo caso non è mai stato di mia competenza. Sono in vacanza e sabato riparto, torno a casa. Badate che vi state bagnando parecchio.

— Già. Ho fatto male a venire qui. Sarei dovuto andare direttamente in Hanover Square. È sempre così difficile trovare un tassì da queste parti. Oh, forse quello è libero.

— Ma non volete parlare col sovrintendente?

— Volevo parlare con voi, ve l'ho già detto. Non vado pazzo per i poliziotti, lo sapete, ma voi siete un tipo speciale. Se non posso parlarvi, mi congedo. — Teal alzò un braccio. — Tassì! — gridò.

Il tassì procedeva nella direzione opposta. Il conducente aspettò che il semaforo desse via libera e poi, sfidando le norme del traffico, incominciò a fare un'inversione di marcia.

— È stato un piacere conoscervi — osservò Teal, scendendo i gradini d'ingresso. — Non avrei mai creduto di poterlo dire a un poliziotto.

Il tassì accostò al marciapiede. Wexford sospirò. — Sarà meglio che entriate. Posso dedicarvi mezz'ora.

Teal non era mai gentile per più di due o tre minuti.

— E io non posso trattenermi più di tanto — replicò, brusco. — Bisogna dire che siete un tipo volubile. Ma che razza di posto, Dio mio... Non mi stupisce che il carattere dei poliziotti s'inasprisca, lavorando in certi ambienti. Che cos'è questa? Una *dépendance* dell'obitorio? — aggiunse quando Wexford lo introdusse in una stanza.

— Una stanza per gli interrogatori.

Wexford guardò Teal che spolverava una sedia prima di sedersi. Pensò che sarebbe dovuto essere lusingato. Fa sempre piacere sentirsi dire che sei migliore, più umano, più comprensivo, meno convenzionale della media. Ma l'insofferenza per quel caso lo rendeva insensibile ai complimenti.

— Comodo? — chiese ironicamente.

— Oh, no! — ribatté Teal. — Voi non siete uno di quei piedipiatti che giudicano i gay alla stregua di ragazzine schifiltose. Devo andare a un matrimonio e non voglio sciuparmi l'abito, proprio come non lo vorreste voi al mio posto.

Wexford lo fissò con antipatia. — Allora, signor Teal, che cosa siete venuto a dirmi?

— Il reverendo di cui si parlava... ricordate? Ecco, si chiama Morgan.

18

Quei sacerdoti che mostrano di condurre vita eccessivamente immorale vengono scomunicati ed esclusi dal partecipare a cose divine.

Era come smettere di fumare, pensò Wexford, che lo aveva fatto, a fatica, anni prima. Quelle dannate sigarette ti nuocciono, arrivi persino a detestarle, ma poi basta che qualcuno ne tiri fuori una, peggio, che l'accenda e aspiri, e tu sei di nuovo preso all'amo, soffri, smani di tornare al tuo vecchio vizio. Teal gli aveva provocato una reazione del genere. L'ispettore capo tentò di reprimere l'eccitazione, poi si arrese.

— Quale reverendo? — domandò.

Teal cominciò a divagare. — Si tratta di una constatazione a posteriori, vedete. Il fatto è che la voce della ragazza aveva un che di strano, una di quelle cose che uno avverte ma non mette subito a fuoco, non so se mi spiego. La sua voce non aveva proprio nessun accento.

— Anche la mia non ne ha.

Teal rise. — Lo credete voi. Non riuscite a percepire quella leggera "erre" del Sussex proprio come io non noterei certe mie vocali un po' larghe, se non mi concentrassi per coglierle. Riflettete un momento. Peggy ha la cadenza tipica del sud di Londra, Philip un'inflessione cockney con una patina gay, il vostro sovrintendente parla l'inglese di Oxford. Tutti hanno un accento preso dai genitori, dalla scuola, dall'ambiente che frequentano. Loveday non ne aveva affatto.

— Che c'entra questo con il reverendo?

— Adesso ve lo spiego. Ho riflettuto parecchio, sapete. Mi sono chiesto chi sono queste persone che parlano un inglese senza accento. Un esempio: i domestici della vecchia scuola, famosi per il loro inglese piatto, senz'ombra di inflessione. Lo hanno appreso dai genitori, anche loro domestici, i quali sapevano che il cockney non sarebbe stato accettato in una casa elegante. Chi altro? I bambini cresciuti in orfanotrofi, forse. La gente che passa anni in ospedale e, probabilmente, chi vive in una comunità chiusa.

Wexford si spazientiva. — I bambini cresciuti in...?

— Oh, via — lo interruppe Teal. — Non ricordate che vi ho detto di averla vista entrare nel Tempio della Rivelazione?

— Non può essere stata una di loro. Lavorava in un negozio che vende televisori, e quella setta condanna la TV, non la guarda mai, così come non ascolta la radio e non legge i giornali.

— Ecco dunque spiegato perché i suoi genitori non si sono messi in contatto con la polizia. Il padre, a ogni modo, non avrebbe potuto farlo. È in prigione.

Seguì una pausa drammatica. Wexford aveva sinceramente creduto di non volersi mai più occupare di quel caso, ma adesso sentiva un brivido di emozione e l'adrenalina gli sferzava il sangue.

— Io ho un album di ritagli — continuò Teal. — Vi raccolgo gli articoli che parlano delle mie creazioni, ma spesso non lo faccio per mesi e lascio che i giornali si accumulino. L'altra sera, per ingannare il tempo, mi ci sono dedicato un po', e sul retro della foto di un mio abito c'era un articoletto che parlava di quel reverendo Morgan citato in giudizio.

— L'avete portato?

— L'ho incollato nell'album, mettendo in mostra il mio modello, naturalmente. — Teal ridacchiò, notando la delusione di Wexford. — Era l'unico che avessi. Dovete darvi un po' da fare, ispettore capo.

— Quando è comparso in giudizio Morgan? — Wexford si sforzò di non perdere la calma.

— Nel marzo scorso. È stato incriminato per bigamia e violenza carnale a cinque donne... aveva una bella resistenza, eh? Più rapporti sessuali con una ragazza di quattordici anni. È stato processato e condannato. — Teal guardò l'orologio. — Mio Dio, non devo arrivare in ritardo e ritrovarmi in mezzo alla folla. Voglio ammirare l'Onorevole Diana in tutto lo splendore che le ho creato.

— Signor Teal, ci siete stato molto utile. Ve ne sono grato. Soltanto u-

n'altra cosa... Mi avete detto che Loveday vi aveva chiesto se Johnny e Peggy erano tipi affidabili. Perché voleva saperlo?

— Era innamorata di lui e penso che volesse affidargli se stessa.

Wexford scosse il capo, dubbioso. — Non credo che una ragazza si preoccupi molto di questo quando si innamora. E poi vi ha chiesto anche di Peggy. Penso che avesse qualcosa di prezioso da affidare a lui o a lei.

— Dovrete parlarne con loro, signor Wexford. Io non lo so, e adesso devo scappare.

— Sì, certo. Grazie ancora per le vostre informazioni.

Teal se ne andò e Wexford tornò al piano superiore. Improvvisamente lo colpì il fatto che riusciva a salire le scale senza più ansimare.

Era stata una fortuna ricevere quell'informazione da Teal. Anche se lui non aveva fatto altro che ascoltare, e senza entusiasmo, si sarebbe un po' riabilitato agli occhi di Howard, riferendogli quanto aveva appreso e lasciandolo procedere a modo suo su quella pista. A meno che, prima, non avesse passato una mezz'ora facendo qualche ricerca nell'emeroteca della Centrale.

Vi trovò Pamela e l'agente Dinehart intenti a consultare alcuni quotidiani. Entrambi si limitarono a rivolgergli un cenno di saluto. Lui non ci mise più di dieci minuti per trovare quello che cercava: il resoconto del processo contro Morgan pubblicato dai più importanti quotidiani. Scelse gli articoli e i servizi fotografici del *Sunday Times* e del *Sunday Express.*

Alexander William Morgan si era separato dalla moglie alcuni anni prima. Lui si era trasferito in un alloggio presso il tempio di Artois Road, mentre lei era rimasta nella casa coniugale di Ivy Street. A quanto pareva, la separazione era avvenuta quando Morgan aveva sentito il richiamo della vocazione. Dopo essere diventato pastore di quel tempio, aveva tentato molto gradualmente di infondere un certo liberalismo nel duro, disumano credo dei Rivelazionisti, anche se, stante l'opposizione di inflessibili anziani, era riuscito soltanto a convincerli che godere televisione e radio nell'intimità della propria casa non costituiva peccato.

Aveva avuto più successo sul piano sessuale. Un successo sorprendente, in realtà. Lo aveva testimoniato una schiera di giovani donne, tra le quali la signorina Hannah Peters, che Morgan aveva sposato con una cerimonia segreta di sua invenzione, nella quale fungeva da sposo e da celebrante. Le altre donne e la ragazza quattordicenne si consideravano anche loro sue mogli in base alla strana dottrina da lui predicata. Morgan le trattava con

affetto e loro si aspettavano di conseguire, grazie all'unione con quell'uomo straordinario, una specie di vita eterna più felice di quella concessa alle Figlie meno fortunate. Soltanto quando il pastore aveva fatto delle *avances* a seguaci più mature, le sue tendenze erano venute chiaramente in luce. Morgan era stato condannato a tre anni di carcere. Aveva accolto la sentenza, protestando di aver donato alle "elette" una grazia speciale. Dal suo unico matrimonio valido erano nate due figlie.

Wexford annotò i nomi di tutte le "spose" che avevano testimoniato. Poi alzò lo sguardo e, vedendo che Pamela aveva finito il suo lavoro, le fece un cenno.

— Tornate nell'ufficio del signor Fortune?

Lei annuì.

— Se non sbaglio, il sovrintendente ha una fotografia di Loveday Morgan viva.

— Sì, signore, so quale intendete.

— Volete chiedergli se può farmela mandare qui?

Mentre aspettava, guardò le fotografie pubblicate dal *Sunday Express.* Morgan, quarantasei anni, grassoccio, occhialuto. Morgan con la prima moglie e due bambine, ciascuna delle quali sarebbe potuta essere Loveday. Hannah Peters, scialba e sorridente, con un nastro tra i capelli crespi.

Percepì il profumo fresco di Pamela e si trovò accanto la ragazza.

— Il signor Fortune è andato in tribunale e ha lasciato detto che poi passerà dall'ospedale per farsi fare una radiografia al piede.

— Ma voi mi avete portato la fotografia.

— L'ho trovata sulla scrivania e ho pensato che non c'era niente di male se...

— Vi ringrazio molto, Pamela.

Gli tremava un po' la mano quando prese la foto e la mise accanto a quella del tempio di Artois Road pubblicata dal giornale. Sì, proprio come aveva pensato. Quella del *Sunday Express* mostrava tutto l'edificio e l'altra soltanto un angolo, ma in entrambe appariva la stessa siepe sotto un muro di mattoni; quello che nell'istantanea sembrava una specie di attaccapanni a pannello, risultava essere un lato di una porta.

Chi era Loveday Morgan? Una figlia del pastore o una sposa?

Wexford restituì la foto a Pamela, poi si alzò e uscì, pensieroso.

Che cosa doveva fare? Lasciare un messaggio per Howard, gli diceva il suo io ragionevole. Oppure cercare Baker. L'ispettore sarebbe tornato presto dal tribunale. Ma gli ripugnava l'idea di parlare con lui e di vedere la

sua bocca piegarsi nella solita smorfia sarcastica.

Aveva commesso un errore, sospettando di Dearborn. Ma nessuno lo avrebbe scoperto se proprio lui non avesse esposto quell'ipotesi a Howard prima di avere prove concrete. Questa volta, anche se avesse fallito, poco male. Nessuno lo avrebbe saputo.

Quasi si sentiva un investigatore privato, di quelli che a volte diventano i poliziotti quando viene il tempo della pensione. Quel pensiero non era affatto gradevole e lo respinse. Non era in pensione, non era vecchio, ma libero di seguire la propria pista senza un sergente che lo accompagnasse, senza un capo al quale riferire i risultati delle indagini. E non avrebbe tenuto a lungo per sé l'informazione di Teal. Se prima di sera non fosse approdato a nulla, l'avrebbe trasmessa a Howard.

Erano appena le undici e mezzo. Pioveva forte. Doveva essere una di quelle giornate in cui la pioggia non cessa mai. Wexford aveva lasciato l'ombrello a casa. Con insolita prodigalità, se ne comprò uno e poi si diresse a passo svelto e baldanzoso verso la stazione della metropolitana.

19

Ma se gli abitanti... non vogliono dimorare con loro e sottostare alle loro leggi, li spingono fuori dai confini che hanno scelto e tracciato per se stessi.

Il quartiere di Londra Sud chiamato Wilman Park somigliava un po' a Kenbourne Vale, più per via del diffuso squallore e della mancanza d'alberi che non per le case, che qui erano piccole e strette l'una all'altra lungo strade poste ad angolo retto. Wexford pensò che il terzo tempio dei Rivelazionisti doveva trovarsi in una zona analoga di qualche città industriale nel nord dell'Inghilterra. Le sette religiose non abbondano tra i ricchi, che hanno il loro paradiso in terra e non sentono il bisogno di fare affidamento sulla felicità futura.

La Artois Road attraversava Wilman Park e lui la percorse in fretta, destreggiandosi tra le pozzanghere. La strada era affollata soprattutto di donne che tornavano dalla spesa, per lo più madri e figlie, con queste ultime che spingevano la carrozzina del loro bambino.

La pioggia era così torrenziale e il tempio tanto piccolo che Wexford vi passò davanti senza vederlo. Tornò indietro dopo pochi metri e indugiò a osservarlo. Somigliava a quello di Garmisch Terrace. Il rosone di vetro

rosso era più grande e la porta dipinta di verde, ma un'identica targa, che specificava la destinazione dell'edificio, spiccava nella facciata di mattoni. I cespugli davanti ai quali Loveday aveva posato per la fotografia erano ridotti a un groviglio di rami spogli, stillanti acqua sull'asfalto.

Come il tempio di Garmisch Terrace, questo costituiva l'elemento di congiunzione tra due file di case basse e tozze, intonacate di giallo. Morgan doveva aver abitato in una delle due più vicine alla sua chiesa. I giornali non ne avevano riportato il numero civico, ma non era difficile fare una supposizione. Una delle case aveva vasi di fiori sul davanzale delle finestre al piano terreno, tendine rosse e bianche, un'antenna televisiva sul tetto. L'altra sembrava acquattarsi, con le finestre schermate da pesanti tende verdi, in un minuscolo cortile. Una delle tende si scostò leggermente quando lui bussò alla porta, ma subito ricadde.

L'attività degli investigatori privati era limitata, pensò Wexford. Non potevano esigere di entrare nelle case, né procurarsi mandati. Tornò a bussare e questa volta non ci fu nessun movimento dietro la finestra. Non gli giunse alcun rumore, e tuttavia avvertì un senso di ostilità, come se le persone riunite in quella casa facessero ogni sforzo per respingerlo. Strano. Anche se avevano qualcosa da nascondere, non potevano sapere chi era lui. Avrebbe potuto essere un fattorino, il controllore del gas.

Una voce alle sue spalle lo fece girare di scatto. Vide un portalettere che stava scendendo da un furgone con in braccio alcuni pacchi.

— Non la spunterete con quella gente, amico — lo avvertì. — Non lasciano mai entrare nessuno.

— E perché no?

Il portalettere ghignò. — Sono troppo pii per parlare con tipi come voi e me. Si chiamano Figli della Rivelazione. Ce ne sono altri qui attorno, e non ammettono in casa che i Fratelli.

— Non aprono nemmeno la porta?

— Alcuni lo fanno, ma vi lasciano fuori.

— Sapete dirmi dove abitano gli altri?

— Un gruppo al numero 56 e uno al 92. Con quelli del 56 è possibile parlare.

Dunque, il rifiuto di ammetterlo nella casa vicina al tempio non aveva nessun significato sinistro. Wexford raggiunse il numero 56, un'altra squallida casetta con un minuscolo giardino incolto, e la porta gli venne aperta, sia pure con riluttanza, da un uomo anziano vestito di nero.

— Mi dispiace, anche se piove forte non posso farvi entrare. Che cosa

volete? — L'uomo parlava con una voce stranamente piatta, fredda, quasi meccanica.

— Sto scrivendo un libro sulle sette cristiane — mentì Wexford. — Forse vorrete darmi qualche informazione sulla vostra.

Con lo stesso tono meccanico, l'uomo elencò una serie di date, citò i tre templi e disse che c'erano cinquecento Figli sparsi sulla faccia della terra.

— E il vostro pastore?

— Abita nella casa vicino al tempio, ma là non vi aprono la porta. — L'uomo sospirò, con l'aria di sconfitta e desolazione di chi ha ceduto alle tentazioni del mondo. — Loro si sono conservati più retti e puri di me. Io ho sposato una donna che non è dei nostri.

— E quelli del numero 92? — gli domandò Wexford.

Ma a questo punto, l'uomo gli chiuse la porta in faccia. Non gli restava altro da fare che procedere verso Ivy Street e, se quel tentativo fosse fallito, iniziare una ricerca casa per casa delle "spose" di Morgan.

Mangiò un panino e bevve un boccale di birra in un pub, sentendosi colpevole quasi come il Figlio della Rivelazione che gli aveva aperto la porta. Poi telefonò a Dora, perché non si preoccupasse, le disse che era fuori con Dearborn e che non sapeva quando sarebbe tornato. Infine chiese al barista di indicargli come raggiungere Ivy Street e si avviò sotto la pioggia che era leggermente diminuita.

La casa era una villetta che aveva il giardino decorato con gnomi di gesso e una piccola vasca ornamentale. Sembrava disabitata. Nessuno rispose alla sua scampanellata e, quando si girò per an' darsene, si trovò ancora una volta davanti il servizievole portalettere.

— La signora Morgan è assente — lo informò l'uomo. — La sua figlia sposata si è ammalata e lei è andata ad assisterla. Un momento che consegno questo pacco.

Wexford, che aveva deciso di spremergli tutte le informazioni possibili, aspettò impaziente il suo ritorno. Il momento si trasformò in una chiacchierata di dieci minuti con il destinatario del pacco, ma infine l'uomo tornò, fischiettando.

— E l'altra figlia? — domandò Wexford.

— Ha preso una giornata di permesso in ufficio. L'ho vista uscire una mezz'ora fa.

— Capisco. — Un'altra delusione, se si poteva definire delusione il fatto di trovare una ragazza viva anziché morta. — Voi conoscevate Morgan?

— Personalmente, no Di fama. Lo vedevo spesso.

— Lo avete mai visto con una ragazza?

Il portalettere rise. Non si curava di scoprire chi fosse Wexford e il motivo delle sue domande. — Morgan era un donnaiolo, però i suoi seguaci l'hanno scoperto soltanto quando è scoppiato lo scandalo. Qualcuna di quelle ragazze si faceva chiamare tranquillamente signora Morgan. Ho visto alcune lettere indirizzate a questo nome.

— Ricordate quali erano?

— Io conosco Hannah Peters, ma dicono che ce ne fossero altre. Hannah aveva celebrato con lui una specie di matrimonio. Quando ha trovato una lettera indirizzata alla signora Morgan, suo padre si è insospettito, ha indagato, ed è esplosa la bomba. Allora si sono fatte avanti diverse altre donne. Sua moglie lo aveva messo fuori di casa anni fa, ma non hanno divorziato. Lei dice che non gli concederà mai il divorzio. È un tipo vendicativo e non si può darle torto.

— Sapete dirmi dove abita la signorina Peters? — domandò Wexford.

— Siete un giornalista, vero? — s'informò a questo punto il portalettere.

— Qualcosa del genere.

— Ve lo chiedo soltanto perché mi sembra pesante, per un uomo della vostra età, andare in giro a far domande, specie con questo tempo.

Wexford inghiottì l'umiliazione come meglio poteva e racimolò un sorrisetto. Il portalettere gli diede l'indirizzo di Hannah.

— Immagino che adesso sarà al lavoro — osservò l'ispettore capo.

— No. Gli anziani di quella setta non permettono che le figlie lavorino fuori casa. Comunque, non credo che riuscirete a vederla. Non vi lasceranno entrare.

"Ma potrebbero aprirmi la porta", pensò Wexford. "Magari lo farà Hannah stessa." Quello che gli occorreva era un bel po' di fortuna, uno di quei quasi-miracoli che aveva ricevuto talvolta, in passato. E gli parve che il miracolo fosse accaduto quando, svoltando in Stockholm Street, vide uscire dalla casa d'angolo dove abitavano i Peters la ragazza dai capelli crespi della foto pubblicata sul *Sunday Express.*

Hannah aveva in mano una lettera e la infilò in una tasca del suo lungo impermeabile per ripararla dalla pioggia. Fuori della porta, esitò, lanciandosi intorno rapide occhiate. Poi avanzò timidamente sulla strada. Probabilmente abitava da sempre in quella stretta traversale che, eccezion fatta per Wexford, in quel momento era deserta, eppure esitava come se fosse una ragazzina smarrita in una città sconosciuta. Infine parve riscuotersi e affrettò il passo, dirigendosi verso la cassetta postale. Camminava a capo

chino.

Wexford la seguì e, a un tratto, provò anche lui un senso d'incertezza. Sospettava, sia pure senza fondamento, che quella lettera fosse per Morgan. Hannah ebbe un violento sussulto quando lui le rivolse la parola e alzò una mano a coprirsi la bocca.

— Signorina Peters, sono un poliziotto. Vi parlo qui perché temo che non sarei ammesso nella vostra casa.

Ma dove andavano a scuola quelle ragazze? I Rivelazionisti avevano forse istituti esclusivi per le figlie? E loro non incontravano mai estranei? Forse, lui era il primo col quale Hannah parlava dopo la traumatizzante esperienza vissuta in tribunale, un'esperienza che l'aveva tanto sconvolta da minarle la ragione. E adesso gli sarebbe sfuggita?

Hannah aveva un viso tondo, scialbo, e si indovinava un corpo piatto sotto il pesante impermeabile.

— Signorina Peters... — Imbarazzato perché la ragazza non lo aiutava affatto, Wexford le disse quello che desiderava sapere. Non credeva che Hannah avesse paura di lui, non quanto del suo Dio, almeno. Adesso si era abbassata sul mento la mano chiusa a pugno e, prima di parlare, chinò lo sguardo. Non voleva incontrare i suoi occhi.

— Mio padre mi scaccerebbe se mi vedesse qui con voi. Stava per scacciarmi dopo aver scoperto... ma la mamma lo ha convinto a non farlo.

La cosa più strana era che lei avesse voluto restare in quella casa, pensò Wexford. Ma, dopotutto, non era tanto strana. Alleva un uccello selvatico in gabbia e, quando lo lasci libero, muore o cade vittima dei suoi simili. Sistemò l'ombrello in modo che li coprisse entrambi e cominciò a parlarle dolcemente, in tono di scusa, spiegandole quanto fosse importante per lui sapere. E intanto pensava alle ragazze come Louise Sampson e Verity Bate, che tenevano testa ai genitori, che vivevano come e con chi volevano, per le quali un padre tirannico, dotato di un autentico potere assoluto, era un personaggio di vecchi romanzi. Sembrava quasi inconcepibile che tra quelle due e Hannah Peters vi fosse una tale antitesi.

Senza alzare lo sguardo, la giovane donna disse: — Non ho mai sentito parlare di una ragazza chiamata Loveday. — Rabbrividì. — Lei non è stata chiamata in tribunale. Qual era il suo vero nome?

— Non lo so. La cosiddetta Loveday potrebbe essere uscita dalla vostra congregazione. C'è qualche ragazza che se n'è andata negli ultimi dodici mesi?

— Sì. Prima ci ha lasciati Mary, per fare l'insegnante, e poi Sarah e Ra-

chel. Edna ha sposato un non credente. Se ne sono andate tutte. — Ne parlava come fossero peccatrici. — Mio padre mi punirà se non torno a casa subito.

— Conoscete l'indirizzo di quelle ragazze?

— Oh, no, no. Mary è venuta in tribunale. — Le costò uno sforzo dirlo. Anche Mary era stata una sposa di Morgan. Wexford vide che aveva il viso bagnato, forse di lacrime, forse di pioggia. — Dovete andare dal nostro pastore — aggiunse, prima di allontanarsi.

— Non mi lasciano entrare in quella casa.

Senza fermarsi, Hannah girò il capo e disse che, quella sera, ci sarebbe stata una preghiera comune nel tempio. Poi si affrettò verso la gabbia che l'aspettava, verso la sicurezza di una vita che non era vita.

Wexford era rimasto scosso da quel colloquio. Hannah Peters non somigliava affatto a Loveday Morgan, eppure lui aveva avuto la strana impressione di parlare con quest'ultima, di avere davanti a sé, viva e in un corpo diverso, la ragazza uccisa, la timida, spaventata ragazza che non sapeva farsi amici, che non era quasi in grado di trovare un lavoro. Teal l'aveva conosciuta, aveva visto i suoi rari, trasognati sorrisi. Lamont era stato testimone dei suoi tormentati silenzi. Dearborn ne aveva liquidato la goffaggine con una scrollata di spalle. Adesso, forse, lui aveva incontrato il suo fantasma.

La strada era di nuovo deserta, il fantasma scomparso. Ma gli aveva lasciato un messaggio. Doveva seguire l'unica via che aveva per accostare i Rivelazionisti fuori delle loro case-prigioni.

20

Si radunano in una luce fioca e incerta e con più zelo si concentrano su cose di culto e di devozione.

L'oscurità calò presto dopo quella giornata di pioggia torrenziale. Seduto in un piccolo ristorante per camionisti, con l'impermeabile fumigante nel rosso alone di una stufa elettrica, Wexford osservava le luci fluorescenti accendersi in Artois Road. I marciapiedi bagnati ne rimandavano i riflessi blu e arancione. Si chiese quando sarebbe cominciata la riunione nel tempio. Non prima delle diciannove, certamente.

Aveva preso un tè e una focaccina, ma aveva ancora fame e ordinò un pasto proibito a base di salsicce, uova e patate fritte. Stando a Crocker e a

Dora, sarebbe già dovuto essere morto per aver infranto tutte le loro regole. Aveva lavorato invece di riposare, mangiato in abbondanza invece di affamarsi, era uscito di sera, quel giorno aveva trascurato di prendere le pillole. Perché non violare ancora una regola, non mangiare l'ultimo frutto proibito, tornando nel pub dove era stato a pranzo per concedersi finalmente qualcosa di alcolico?

Nel pub, bevve un doppio Scotch. L'alcol gli diede benessere e vigore. Così decise di ricominciare a vivere secondo le *sue* regole. Soltanto un pazzo segue una dieta che lo debilita mentre qualche moderata concessione lo fa sentire benissimo.

Quando uscì, la pioggia era cessata. L'aria odorava di fumo, di gas, e a questi odori dominanti se ne mescolavano qua e là altri: quello di cibi fritti e di spezie, soprattutto. Si attenuarono fino a svanire mentre risaliva la Artois Road. Tra le luci fluorescenti, ne vide spiccare un'altra davanti a sé: era rossa e tonda come l'occhio di un Ciclope, e Wexford capì d'essere in ritardo. La preghiera comune era cominciata.

Rimase fuori del tempio e sentì le voci dei Rivelazionisti intonare un coro; poi un'unica voce si levò in un canto monotono. Quanto sarebbe durata quella riunione? E quando fossero usciti, avrebbero acconsentito a parlargli?

La casa che era stata di Morgan, e dove adesso abitava il nuovo pastore, appariva deserta. Non una luce filtrava attraverso le pesanti tende. C'erano forse cinquanta abitazioni come quella a Wilman Park, tombe per i vivi. Rachel, Mary, Sarah ed Edna se n'erano andate... Wexford si augurò che portassero profumo e ciglia finte, che fossero innamorate e felici.

Chissà dove s'incontrava Morgan con le sue spose. Impossibile che usasse il tempio per le loro segrete ore d'amore. Altrimenti, qualcuno lo avrebbe certamente visto assieme all'eletta del momento.

La casa accanto a quella del pastore era tutta illuminata. Non avevano nemmeno accostato le tende. Wexford suonò il campanello, ma quando gli venne aperto si sentì prendere dallo sconforto. La donna gli sorrideva con aria interrogativa, aveva vacui occhi azzurri e si appoggiava a un bastone bianco.

Era molto vecchia, sugli ottant'anni, e doveva restarle solo la vista sufficiente a distinguere una figura ferma sulla soglia. Wexford, che non voleva allarmarla, le spiegò chi era e che cosa desiderava. Aveva tuttavia intenzione di congedarsi subito. A causa della cecità, la donna non poteva certo

essergli utile.

— Stavo per prepararmi il tè — spiegò la donna. — Posso offrirvene una tazza? Anche mio marito era nella polizia. Ne avrete sentito parlare. Si chiamava Wally Lyle.

— Io non sono di Londra. Non voglio disturbarvi, signora Lyle. Potreste dirmi il nome dei vostri vicini?

— Vickers — rispose lei e fece una risatina. — Non vi lasceranno entrare. L'unico che ammettono in casa è il controllore dell'elettricità. Vi prego, fermatevi a bere un tè. Lo so che cosa significa essere tutto il giorno di pattuglia.

D'impulso, Wexford accettò. La signora non poteva vedere che lui non era in uniforme. Voleva chiacchierare, parlargli del marito. Perché no? Wexford doveva passare in qualche modo il tempo in attesa che la cerimonia nel tempio finisse.

Tutte le lampade erano accese nella piccola casa. La luce doveva aiutarla un po', pensò Wexford, vedendo la donna dirigersi verso quella molto viva della cucina. Poi fu lui a preparare il tè e a portare le tazze nel soggiorno. Lei gli rimase sempre vicino e, quando Wexford si sedette nel vano della finestra, lo pregò di accostarle una sedia alla sua.

Il piccolo soggiorno era zeppo di mobili e di oggetti decorativi. Strano come riuscisse a muoversi fra tutto quel *bric-à-brac* senza farsi male e senza rovesciare niente, si disse Wexford, rammentando la propria goffaggine nella casa del nipote.

— Da quanto tempo vivete qui, signora Lyle? — domandò.

— Quarant'anni. I Vickers c'erano già quando siamo arrivati noi.

— Adesso devono essere molto anziani.

— Non tanto. Io intendevo i Vickers senior. Questo, che chiamo il giovane Vickers, è il loro unico figlio maschio. — Strinse gli occhi e li fissò su Wexford. — Deve avere la vostra età, direi, cinquant'anni, ma lui è un tipo molto antiquato.

— Non siete mai stata in casa loro?

Alla signora Lyle piaceva parlare del defunto marito e prese spunto da lui per rispondere. — Molti anni fa, il mio Wally ha tentato di entrarvi. Il giovane Vickers e sua sorella erano ancora bambini e la scuola aveva mandato a casa un medico perché Rebecca si era presa la scarlattina. Loro non volevano aver a che fare con i dottori. I Rivelazionisti non credono nella medicina e lascerebbero morire i figli piuttosto di farli curare.

— Dunque, vostro marito ha dovuto intervenire in qualità di poliziotto

per riuscire a convincerli?

La signora ruppe in una risata. — Neanche per sogno. Ha bussato alla porta finché il vecchio Vickers non è uscito e lo ha maledetto. Mi si era gelato il sangue nel sentirlo. Da quel giorno, Wally non ha più voluto aver niente a che fare con loro.

— E questo è l'unico contatto che avete avuto con i Vickers?

— L'unico che ha avuto mio marito. Non gli ho mai detto che io ho aiutato Rebecca a fuggire e a sposarsi. Siccome era un poliziotto, lui non me l'avrebbe perdonato.

— Quando è successo, signora Lyle? — domandò Wexford.

La risposta recise il suo filo di speranza.

— Circa trent'anni fa. Adesso, in quella casa vive soltanto il fratello con la moglie. I loro figli se ne sono andati tutti. Chissà dove.

La donna sospirò e tacque. Wexford guardò fuori con impazienza. La signora Lyle finì il tè e depose la tazza. I suoi occhi azzurri erano di nuovo fissi sul viso dell'ispettore capo ed egli intuì che voleva fargli una specie di confessione.

— Quello che ho fatto, probabilmente, era contro la legge — riprese. — Ma io non ho coinvolto mio marito, non ho nemmeno fiatato con lui.

— Che cosa avete fatto? — Wexford le parlò con tono incoraggiante, confidenziale.

— Be', non c'è niente di male a raccontarvelo dopo tanto tempo. — La signora sorrise, un sorriso malizioso, divertito. — Rebecca voleva sposare un giovane che aveva incontrato, un certo Foster, che non era un Rivelazionista, ma il padre si opponeva e la teneva chiusa in casa, prigioniera nella sua camera da letto. Lei scriveva dei biglietti e me li gettava dalla finestra. Allora ci vedevo bene, sapete. Volevo aiutarla, naturalmente, e così mi sono messa in contatto col giovane Foster, l'ho fatto venire qui. Un giorno, mentre tutti erano al tempio, abbiamo appoggiato una scala al davanzale di Rebecca e lei è fuggita. Proprio come in un romanzo.

— Posso immaginarlo — osservò Wexford.

— Certe volte, rido ancora quando ci penso. Peccato che non abbia mai potuto sapere come *loro* abbiano preso la fuga di Rebecca. Mi sarebbe piaciuto vedere la faccia del vecchio Vickers davanti alla gabbia vuota. Rebecca si sposò e per qualche tempo mi scrisse dandomi sue notizie, ma ormai non so più niente di lei da anni. Anche se mi scrivesse, non potrei leggere le sue lettere. Adesso il giovane Vickers è rimasto solo con la moglie, non ricordo se ve l'ho già detto. I figli non ce la facevano a resistere e

se ne sono andati tutti. Continuo a chiamarlo giovane Vickers, ma ormai ha passato i cinquant'anni. Lui non mi rivolge mai la parola, credo che sappia che cos'ho fatto per Rebecca. Lei era una ragazza scialba, con un grosso porro su un lato del naso.

La porta del tempio doveva essersi aperta perché un pallido fascio di luce si proiettò sull'asfalto bagnato e cominciarono a udirsi alcune voci. Wexford, che stava aspettando proprio questo, lo ignorò e si rivolse alla signora Lyle.

— Un porro su un lato del naso, avete detto?

— Ecco, qui, tra il naso e la guancia. — Lei gli indicò un punto del proprio viso. — Avrebbe potuto farselo togliere, ma siccome i Rivelazionisti non vogliono saperne dei medici...

— Dov'è andata ad abitare dopo il matrimonio?

— Non ricordo esattamente l'indirizzo. Qualcosa come South West dieci... Ho le sue lettere da qualche parte, ma dovete cercarle voi stesso. Vi avverto, però, che Rebecca non potrebbe farvi entrare in casa del fratello, se è questo che volete.

Wexford indugiò nel vano della finestra, osservando la congregazione che si scioglieva. Le donne indossavano lunghi cappotti antiquati, cappelli neri o grigi. Gli uomini, anche i più giovani, vestivano di nero. Il pastore si aggirava tra i fedeli, stringendo la mano a tutti. Infine, con lui rimase solo una coppia, e insieme si diressero verso la casa vicina al tempio.

— State guardando il giovane Vickers? — gli domandò la signora Lyle, dotata dell'ipersensibilità dei ciechi. — Peccato che non ci sia qui il mio nipotino a tirargli qualche pomodoro. Tutti i bambini di Artois Road lo fanno, e buona fortuna a loro!

— Vorrei vedere quelle lettere — le disse Wexford.

La donna lo condusse al piano superiore e nella sua camera da letto che, come il soggiorno, aveva la classica atmosfera delle stanze abitate da persone anziane che sono invecchiate là dentro. Oltre ai mobili, c'erano cestini da lavoro, in legno e in vimini, due bauletti ricoperti con un panno sui quali si accatastavano riviste, giornali e album. Su un massiccio canterano spiccavano due di quei cassettoni in miniatura tanto di moda nell'epoca vittoriana, e sopra c'era uno scaffale zeppo di lettere, carte, scatolette, penne d'altri tempi, calamai e vasetti pieni di forcine.

— Potrebbero essere qui o in un'altra stanza — indicò la signora Lyle, incerta. Temo che vi aspetti un lungo lavoro. Sarà meglio cominciare subi-

to.

Wexford si mise all'opera, partendo dalla camera da letto. Via via che toglieva lettere e fotografie dai cassetti, la signora le sfiorava con dita leggermente tremanti. Un'espressione nostalgica, ma non triste, le appariva sul viso. Wexford sistemò una lampada a stelo sul canterano e, alla sua luce gialla, esplorò gli archivi di una lunga vita.

La signora Lyle aveva tenuto per anni una fitta corrispondenza con diverse persone, delle quali conservava ogni lettera, ogni biglietto d'auguri. C'erano anche tutte le lettere scritte dal suo Wally durante il fidanzamento e i cuori di seta che le aveva regalato per San Valentino. Wexford ne trovò cinque nel canterano e poi altri sette sparsi nei cestini da lavoro.

— Io non butto mai via niente — gli confidò allegramente la signora Lyle.

E perché no?, si chiese Wexford. Perché conservava tutte quelle carte, quei nastri, quelle ciocche di capelli, quei biglietti d'auguri e quegli innumerevoli ritagli di giornale? Era cieca, non avrebbe mai più potuto vederli. Ma poi capì che li aveva conservati per un altro motivo. Quelli erano gli elementi della sua personalità, i mattoni dei muri che la circondavano, dandole sicurezza, le finestre attraverso le quali, benché cieca, poteva ancora contemplare il proprio mondo. Come poteva, lui che recentemente aveva avuto una crisi di identità, rimproverare qualcuno che aveva trovato un modo per difendere la propria?

"E io ho la vista intatta", si disse. L'occhio non gli faceva più male. Persino in quella luce scialba riusciva a leggere scritture sbiadite e a distinguere i volti in vecchie, sfocate fotografie. A questo punto, gli pareva di poter scrivere la biografia della signora Lyle. La sua storia era tutta raccolta lì e contribuiva a mantenerla viva e vitale.

Si trasferirono nella stanza accanto. Wexford non sapeva che ora fosse. Aveva perso la cognizione del tempo e non osava guardare l'orologio. Dovevano certo esserci mezzi più semplici per trovare Rebecca Foster. Se solo fosse riuscito a ricordare dove l'aveva vista per la prima volta...

Aprì una valigetta che conteneva soltanto lettere, alcune ancora nelle buste, altre sciolte. Ed ecco, infine: *36, Biretta St., S.W. 10. 26 giugno 1954. Cara May, mi addolora sentire che gli occhi ti causano problemi...*

— Be', non ci abbiamo impiegato molto, dopotutto — osservò la signora Lyle. — Spero che abbiate rimesso tutto in ordine, senza mescolare le lettere. Se avete finito, vi accompagno alla porta e poi me ne andrò a letto.

21

Egli dimostrò l'autenticità del proverbio che dice: colui che continua a tirare colpirà infine il bersaglio.

Era l'ultimo giorno. Wexford non lo considerava come l'ultimo della sua vacanza, ma come l'ultima opportunità per risolvere quel caso.

Howard aveva smesso di considerarlo coinvolto nelle indagini, e in realtà non gli aveva mai affidato ufficialmente alcuna parte in quel lavoro. Come avrebbe potuto, del resto? Si era limitato a chiedergli opinioni e consigli, e dopo il suo smacco non gliene aveva parlato più. Non che si fosse mostrato deluso da lui, ma adesso riponeva la sua fiducia in Baker ed era con Baker che aveva parlato, la sera prima. In quel momento lo interessava la sciarpa ed era molto preoccupato per un colloquio avuto con un inquilino di Garmisch Terrace. Wexford non riusciva a trovare il coraggio per fargli domande. Howard era stanco, col piede offeso che lo tormentava, e gli diede la buona notte aggiungendo che, forse, il caso Morgan sarebbe stato risolto prima della sua partenza per Kingsmarkham.

"E forse lo sarà, ma non da Baker", si disse Wexford, il mattino dell'ultimo giorno.

Le due donne avevano ormai smesso di aspettarlo in fondo alle scale e accanto al tavolo della prima colazione. Wexford si sentiva benissimo. Il moto gli aveva fatto perdere alcuni chili e persino l'apprensiva Dora doveva ammettere che quella vacanza gli aveva giovato. E la moglie si preoccupava perché non riusciva a ricordare se avesse raccomandato al lattaio di riprendere le consegne il sabato mattina.

— Che cosa hai detto? — le domandò Wexford.

— Il pane, Reg. Del pane mi sono proprio dimenticata... Speriamo che Dixons ne abbia ancora, domani sera.

— Il pane! Quel negozio all'angolo! — esclamò lui senza più badarle.

Ecco dove aveva visto Rebecca Foster. Davanti a quel negozio di generi alimentari, a Fulham, proprio di fronte alla casa dipinta di rosa. — Peccato che tu non abbia parlato prima del pane — borbottò.

Dora e la moglie di Howard lo guardarono come se fosse impazzito.

— Che cosa fai di bello, oggi, zio Reg? — gli chiese Denise. — Un'ultima visita a St. Thomas?

— *Sir* Thomas. — L'ispettore le sorrise, rallegrandosi di poter presto lasciare la sua casa impeccabile, le sue pericolose piante. — Non preoccu-

parti per me, cara, ho diverse cose da fare. Howard è riuscito a guidare, stamattina?

— No, è venuto qualcuno a prenderlo.

Wexford attese che Dora fosse uscita con Denise per fare gli ultimi acquisti, e poi si diresse verso St. Mark e St. John. Mentre passava davanti al cancello della scuola, intravide una gran massa di capelli rossi che forse apparteneva a Verity. Allora lo punse il ricordo del suo fallimento. Ma questa volta non avrebbe fallito. Ormai, il mosaico si stava completando. Adesso sapeva persino perché Loveday si era attribuita come indirizzo Belgrade Road e come abitazione quella piccola casa dirimpetto al negozio. E lui sarebbe andato direttamente là, senza curarsi di Biretta Street, che lo avrebbe portato fuori strada, a Chelsea.

Sulla vetrina del negozio, erano scritte con la vernice bianca le offerte del giorno, fuori erano esposte le cassette di verdura e, dentro, c'era una lunga fila di clienti con la lista della spesa. Al banco servivano due commesse, una ragazza e una donna con un porro su un lato del naso.

Non poteva far altro che aspettare finché il negozio non si fosse svuotato, e siccome era venerdì, giorno dedicato alle spese per il weekend, l'attesa non sarebbe stata breve. Incominciò a passeggiare su e giù. Il tempo passava con esasperante lentezza. L'aria umida lo faceva rabbrividire e si sentiva le mani un po' intorpidite. Peccato che non si fosse messo i guanti. Già, i guanti. Nelle sue nuove indagini, non doveva dimenticare la ragazza con i guanti.

Quando si avvicinò per la decima volta alla porta del negozio, vide che restava un'unica cliente e che la stava servendo la commessa più giovane. L'altra si era avvicinata alla vetrina e vi stava sistemando della merce.

— Signora Foster? — disse Wexford. Si sentiva la gola arida.

Lei fece un passo indietro, sorpresa, e annuì. Dimostrava una cinquantina d'anni.

— Sono un poliziotto, signora Foster. Vorrei parlarvi.

— Di che cosa? — replicò la donna con la voce piatta, atona, tipica dei Figli della Rivelazione.

— Di vostra nipote — rispose Wexford. — Della figlia di vostro fratello.

Rebecca Foster non tentò di sottrarsi a un colloquio. Disse alla ragazza di badare al negozio e condusse Wexford in un piccolo locale sul retro.

— Ho parlato con la signora Lyle — le spiegò lui.

La donna arrossì intensamente e strinse forte le mani sciupate. Era impossibile immaginarla come una romantica Giulietta fuggita tra le braccia del suo innamorato. — La signora Lyle... Abita ancora là? Nella casa vicina a quella di mio fratello?

— Adesso è quasi cieca. Mi ha dato il vostro indirizzò.

— Cieca — ripeté la signora Foster. — E io sono vedova e Rachel... — Con grande sgomento di Wexford, si mise a piangere. Piangeva come se si vergognasse delle proprie lacrime, asciugandosele in fretta con una mano. — Non c'è giustizia al mondo...

— Forse è vero. Parlatemi di Rachel.

— Ma io le ho promesso...

— Le vostre promesse non contano più, signora. Rachel è morta.

Glielo aveva detto brutalmente, ma non se ne pentì perché capiva che la nipote aveva ben poca parte nel suo dolore. Rebecca stava piangendo per sé e, forse, anche un po' per la signora Lyle. Chi aveva mai versato una lacrima per Loveday Morgan?

— Morta — disse la donna, con lo stesso tono con cui prima aveva detto "cieca". — Come è morta?

Wexford glielo spiegò e, mentre parlava, il viso di lei rimase impassibile. — Adesso tocca a voi dirmi tutto quello che sapete — concluse l'ispettore capo.

— È venuta da me nel luglio scorso. — Quella voce monotona dava sui nervi a Wexford. — Mio fratello l'ha scacciata di casa quando ha scoperto che aspettava un bambino. Vi sembra incredibile? Voi non potete neanche immaginare chi sono i Rivelazionisti. Rachel si è rivolta a me perché non aveva nessun altro. Non sapeva che esistono istituzioni per la tutela delle ragazze madri. E pensare che un tempo anch'io ero così ingenua e ignoravo tutto della vita... Non era andata da un medico. I Rivelazionisti non vogliono aver niente a che fare coi dottori. Ho insistito per portarla dal mio, ma non ne ha voluto sapere. Non si è rivolta nemmeno all'assistenza sociale. Così, l'ho tenuta con me. Avevo questo lavoro e poi facevo pulizie in due case. Praticamente, ero fuori tutto il giorno. Una sera, sono rientrata dal lavoro e ho scoperto che lei aveva messo al mondo la bambina da sola, in camera da letto.

— *Senza nessun aiuto?*

La signora Foster annuì. — Allora ho chiamato il medico. Lui mi ha molto biasimato per quello che avevo fatto e poi ha mandato tutti i giorni

una levatrice a visitare Rachel. Io ho registrato la bambina nell'ufficio dell'anagrafe di King's Road.

— Il padre era Morgan?

— Sì. Rachel si considerava sua moglie e diceva che avrebbe celebrato il matrimonio appena lui fosse uscito dal carcere. Sapevo che non era possibile. Morgan aveva già una moglie legittima. Insieme, abbiamo allevato la bambina. Poi Rachel ha cominciato a lavorare un po', facendo pulizia nelle case. A volte la prendeva con sé, oppure la portavo qui io.

— E poi?

La signora Foster esitò. — Vengo, vengo tra un minuto — rispose alla giovane commessa che l'aveva chiamata. Si rivolse stancamente a Wexford. — La piccola è stata adottata. Rachel le voleva molto bene, ma ha acconsentito a cederla. Si rendeva conto che non potevamo allevarla noi due. Dovevamo lavorare e le domestiche che portano con sé un bambino non sono affatto gradite. Comunque, mia nipote non era una gran lavoratrice, non ci era abituata, sapete. Andava pazza per la televisione e avrebbe passato tutto il giorno seduta davanti al televisore, con la bambina in braccio. Dopo aver ceduto la piccola in adozione, ha cominciato a deprimersi. Un giorno, ha deciso di andarsene, si è trovata una stanza da qualche parte e non mi ha più dato notizie di sé. Ho pensato persino che mio fratello se la fosse ripresa. Nonostante quello che aveva passato, lei era rimasta una Figlia in cuor suo.

— Chi ha adottato la bambina? È stato fatto tramite un'istituzione?

— Questo non posso dirvelo. L'ho promesso. Anche Rachel non lo ha mai saputo. Abbiamo deciso che fosse meglio così per lei.

— Ma io devo saperlo.

— Non da me. Ho dato la mia parola.

— Allora dovrò rivolgermi al tribunale dei minorenni, che vi costringerà a parlare — dichiarò Wexford.

Dalla guida del telefono, Wexford apprese che il tribunale aveva sede in Holland Park. Mentre indugiava sul marciapiede in attesa di un tassì, si disse che ormai non aveva bisogno di sapere altro, che la soluzione completa del caso gli stava davanti, e prese a riordinare mentalmente tutta la sequenza dei fatti, dall'arrivo di Rachel in Biretta Street alla sua morte nel cimitero di Kenbourne Vale.

Povero Baker. Per una volta avrebbe dovuto rinunciare al suo trionfo. Un semplice poliziotto di campagna stava per rubarglielo. Wexford sorrise divertito pensando ai colleghi di Kenbourne, che seguivano piste destinate

a finire in vicoli ciechi e si ostinavano a voler incriminare per l'omicidio un piccolo mascalzone che guidava furgoni. Dovevano essere tutti là, alla Centrale, tranne il sergente Clements. E lui sarebbe stato in tribunale per ottenere il decreto di adozione del piccolo James. O per vedersi togliere definitivamente il bambino.

Howard e Baker erano a Scotland Yard. Tutti sapevano che Clements aveva preso una giornata di permesso e ne conoscevano il motivo. Pamela disse a Wexford che, con ogni probabilità, il sovrintendente non sarebbe rientrato alla Centrale.

L'istantanea che Pamela aveva trovato sulla scrivania di Howard non c'era più. Qualcuno l'aveva presa o messa via. Invece, c'era la sciarpa azzurra della signora Dearborn, chiusa in una busta di plastica.

Wexford se ne andò. Per raggiungere la stazione della metropolitana fece una deviazione attraverso il cimitero. Nella nebbia che si addensava, la vittoria alata appariva spettrale e i cavalli neri sembravano slanciarsi nell'aria senza alcun supporto. Sotto di essi, le imponenti tombe avevano perso la propria solidità, e così pure gli alberi, che parevano galleggiare, privi di radici, fantomatici. Obelischi, colonne spezzate, angeli armati di spade, un cacciatore con due leoni morti ai suoi piedi.

Chi fa domande è stolto
Chi dà risposta è anche più stolto...

Wexford sorrise.

22

Dopo aver commesso l'assassinio, egli ha sempre meno timore e sempre più speranza che l'atto non venga rivelato o scoperto, poiché è morta ed è allontanata dalla sua via l'unica persona che avrebbe potuto parlare e tradirlo.

Un'ultima giornata spesa bene. Wexford era un dattilografo molto scadente, ma adesso si rammaricava di non avere a disposizione una macchina per scrivere. Doveva stendere tutta la relazione a mano, usando la vecchia stilografica di Dora. Quando finì, erano passate le diciannove e allora scese ad aspettare Howard.

Aveva in programma di consegnargliela dopo cena e di discuterne tranquillamente con lui nello studio, ma suo nipote telefonò per avvertire che avrebbe fatto tardi e riappese prima che Wexford avesse potuto dire qualcosa.

— Dovresti andare a letto, caro — gli consigliò Dora, alle dieci.

— Perché? Credi che, altrimenti, domani non potrei affrontare il viaggio in treno? Ho intenzione di star su tutta la notte.

Aprì il libro che Denise gli aveva regalato. Era dedicato all'Onorevolissimo e Molto Straordinario Gran Signor William Cecil, al quale Ralph Robinson augurava persistenza di buona salute e quotidiano incremento di virtù e di onore. Non aveva ancora finito di leggere la prima pagina, che il telefono tornò a squillare.

— Howard vuole parlarti, zio Reg. Gli ho detto che stai per andare a letto.

Wexford prese il ricevitore e notò che gli tremava leggermente la mano. — Sì?

La voce di Howard suonò dura, un pochino sprezzante. — Se stavi per coricarti, non voglio disturbarti.

— Non ho nessuna intenzione di andare a letto. Ti stavo aspettando. — Adesso che il momento era venuto, Wexford provò uno strano senso di riluttanza. Si schiarì la gola. — Ci sono alcuni punti... Ecco, ho scritto una specie di relazione... Vorresti leggerla? Sai, le mie conclusioni...

— Potrebbero coincidere con le nostre — disse Howard, interrompendolo. — La sciarpa? ...Sì, forse. Baker e io abbiamo fatto visita a un tuo amico e adesso ho bisogno che tu mi aiuti un po'. Resta in linea, ti passo Baker.

— Aspetta, Howard. Potrei venire da voi.

— Adesso? A Kenbourne Vale?

Wexford decise d'essere fermo, di non discutere affatto. Capiva, con la massima lucidità, che stava per fallire una seconda volta, ma non voleva arrendersi senza impegnare un'ultima specie di lotta.

— Prendo un tassì — dichiarò, e riappese.

La prevedibile protesta di Dora venne subito. — Oh, caro... A quest'ora!

— Ti ho detto che avevo intenzione di restare alzato tutta la notte.

Lo stupì che, a mezzanotte meno dieci, ci fossero ancora diversi negozi aperti e gente che andava a fare la spesa, forse per organizzare qualche festino. Nelle lavanderie automatiche, le luci erano accese e le macchine in funzione. Il tassì lo portò attraverso North Kensington, dove c'era anche

più animazione che di giorno. Sulla città insonne, si stendeva un cielo dal riflesso rossastro che pareva perennemente senza stelle. Arrivarono in Kenbourne Lane. Il cimitero sembrava una nuvola nera posata sulla terra. Lo si vedeva soltanto perché era più scuro del cielo.

Wexford sentì i muscoli del petto contrarsi quando si rese conto che era quasi arrivato. Tra poco avrebbe dovuto affrontare Baker. Se ci fosse stata almeno una possibilità che, prima, Howard leggesse la sua relazione...

Nell'ingresso, c'erano solo gli agenti di turno. Quando lui si diresse con disinvoltura verso l'ascensore, uno di loro lo chiamò per chiedergli chi fosse.

— Il signor Wexford? Il sovrintendente vi sta aspettando.

Fu un sollievo uscire dall'ascensore e trovare soltanto Howard ad aspettarlo nel corridoio.

— Hai fatto molto in fretta, Reg.

— Senti, voglio dirti solo che...

— Vorrai sapere di Gregson, immagino. Dove credi che fosse il 25 febbraio scorso? Niente di meno che a commettere l'ultimo di quei furti con scasso dei quali ti ho parlato. La ragazza che gli ha telefonato a casa della signora Kirby era l'amichetta di Harry Slade che doveva dargli le ultime istruzioni. E adesso entra, vieni a salutare Baker. Devo mandare a prendere un caffè?

Wexford non rispose. Entrò nell'ufficio, incontrò gli occhi di Baker e, senza parlare, sfilò di tasca la propria relazione. Quei fogli scritti a mano avevano un che di dilettantesco.

— Vogliamo solo qualche informazione, Reg — lo fermò Howard, imbarazzato. — Poche domande...

— Troverete tutto qui. Non ci vogliono neanche dieci minuti per leggere la mia relazione.

Wexford si rendeva conto d'essere ipersensibile, ma bisognava essere proprio ciechi per non notare lo sguardo indulgente e rassegnato che si scambiarono quei due. Si sedette, dopo essersi tolto l'impermeabile, e fissò lo sguardo fuori della finestra priva di tende, sul cielo rossastro, su una macchia scura che era un capannone di una fabbrica. Mentre Howard telefonava per ordinare il caffè, Baker scorse in fretta la relazione, senza leggerla veramente.

Arrivato a metà, disse: — Questi dati raccolti sull'ambiente dal quale era uscita la ragazza sono molto suggestivi, senza dubbio, ma... — Esitò, cercando la parola esatta: — Ma non pertinenti, ispettore capo.

— Fatemi vedere. — Howard gli tolse i fogli di mano. Anche lui li lesse in fretta. — Hai fatto una quantità di lavoro, Reg. Congratulazioni. Sembra che tu sia arrivato alle nostre stesse conclusioni.

— Sulla base delle prove raccolte, sono le uniche possibili — dichiarò Wexford.

Howard gli scoccò un'occhiata incerta. Poi si rivolse al suo collaboratore. — Dovreste fare un riepilogo delle nostre conclusioni, Baker.

L'ispettore riprese la relazione e, dopo averla ripiegata, la lasciò cadere con noncuranza sulla scrivania. Ma quando parlò non lo fece in tono sprezzante. Si schiarì la gola e disse, un po' imbarazzato: — Prima di tutto vi devo qualche scusa, signor Wexford. Quella mia battuta sui granchi è stata di pessimo gusto. Ma allora sembrava che aveste preso un grosso granchio, no?

— Senza quel tuo errore, però, non avremmo mai rintracciato la proprietaria della sciarpa azzurra — intervenne Howard. — Ah, ecco il caffè. Mettetelo sulla scrivania, sergente, grazie. Continuate, Baker.

— Per qualche tempo, siamo stati messi completamente fuori strada dalla confusione tra Rachel Vickers e la figliastra di Dearborn. Allora, naturalmente, non sapevamo che la piccola Alexandra era stata adottata.

Wexford rimescolò il caffè anche se era senza zucchero.

— Come avete fatto a saperlo?

— Ce l'ha detto la signora Dearborn stessa, questa sera. È stata molto franca con noi. Quando ha capito l'importanza dell'indagine, ci ha spiegato che lei e il marito hanno adottato la bambina senza seguire le vie ufficiali. Due istituzioni alle quali si erano rivolti avevano respinto la loro richiesta di adozione perché entrambi hanno passato i quarant'anni. Così, poco prima di Natale, quando si è presentata l'occasione di avere Alexandra, l'hanno afferrata al volo. Comunque, Stephen Dearborn si è comportato con la massima correttezza. Subito dopo aver avuto in casa la bimba, si è rivolto alle autorità competenti, notificando la propria intenzione di adottarla. Volete dire qualcosa, signor Wexford?

— Soltanto che ne parlate con estrema freddezza. Dearborn ama moltissimo Alexandra.

— Non credo che ci si debba lasciar coinvolgere emozionalmente. Certo, si tratta di una storia penosa. Permettetemi di riassumerla. La signora Dearborn non ha mai incontrato Rachel Vickers. Tutto quello che sa di lei glielo hanno detto la sua ex domestica, Rebecca Foster, e il tutore *ad litem.*

— La ragazza con i guanti — interloquì Wexford.

Baker ignorò la sua interruzione. — Il tutore e la signora Foster conoscevano la ragazza come Rachel Vickers, non come Loveday Morgan. Fino al 14 febbraio scorso, anche Dearborn la conosceva soltanto sotto il suo vero nome, non l'aveva mai incontrata e credeva che tutto sarebbe stato semplicissimo. Un giorno, tornò a casa e disse alla moglie che, mentre si trovava con Alexandra in Lammas Grove, dove intendeva acquistare alcune proprietà, Rachel Vickers era uscita da un negozio e aveva riconosciuto la sua bambina. La ragazza gli aveva chiesto di poter rivedere Alexandra e lui, sia pure a malincuore, le aveva dato il proprio numero di telefono d'ufficio. La signora Dearborn sostiene, e io credo che dica la verità, di non sapere di altri incontri tra Rachel e suo marito. Per quanto le risulta, dopo quella volta, la Vickers non aveva più cercato di vedere la piccola.

— Al principio di questa inchiesta — intervenne Howard — abbiamo saputo che, in un giorno successivo al 14 febbraio, Rachel si è presentata negli uffici della Notboume, e io ritengo che la sua visita non avesse niente a che fare con la ricerca di un lavoro. Che ne pensi, Reg?

Wexford scosse lentamente il capo. — Dearborn voleva tenere la bambina e, altrettanto appassionatamente, Rachel desiderava riaverla. Durante quel loro colloquio, la ragazza deve avergli detto che si sarebbe opposta all'adozione e lui, per convincerla a non farlo, le ha offerto cinquemila sterline, commettendo così un reato e un errore.

— Come fai a saperlo?

Wexford alzò le spalle. — È scritto nella mia relazione. Finisci di leggerla, se vuoi. Comunque, anche senza leggerla tutta, capirai che è questo il motivo per cui Dearborn non ha detto nulla alla moglie. Lui è senza scrupoli, ma la signora è ben diversa e non avrebbe mai acconsentito a comprare Alexandra. In che data avrebbe dovuto essere emesso il decreto di adozione?

— Il 24 marzo — rispose Baker con una certa aria di trionfo. — Se non sapete questo, signor Wexford, non vedo come... Ma lasciate che vi esponga le mie idee sul seguito della vicenda. Rachel ha accettato il denaro, una certa somma, non sappiamo quanto, e ha promesso di telefonare a Dearborn per stabilire una data per questa transazione. Ha scelto il 25 febbraio e lo ha chiamato da Garmisch Terrace all'una e un quarto di quel giorno. Circa un'ora dopo, si sono incontrati nel cimitero.

— Avete identificato la sciarpa come appartenente alla signora Dearborn?

— Certo. Ecco perché siamo andati da lei. La signora ci ha detto che

spesso usa la giacca di montone del marito e che, una volta, probabilmente, deve aver dimenticato la sciarpa in una delle tasche. Per concludere, Dearborn è andato all'appuntamento con la ragazza, portando la somma da consegnarle, ma poi ha deciso che era molto più semplice tenersi il denaro e uccidere Rachel. Soltanto così poteva essere sicuro che la ragazza non si sarebbe mai opposta al decreto di adozione. Dopo averla strangolata con la sciarpa, ha nascosto il corpo nella tomba dei Montfort.

— E qui ci hai aiutato di nuovo, Reg — intervenne Howard. — Sei stato tu a farci notare che questo è un anno bisestile. Dearborn se n'era dimenticato. Riteneva che l'ultimo martedì del mese fosse passato e che nessuno sarebbe più sceso nella tomba se non dopo il 24 marzo. E a questo punto lui avrebbe già ottenuto il decreto di adozione.

Wexford prese la sua relazione, ne sfogliò qualche pagina, tornò a deporla. — Dearborn ha confessato tutto questo? — chiese, perplesso. — Lo avete interrogato e...? È già stato incriminato?

— Non è a Londra — gli spiegò Baker. — Sta partecipando a un congresso di architetti, su nel Nord.

— Volevamo la tua opinione, Reg. — Howard parlò con tono duro. — La nostra non è che un'ipotesi. Come hai detto tu stesso, è l'unica conclusione possibile, ma noi speravamo che potessi fornirci qualcosa di più concreto.

— *Io ho detto questo?*

— Ma sì. Ho capito che...

Wexford respinse bruscamente la sedia e scattò in piedi. Si sentiva spaventato, ma non per sé. Non aveva più paura di fallire.

— Sua moglie si metterà subito in contatto con lui! — esclamò.

— Naturalmente. Lascia che lo faccia. Dearborn deve tornare a Londra domani mattina. — Howard guardò l'orologio. — Questa mattina, per l'esattezza. E si precipiterà da noi, sapendo che corre il rischio di non ottenere quel decreto di adozione. Sua moglie gli dirà certamente che il procedimento legale resterà sospeso finché tutto non sarà chiarito. E lei non sa che sospettiamo Dearborn di omicidio, Reg.

— Ma lui si renderà conto che ormai ha almeno novantanove probabilità su cento di perdere Alexandra. — Wexford strinse le mani a pugno. Adesso tremava. — Sua moglie glielo avrà detto per telefono?

— Ritengo di sì, a meno che non sia una donna molto più flemmatica di quanto sembri.

Wexford era impallidito, ma si sforzò di restare calmo. Baker lo guarda-

va con la solita espressione sprezzante e acida. Howard appariva decisamente confuso.

— Tu volevi il mio consiglio. Sì, un consiglio, non la mia opinione. Bene, ti consiglio di telefonare subito all'albergo dove si trova Dearborn. — Wexford si sedette e fissò lo sguardo sul muro.

— È nella sua stanza — l'informò Baker, deponendo il ricevitore. — Non mi sembra il caso di farne un melodramma. Comunque, il portiere è andato a controllare e poi ci richiamerà. Probabilmente il signor Wexford pensa che Dearborn abbia preso il volo.

Wexford non fece commenti. Continuava a stringersi le mani, tanto forte che le nocche erano sbiancate. La sua voce, tuttavia, suonò tranquilla quando, per spezzare la tensione, si rivolse al nipote e chiese: — Notizie di Clements?

— Ha ottenuto il decreto di adozione senza la minima difficoltà. Ci ha telefonato per dircelo.

— Manderò dei fiori a sua moglie — dichiarò Wexford. Si versò dell'altro caffè, ma aveva la mano incerta e ne fece cadere un po' sulla scrivania. Howard finse di ignorarlo.

Dal telefono venne quel "clic" che precede di un secondo lo squillo. Tre mani si protesero verso il ricevitore. Fu Howard a sollevarlo e a rispondere.

— Sì, capisco. Avete chiamato un medico?... E la polizia locale? — Coprì il microfono con la mano. Il suo viso sottile si era fatto pallidissimo. — L'albergo ha un medico interno, che adesso assiste Dearborn.

— Ha tentato di uccidersi... — mormorò Wexford. E quella era un'affermazione, non una domanda.

— Temono che non ci sia più niente da fare. Sembra che abbia preso una dose eccessiva di sonniferi.

— Forse questa è la soluzione migliore — osservò Baker, racimolando un sospiro di rammarico. — Terribile, certo, ma se si pensa all'alternativa... chissà quanti anni di carcere... Al suo posto avrei fatto lo stesso.

Howard stava parlando al telefono e non li ascoltava.

— Al suo posto? — ripeté Wexford. — Ma non crederete ancora che abbia ucciso la ragazza, spero.

Se con nessuno di questi mezzi la questione procede come avrebbero voluto, allora si procurino occasioni di dibattito.

Wexford non aveva mai visto l'alba a Londra. Si avvicinò alla finestra dell'ufficio di Howard e indugiò a guardare il cielo: chiazze di un azzurro intenso spiccavano tra pesanti nuvole. Un vento troppo leggero per scuotere i rami degli alberi faceva sventolare una bandiera su un tetto lontano. Il rombo del traffico, che si era placato solo per poche ore, si stava avviando a riprendere il suo pieno volume. Mentre il sole cominciava a sorgere, i lampioni di Kenbourne Vale si spegnevano gradualmente.

C'era soltanto Wexford nell'ufficio. Lui spense la luce, ma si era appena immerso in una riposante semioscurità, che il lampadario venne riacceso. Poi Howard entrò, zoppicando, assieme a Melanie Dearborn.

Il viso della donna era contratto, gli occhi rossi di stanchezza e di lacrime. Sopra i pantaloni e un maglione indossava la giacca di montone del marito. Ansia e tensione non le avevano fatto perdere la sua classe. Si avvicinò a Wexford e gli tese la mano.

— Mi dispiace — affermò — che ci si debba rivedere così, in queste tremende circostanze...

Lui scrollò il capo e le accostò una sedia. Poi cercò gli occhi di Howard e questi gli fece un cenno d'assenso quasi impercettibile.

— Vostro marito...? — chiese Wexford.

— È fuori pericolo — rispose Howard invece della donna. — Ha ripreso conoscenza e adesso si trova all'ospedale. È molto debole, naturalmente, ma se la caverà.

— Grazie a Dio! — esclamò con fervore Wexford.

Melanie riuscì a rivolgergli un pallido sorriso. — Perché sono stata tanto stupida da telefonare a Stephen, questa notte? Mi ero lasciata vincere dal panico. Temevo che ci portassero via Alexandra prima ancora che lui tornasse a casa. Stephen mi ha detto quanto aveva fatto per non perderla.

— Che cosa aveva fatto, signora Dearborn?

— Non ho il coraggio di dirvelo — sussurrò lei. — Perché se le autorità lo sapessero potrebbero... potrebbero portarci via la bambina per sempre.

Wexford guardò Howard, ma il nipote non batté ciglio.

— Sarà meglio che ci diciate tutto — insistette lui, chinandosi su Melanie Dearborn. — È sempre meglio dire la verità. E se il denaro non è stato accettato...

Melanie sospirò e si strinse intorno al corpo la giacca di montone, come

se, essendo stata indossata da suo marito, potesse darle conforto.

— Il denaro è stato offerto...

— Quanto? — intervenne Howard.

— Cinquemila sterline.

Wexford annuì. — E la madre si è impegnata a non opporsi al decreto di adozione?

— Lo aveva promesso, sì, quando è andata nell'ufficio di mio marito. Quel giorno, si sono accordati di incontrarsi nel cimitero di Kenbourne Vale il pomeriggio del 25 febbraio, alle due e un quarto.

— Perché ha cambiato idea?

— Non è esatto dire che l'ha cambiata. Secondo mio marito, era una ragazza molto ingenua, semplice. Quel giorno, quando si sono rivisti, ha cominciato subito a dirgli che avrebbe usato parte del denaro per pagare qualcuno che avesse cura di Alexandra mentre lei andava al lavoro. Non si rendeva conto della situazione. E quando mio marito le ha spiegato che le dava quel denaro a patto che lei gli cedesse la bambina, lo ha guardato smarrita. «Oh, signor Dearborn, ma io non posso darvela», gli ha risposto. «È tutto quello che ho al mondo. Per voi, cinquemila sterline non sono niente». Non capiva, vedete?

Wexford annuì in silenzio. Aveva visto la ragazza, o meglio il suo fantasma, il suo alter ego. Le Figlie della Rivelazione venivano educate secondo rigidi principi morali, ma senza tener conto delle comuni norme etiche.

— Stephen era sconvolto — continuò Melanie. — Le ha detto che era disposto a darle di più, molto di più, qualunque cifra avesse chiesto. Immagino che fosse pronto ad arrivare fino a cinquantamila sterline.

— Alla fine non le ha dato niente?

— Certo, niente. Lei continuava a ripetere che avrebbe dato mille sterline a qualcuno perché si prendesse cura di Alexandra, e che le altre quattromila sarebbero servite per il futuro. Stephen ha capito che era inutile insistere e se n'è andato, piantandola là. Quella sera è tornato a casa di cattivo umore... credevo che si fosse stancato di vedermi preoccupata per Louise. Alcuni giorni dopo, però, l'ho rivisto sereno come sempre e persino di più. Adesso capisco perché. Aveva scoperto chi era la ragazza assassinata.

A questo punto, Howard la interruppe. — Se volete essere accompagnata da vostro marito, signora Dearborn, dovete partire subito.

— Vi ringrazio. Temo di darvi molto disturbo... — La signora esitò, poi chiese: — Che cosa devo dirgli di Alexandra?

— Dipende dal risultato dell'inchiesta e poi dalla decisione del tribunale

dei minorenni.

— Ma noi amiamo Alexandra e abbiamo tanto da offrirle... Stephen ha persino tentato di uccidersi perché non sopportava di perderla. E il denaro non è stato accettato. La ragazza non lo considerava un mezzo per indurla a cedere la bambina, ma lo accettava come un dono. Per lei equivaleva agli abiti smessi che regalavamo a sua zia.

Quando la signora Dearborn fu uscita, Wexford si rivolse a Howard. — Be'?

— Il tribunale potrebbe vedere la situazione in questa luce, immagino. Ma quando le prove prodotte a carico di Dearborn...

— Per che cosa hai intenzione di incriminarlo, Howard? — lo interruppe l'ispettore capo.

— Dearborn l'ha uccisa, lo sai. La sciarpa di sua moglie era in una tasca del giaccone che usano entrambi. Soltanto lui aveva un forte movente per commettere il delitto. E per di più, sapeva che nessuno sarebbe sceso nella tomba dei Montfort prima del 24 marzo, giorno in cui avrebbe ottenuto il decreto di adozione.

— Lo sapeva? — ripeté Wexford. — Stephen Dearborn non avrebbe mai dimenticato che questo è un anno bisestile. Il suo compleanno ricorre il 29 febbraio.

— Non vi capisco, signor Wexford — osservò Michael Baker. — Secondo questa relazione, voi concordate pienamente con noi.

— Come fate a saperlo se non vi siete degnato di leggerla fino in fondo? E neanche il sovrintendente è arrivato alla fine.

Howard lo guardò abbozzando un sorriso. Capiva che, per lo zio, quello era il momento del trionfo, un trionfo che non aveva più sperato di conquistare. Prese gli ultimi fogli della relazione e fece un cenno a Baker. Poi li lessero insieme.

— Non dovremmo essere qui, ma in Garmisch Terrace — annunciò quando ebbe finito.

— Proprio così — confermò Wexford. Guardò l'orologio. — Io devo prendere il treno alle dieci.

Baker fece un passo verso di lui. Non gli tese la mano e non tentò nemmeno di sorridere. Dichiarò: — Non so come la pensa il signor Fortune, ma per me sarebbe un privilegio, se voi ci accompagnaste.

Wexford annuì, accettando quel modo di chiedergli scusa. — Ci sono altri treni — borbottò, infilandosi l'impermeabile.

La pallida luce del sole accentuava lo squallore di Garmisch Terrace. Qualcuno aveva scarabocchiato con un pezzo di carbone "Dio è morto" sulla facciata del tempio, e il pastore, armato di spazzola e acqua, stava cercando di cancellare quelle parole. Fuori del numero 22, Peggy Pope stava caricando su un furgone alcuni mobiletti e qualche cassa.

— Di partenza? — le domandò Wexford.

— La settimana prossima — rispose lei. — Ho ritenuto mio dovere dare una settimana di preavviso al padrone di casa. — Il suo viso privo di trucco, dalla pelle un po' lucida, aveva una strana bellezza spirituale. — Sto solo mandando avanti alcune delle mie cose.

Wexford guardò il conducente del furgone: era l'indiano. — Partite con lui?

— Parto da sola. Con mia figlia, naturalmente. E torno a casa da mia madre. È l'unico posto dove possa andare. — Peggy caricò sul furgone un vecchio grammofono, si pulì le mani nei jeans e rientrò in casa.

I tre poliziotti la seguirono.

La libreria piena di volumi impolverati c'era ancora, assieme agli altri vecchi mobili. L'intonaco continuava a scrostarsi dalle pareti, allargando quelle chiazze che parevano continenti fantastici. Nel seminterrato, Lamont era a letto, con la bambina accanto a sé, nell'incavo del suo braccio.

Peggy non reagì sdegnata come avrebbe fatto qualsiasi moglie in quella circostanza. Ma, dopotutto, lei non era una moglie. Era una ragazza inquieta ed errabonda che stava per lasciare il suo amante. Probabilmente, rammentò che Wexford le aveva portato il secchio dell'immondizia, il giorno del loro primo incontro, perché gli porse un canestro pieno di utensili per cucina.

Lui scosse il capo, in silenzio. Si avvicinò al letto e fissò Lamont che reagì, prima nascondendo la testa nel cuscino e poi alzandosi lentamente a sedere.

Anche Howard e Baker si avvicinarono. Peggy li guardava smarrita. Capiva che stava per accadere qualcosa di molto grave, che i tre poliziotti non erano venuti soltanto per fare domande. Non aprì bocca. Ormai stava per lasciare Garmisch Terrace, per chiudere quel capitolo della sua vita, e di Johnny, forse, non le importava più.

— Alzatevi, Lamont — intimò Baker. — Alzatevi e vestitevi.

Johnny non si mosse. Era nudo sotto le lenzuola. Negli occhi aveva uno sguardo spento che esprimeva sconfitta, miseria, disperata solitudine, asso-

luta mancanza d'amore.

— Su, Lamont — lo sollecitò Wexford. — Lo sapete perché siamo qui.

— Non ho mai avuto quel denaro — sussurrò Johnny. Respinse la coperta, prese la bimba tra le braccia e la affidò a Peggy. — Adesso dovrai averne cura tu, soltanto tu — le spiegò. — Io... l'ho fatto per te e per lei. Saresti rimasta con me se avessi avuto il denaro?

— Non lo so — rispose Peggy, piangendo. — Non lo so...

— Hai proprio un magnifico aspetto — dichiarò Howard, osservando lo zio. — Dicono che i cambiamenti di vita sono efficaci quanto un periodo di riposo. Tu non ti sei riposato e hai fatto il solito lavoro, però sei in gran forma.

— Mi sento benissimo, infatti. — Wexford pensò, ma non lo disse, che era comunque felice di tornare a casa. — Riesco di nuovo a leggere senza sforzo — aggiunse.

— A proposito, ti ho portato qualcosa da leggere in treno. Un regalino di Pamela.

Era una bellissima copia di *Utopia*, rilegata in pelle color ambra, con le incisioni in oro.

— Scriverò a Pamela per ringraziarla. Senti, se adesso dobbiamo tornare a Chelsea, non possiamo fare una deviazione sul Lungotamigi? Vorrei salutare Sir Thomas.

Era una bella giornata, la prima veramente serena dopo l'arrivo di Wexford a Londra, e ormai la vacanza era finita. Lui abbassò il finestrino per godere il tepore dell'aria.

— Vedi, Howard — riprese — dopo aver fatto quel primo grossolano errore, mi sono reso conto che Dearborn non avrebbe mai dissacrato il cimitero di Kenbourne Vale, commettendovi un omicidio. E poi ho ricordato che il 29 febbraio ricorreva il suo compleanno, me lo aveva detto lui. Nessuno dimentica il giorno del proprio compleanno, specie se viene ogni quattro anni. Lamont ha nascosto la ragazza nella tomba dei Montfort perché l'aveva incontrata e uccisa là fuori.

— Che cosa ti ha indotto a sospettare di lui?

— Il fatto che Loveday... non riesco a chiamarla Rachel... ricercasse la sua compagnia e volesse affidargli qualcosa. Non aveva nulla da affidargli, tranne Alexandra. Si era rivolta a Johnny, e non a Peggy, perché di Peggy aveva paura e perché soprattutto Lamont aveva cura della loro bambina. Così, gli ha parlato di quelle cinquemila sterline, e lui deve averle creduto,

per inverosimile che fosse la cosa, perché si è messo subito a cercare una casa. Ho visto da lui la pubblicità di un agente immobiliare che ne offriva una per poco meno di cinquemila sterline.

— Ma la ragazza aveva intenzione di dargliene soltanto mille.

— Non credo che lui avesse deciso subito di ucciderla per impadronirsi dell'intera somma. Penso che meditasse di carpirgliela contando sulla sua ingenuità.

— Rachel ha telefonato a Dearborn — osservò Howard. — Lo ha chiamato all'una e un quarto del 25 febbraio per fissargli un appuntamento.

— No. Si erano già dati appuntamento quando avevano parlato nell'ufficio di lui. Loveday ha telefonato a Lamont, cercandolo al Grand Duke, il pub che lui aveva scelto come proprio recapito telefonico. Gli ha detto che stava per avere il denaro e che glielo avrebbero consegnato quello stesso pomeriggio, nel cimitero. Johnny l'ha tenuta d'occhio durante il suo colloquio con Dearborn, poi ha visto l'uomo allontanarsi, e ne ha concluso che le avesse dato il denaro.

— Allora l'ha raggiunta — continuò Howard. — Per cominciare, le ha chiesto le mille sterline, ma lei non ha potuto dargliele perché non le aveva.

Wexford annuì. — Johnny è stato preso dalla rabbia, dalla disperazione. Non voleva perdere Peggy e la loro bambina, ed era pronto ad abbattere qualunque ostacolo. L'ha strangolata con la sciarpa che lei aveva al collo.

— No, Reg. Quella era la sciarpa della signora Dearborn.

— Lo era stata. Stephen Dearborn l'aveva data alla zia di Loveday assieme ad altri indumenti smessi.

Nel sole, il Tamigi pareva di bronzo dorato. "Un fratello maggiore del mio Kingsbrook" pensò Wexford. "Più grande, più sporco e più impetuoso". Quella sera, dopo aver disfatto i bagagli, avrebbe passeggiato un po' sulla riva del suo fiume.

Scese dalla macchina e raggiunse la statua di Thomas More. Howard lo seguì lentamente, zoppicando.

Wexford batté una mano sulla tasca del cappotto dove aveva messo il libro. — Lo ha scritto più di quattrocento anni fa — commentò — ma non mi sembra che, da allora, le cose siano cambiate molto in meglio. Non come lui deve aver sperato, almeno. Per fortuna, Sir Thomas non lo sa. Altrimenti si alzerebbe da questo sedile per tornare nella Torre.

— Non leggi il tuo libro? — gli chiese Dora, mentre il treno attraversava

gli ultimi sobborghi di Londra e un panorama fatto di strade grigie, piccole case d'altri tempi e modernissimi palazzi a torre, ritagli di prato e ciuffi d'alberi, volava dietro il finestrino.

— Tra poco — rispose Wexford. — Hai lì altri regali?

— Quasi me ne dimenticavo. Sono arrivati per te stamattina.

Due pacchetti, uno sottile e uno più voluminoso. Chi poteva averglieli mandati? La grafia sugli involucri gli era sconosciuta. Aprì quello sottile e vi trovò una copia in edizione economica di *Utopia*: gliela mandava, "con tanto affetto", la cognata di Denise. Wexford sbuffò.

Dora lo guardò ansiosa. — Stai proprio bene, caro?

— Certo che sto bene — fu la risposta brusca. — Non ricominciamo.

Anche l'altro pacchetto conteneva un libro. Wexford non rimase affatto sorpreso nel trovarsi tra le mani una copia di *Utopia*, usata questa, ma ben conservata. L'accompagnava un cartoncino profilato da una sottile striscia lilla, con il nome inciso in oro.

L'avete dimenticato a casa mia, vi era scritto. *Qualcosa da leggere in treno. Potete tenerlo. Non capita spesso di incontrare poliziotti umani. I.M.T.*

Qualcosa da leggere in treno... La stanchezza lo sopraffece con la violenza di un colpo fisico, ma lui lottò per respingerla, stringendo tra le mani i libri e fissando lo sguardo fuori del finestrino. Stava cominciando la campagna, che insinuava le sue dita verdi in un panorama fatto d'asfalto e di cemento. Tra poco si sarebbero addentrati tra le colline erbose e morbide... Allora avrebbe cominciato a leggere *Utopia*... finalmente.

Dora si chinò in silenzio a raccogliere i libri che gli erano scivolati dalle ginocchia. Wexford dormiva tranquillo.

FINE